

ALLA MAESTÀ

DI

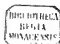
LUIGI II. RE DI BAVIERA

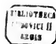
GIOVANNI GOZZADINI

GRATO

E

OSSEQUENTE


BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS


BIBLIOTHECA

DI ULTERIORI SCOPERTE

NELL' ANTICA NECROPOLI

A MARZABOTTO NEL BOLOGNESE

DI

ULTERIORI SCOPERTE

NELL'ANTICA NECROPOLI

A MARZABOTTO NEL BOLOGNESE

RAGGUAGLIO

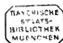
DEL

CONTE GIOVANNI GOZZADINI

SENATORE DEL REGNO D'ITALIA

PRESIDENTE DEL V. CONGRESSO INTERNAZIONALE

DI ANTROPOLOGIA E DI ANTICHITÀ PREISTORICA





BOLOGNA

TIPOGRAFIA FAVA E GARAGNANI

1870

ALLA MAESTÀ

DI

VITTORIO EMANUELE II.

RE D'ITALIA

AUSPICE

ALLA PRIMA PUBBLICAZIONE

DI MONUMENTI

DELLA

PRISCA CIVILTÀ ITALICA

GIOVANNI GOZZADINI

QUESTA

DIVOTAMENTE CONSACRA

NELLA PUBBLICA LETIZIA

PER LA SALVEZZA

DELL'ELETTO

DALLA NAZIONE

I.

Nel dare il primo ragguaglio dell' antica necropoli situata su un altipiano in val di Reno a Marzabotto, in un latifondo del cavaliere Giuseppe Aria, dissi che questi aveva fermo di continuarvi le escavazioni, non tanto per la speranza di arricchire il suo locale museo, quanto per aderire cortesemente alle mie sollecitazioni in pro degli studii archeologici ed etnografici di questa parte tenebrosa dell' Etruria, non ancora sufficientemente esplorata e studiata. Ora mi gode l' animo d' annunziare ch' egli non tardò guari a porre in atto il bel divisamento e a perdurarvi senza risparmio di spesa, cogliendo anche il destro d' un taglio da farsi attraverso la necropoli pel nuovo tronco di strada provinciale. Poi, per maggiore ornamento della sua villa situata a capo della necropoli avendo egli preso a farvi un altro lago e con ciò disascosi alquanti sepolcri, le escavazioni furono rivolte precipuamente a profittare della fortunata scoperta ed ebbero un assai grande sviluppo. Ma benchè antichi travolgimenti e antiche violazioni abbiano menomata la messe e resala impari al lavoro, tuttavia è toccato in sorte al compiacente liberale ricercatore, e in sorte meritata, di trarre in luce alquante preziosità pari alle quali non ne diedero mai nè il suolo felsineo, nè il rimanente dell' Etruria circompadana. Di guisa che se i primi ritrovamenti, se i primi scavi metodici della necropoli di Marzabotto e la loro

pubblicazione fecero conoscere sufficientemente costumi, riti, arti, civiltà e qualche mutamento della fauna di questa regione in tempi non stenebrati se non dal sepolcreto di Villanova (1); varranno i recenti scavi. e questa pubblicazione fatta dal cav. Aria per mezzo mio, a meglio dimostrare l'importanza della necropoli, ed a qual punto erano pervenute la civiltà e l'opulenza degli abitatori di coteste contrade, prima che fossero invase dai Galli e colonizzate dai Romani.

Di questi scavi quadriennali, come degli antecedenti, con vera soddisfazione non solo regolai l'andamento, ma, sopportando la sferza del sole estivo e i venti burrascosi dell'autunno, ne trassi con le mie mani i più pregevoli e dilicati oggetti, segnandone ogni particolarità rimarchevole. Non potendo però attendervi di continuo, vi prendeva in mia assenza diligenti note il signor Filippo Sansoni e me le recava in un con gli oggetti rinvenuti, e davami li schiarimenti ch'io domandava: sicchè questa volta non ho a dire di oggetti veduti soltanto in collezione senza ricordo alcuno e direi quasi ammutoliti. ma sono invece assai conscio narratore.

Le escavazioni, condotte largamente in punti diversi, hanno dimostrato ch'io non m'illusi allorchè, affidatomi in parte ad alcuni saggi, giudicai l'ampiezza della necropoli e la tracciai nella carta topografica, unita al primo ragguaglio. Chè anzi si è veduto come quella si prolunghi, e scenda oltre la punta sud-est da me segnata, ed anche nell'incavo verso settentrione attraversato dall'antica strada provinciale. Di guisa che la necropoli forma un gran cuneo lungo da 700 e largo ragguagliatamente un 340 metri. Inoltre, per buona sorte, questi scavi hanno ratificate altre mie congetture e deduzioni.

E tanto negli scavamenti fatti a bella posta quasi nel centro della necropoli presso la lettera P della carta topografica anzidetta, quanto negli altri occasionati dal taglio e dalle sistemazioni della nuova strada che intersecando e rettificando l'andamento della precedente porrettana la segue a varie distanze più in basso, si palesò la congetturata continuazione di quelle celle sepolcrali a scompartimenti rettangoli formati da poco profondi muri di ciottoli a secco intercalati da strette fosse di separazione, che offrirono la particolarità d'un rivestimento regolare d'embrici interi nel suolo e nelle pareti. Onde non è a dubitare che siffatte celle non si ricongiungano sotterra con quelle della parte estrema

meridionale segnata nella pianta H. M. N., e con le altre del lato settentrionale, sicchè non sia tutta la necropoli attraversata da tali costruzioni. Come le prime anche queste contenevano ossame, corna di cervi tagliate, oggetti e frammenti specialmente di bronzo, pezzi d'*aes-rude*, urne spezzate, cocci di varie sorta dai più volgari ai più cospicui pitturati, terra annerita e viscida per corpi organici decomposti, ed un complesso di particolarità che indicava antico frugamento e scompiglio.

Dentro una cella alla profondità di soli 30 centim. giacevano tre scheletri volti col capo a oriente (2) e discosti fra loro due metri. Ognuno aveva sopra il corpo una spada di ferro, la cui lama lunga centim. 62, larga in cima centim. 4 $\frac{1}{2}$, rastremandosi finisce con punta a foglia d'olivo ed ha una costa longitudinale nel mezzo in ambe le facce. Vi è rimasto in parte attaccato per l'ossidazione il fodero, pur di ferro, il quale nel lato posteriore è leggermente convesso ed ha in cima un occhiello fisso, sporgente, rettangolare, da passarvi o una striscia di cuoio o un gangio del balteo. Dal lato anteriore il fodero segue la forma della lama e quindi ha la costa nel mezzo. N'è serpeggiante l'imbocco, che fa conoscere come l'elsa per aderirvi doveva serpeggiare in senso opposto. Vi sono presso, in questo lato solo, due borchie molto rilevate, congiunte da un listello. La spina della lama lunga 12 centim. mostra che altrettanta era l'impugnatura, la quale manca affatto perchè sarà stata di materia meno durevole (3). Oltre queste tre spade, presso che uguali, ve n'è da tempo un'altra simile nella collezione di Marzabotto.

Parimente su ciascuno di quegli scheletri, ma da un lato, era una lancia di ferro priva d'asta, benchè munita dei chiodi che ve l'avevano infissa. Due delle quali sono notevoli per la larghezza della lama e l'esilità del cartoccio (4), come appunto si veggon spesso nelle pitture vasculari; l'altra lancia ha invece la lama assai lunga e stretta (5), e trova anch'essa riscontri nelle pitture sovraccennate; ma d'armi difensive non eravi segno alcuno.

E qui dirò, per non disgiungere gli oggetti o conformi o analoghi, che fra le tombe, descritte appresso, furono rinvenute un'altra punta a guisa di lancia ma di bronzo e piccola quindi forse di giavellotto, tre impugnature di gladii pur di bronzo simili ad altre trovate prima (6) ed una cuspide di freccia di bronzo, anch'essa pari alle sette dei primi

scavi (7). Le investigazioni anzidette manifestarono qua e là eziandio otto di quei profondi sepolcri circolari, rastremati in cima e foggiati in fondo a conca, oppure a bacino acuto, ch' io descrissi e diedi figurati nel primo raggnaglio (8). Ma recentemente il prof. Chierici di Reggio dichiarò, in una rivista francese (9), che questa di cui discorro è, non già una necropoli, ma una città umbro-etrusca bella e buona, poichè dice egli « la continuité des murailles souterraines, qui pour moi sont des fondations, montre que c' est bien la construction simultanée d' une ville fondée régulièrement et non des tombeaux qui se construisent d' une manière successive et isolée. »

La sarebbe però una città assai singolare, poichè contiene oggetti funerarii e sepolcri, ma non mostra nulla che possa indicare abitazioni di viventi. Non celle, come già osservai, in comunicazione fra loro o accessibili da altra parte che dal di sopra. Non muri che diano indizio d' essersi elevati oltre il suolo antico, se non in un solo edificio appartato le cui celle anch' esse non hanno altro adito che quello sopra indicato. Non strade di sorta alcuna, che tali non possono essere mai state gli strettissimi viottoli chiusi di quando in quando o fosse di separazione (*intercapedines*), nè alcuni tratti qua e là di larghi muri a guisa di pavimento. Ma l' abate Chierici non si sarebbe indotto io credo a manifestare questa sua idea, se avesse voluto veder prima, come lo eccitai, gli scavi fatti in passato e in questi ultimi anni, i quali hanno messo all' aprico gran copia di sepolcri. E se non era a meravigliare che frate Leandro Alberti, tre secoli fa, in qualche rudere colà palesatosi fortuitamente ci additasse *la città di Misano fabbricata dalli nipoti di Noè*, avrei creduto che dopo gli scavi metodici e gli studii fatti dal 1862 al 69 non potesse esser seguita nè punto nè poco l' illusione del povero frate.

I sepolcri circolari testè scoperti avevano, come i primi, la parete formata di ciottolini trascelti tra i più cuneiformi, messi a secco con la punta volta all' interno: la quale costruzione scendeva per alquanti metri attraverso gli strati di terra e di ghiaia fino alle marne bigie mioceniche, nelle quali era costantemente incavato il bacino. In questi sepolcri eziandio era grande la quantità dei pezzi di embrici e di tegole messi talvolta alla rinfusa, talora stratificati orizzontalmente, e ossame di quadrupedi, e palchi di corna cervine, e le immancabili

ossiciuole di rospi, e cocci di differenti maniere, e la grossa e grande urna spezzata, e uno scheletro umano rattrappito oppure un paio di scheletri, come in due tra i sette sepolcri esplorati altra volta. Ma uno dei recenti ha tale complesso di particolarità, e alcuna nuova, che io stimo opportuno il raccontarle.

A mezzo metro sotterra incominciava allora la costruzione circolare con apertura di 70 centim., ma probabilmente era stata così ridotta togliendovi la sommità e chiusura, o fosse di un semplice selciato o di un elevato parallelepipedo munito di gradinata, come altri ne rinvenni in passato (10). Estrattane la terra per lo spessore di un altro mezzo metro, apparve uno strato d'ossa di quadrupedi e un grosso corno di cervo a molti palchi e con corona. Poi gran copia di ciottoli, di pezzi di embrici e di tegole accatastati alla rinfusa e per ciò con interstizii. A met. 3, 60 un nuovo strato e quantità maggiore di ossame. Sottesso 10 centim. uno scheletro di donna (11) con gli arti inferiori orizzontali, il cranio eretto contro la parete e protetto da un embrice intero, messovi evidentemente a bella posta. Dappresso una fibula di ferro, un cerchietto di bronzo, cocci di tazze colorate e d'altri vasi volgari. Sotto quello scheletro un mezzo metro di sola terra, quindi nuove ossa di bestie le quali esaminate insieme alle precedenti (perchè non mi valse averle tenute distinte che mi furono per inavvertenza confuse) risultarono appartenere a quattro individui almeno di capra o pecora e a due di cane della taglia d'un piccolo mastino. V'erano ancora ossa di bue ed in particolare due metatarsi segati orizzontalmente, come molti altri rinvenuti ne' primi scavi (12), non che ossa di rospi ed altre indeterminabili per essere sminuzzate.

Confuso con l'ultimo ossame trovai uno scheletro d'uomo (13) e sessanta centimetri più basso alquanti pezzi di grandissimi nuclei di corna che il ch. paleontologo mio amico prof. cav. Capellini determinò appartenere al bue di razza primigenia, già quivi riconosciuto dall'illustre Rütimeyer (14). Vi stava presso un cranio intero di cervo cui erano state segate le corna: una alla base con taglio orizzontale assai nitido, l'altra con tre tagli, un de' quali essendosi obliquamente internato nel cranio avevane richiesto un secondo pure obliquo nel senso opposto e poscia un terzo più a sbieco in direzione intermedia. Altre volte ed anche ultimamente avevo trovato in siffatti sepolcri cranii di

cane e di maiale di latte, ma cranii di cervo mai, quantunque vi fossero abbondanti le corna di questo animale, il quale certamente abitò le nostre selve nella età remota di cotesti sepolcri. Di sotto 34 centim. giaceva il terzo scheletro umano (15), particolarità affatto nuova qui e altrove, molto rimarchevole, come ancora quella di un idoletto arcaico di bronzo simile ad altri della necropoli, rinvenuto ultimamente in uno di questi sepolcri. Vicino all' ultimo scheletro era una fibula elegante di bronzo a molla spirale, quindi fino al bacino, incavato per 15 centim. nelle marne, trovossi un tramestio di pezzi della solita grande urna ad orli grossissimi. Da per tutto v' erano carboni, benchè non si scorgesse altro indizio di combustione. La profondità di questo sepolcro cilindrico era grandissima ed insolita, e si direbbe corrispondente all' inconsueta quantità dei cadaveri. Conciossiachè raggiungeva 15 metri, mentre negli altri quattordici consimili sepolcri non arrivava a nove metri.

Notai già che tombe di così singolare struttura erano una novità per l' Italia per quanto io ne sapeva, ma che all' incontro da un cenno dato nei *Matériaux pour l' histoire primitive de l' homme* (16) pareva trovassero riscontro in Francia a Troussepoil. E più me ne persuasi dopo il mio primo ragguaglio, per un articolo del ch. e benemerito de Mortillet, in quel suo periodico sopraddetto (17). Poscia il sig. Quicherat, professore alla scuola imperiale delle carte in Parigi, avendo publicato un bel rapporto sulla quistione dei *pozzi-funerarii*, diretto al Comitato imperiale dei lavori storici (18), credo opportuno di trarne tutto ciò che mostra a qual punto siano pervenuti gli studii sopra siffatti sepolcri e come quelli di Francia abbiano grandissima rassomiglianza co' nostri, per i quali adotterò io pure la denominazione di *pozzi-funerarii*, non perchè risponda esattamente alla forma loro, ma perchè parmi conveniente l' uniformità nelle denominazioni.

Il professore Quicherat dichiara di ommettere i particolari degli scavi fatti da Baudry e Bréan per commissione del Ministero della publica istruzione, perchè essi stessi ne fecero già diligenti rapporti e che si limita a rilevarne ciò che può contribuire all' avanzamento della dottrina, cominciando dal riassumere la storia dei fatti.

Nel 1859 l'*Annuaire de la Société d' émulation de la Vendée* diede la prima notizia di pozzi scavati per uso di sepolcri, rinvenuti a Troussepoil nella Vandea ed esplorati dall' abate Baudry, parroco del suddetto

paese. Nello stesso anno fu scoperto un gruppo considerabile di altri pozzi funerarii nel dipartimento di Loiret, presso Beaugency, ed il visconte di Pibrac ne pubblicò un rapporto nelle *Mémoires de la Société d'agricolture, sciences etc. d'Orléans* pubblicate nel 1859. Nel quale il Pibrac cita un passo dell' *Histoire* de *la réligion des Gaulois* di Martino monaco benedettino, che fa menzione *di fosses fort enfoncées et quelquefois ornées de maçonnerie ronde* ov' erano state deposte le ceneri dei morti. Sepolture della stessa guisa furono riconosciute a Thoré, a Triguères, a Villeneuve le-Roi, presso Parigi, nella stessa Parigi, a Châteaubleau, a Bayenghem-les-Epérlecques, a Gourgé, non che nel Limosino, in Guascogna, in Savoia e ormai si è in diritto di affermare che furono usate generalmente nella Gallia transalpina.

Accennando a delle obiezioni state fatte, il Quicherat vien dicendo che quei pozzi-funerarii contengono gran quantità di cocci messi alla rinfusa nelle parti più alte e vasellame intero nelle inferiori; cioè urne di solito protette da tegole o da pietre, che formano una piccola cella attorno al vaso. Dice che vi si trovano parimente ossa d'animali, conchiglie, ferramenti ossidati, oggetti di toeletta, vasi di bronzo, armi, un feretro di legno e residui di rogo chiusi in urne intere.

L'età di questi sepolcri ha promosso gravi discussioni. A Troussepoil contenevano forme da colarvi monete, i cui tipi eran quelli degl' imperatori da Traiano fino a Giulia Mammea, e benchè l'abate Baudry non si peritasse di disconoscere questo indizio cronologico, nè anche gli oggetti delle altre sepolture da lui indagate gli hanno dato modo di farne rimontare una sola oltre l'epoca degli Antonini. Le cui monete e il carattere dell' industria del loro tempo sono apparsi a Triguères, a Villeneuve le-Roi, a Châteaubleau, a Bayenghem ed a Gourgé. Ma a Beaugency essendo stata trovata due volte l'ascia di pietra e del vasellame celtico, Pibrac ne riferì i sepolcri all' epoca preromana; se non che Quicherat li giudica anch' essi per alcuni particolari d' epoca romana e stabilisce che tutti siffatti sepolcri fino ad ora esplorati in Francia presentano un modo di seppellimento gallo romano in tutta la forza del termine, trovandovisi riuniti oggetti gallici ed oggetti romani non che l'accoppiamento dei riti funebri presso i due popoli, sì che si può affermare che non vi sono pozzi funerarii puramente gallici.

Molte osservazioni han resi noti gli usi seguiti colà nella sepoltura anteriormente alla conquista romana. La tomba celtica è una cella in un mucchio di pietre o di arene formata quando da grossissime quando da piccolissime pietre, situata con l'ammasso che l'inviluppa o sotterra ad una profondità non maggiore d'un metro o sopra il suolo con ricoprimento di terra che forma un tumulo. Vi sono innumerevoli diversità in quanto all'ordinamento e alla dimensione, ma il sepolcro è sempre o sopra o poco di sotto allo strato vegetale. Debbonsi bensì aggiungervi le caverne naturali adoperate a sepolcri, nelle quali sonosi rinvenuti deposti dei Galli e degl'individui d'altre razze che prima popolarono il paese. In ogni modo adunque la sepoltura gallica non differisce da quella di tutti i popoli primitivi. Per contro l'idea di celare le spoglie degli estinti molto addentro nella terra, alla profondità da sei a dodici metri, non rivela essa un popolo d'una civiltà molto avanzata? E in vero essa appare da prima in oriente, avendo i Fenicii e gli Egizii scavati pozzi con in fondo camere funebri. Anche l'Italia adottò alla sua volta questo genere di tombe e ne porse esempio un colombario dell'Aventino costrutto a tredici metri di profondità, al quale si accedeva per un pozzo, come fa vedere un disegno nel dizionario del Rich, alla parola *conditorium*.

Ma per avere i primi anelli della serie archeologica alla quale si riuniscono le sepolture di Troussepoil, di Beaugency e d'altri luoghi, ci è voluto il caso d'una scoperta fatta recentemente nella Gallia cisalpina. « Le fait (riferirò testualmente il tratto che risguarda i nostri pozzi-funerarii) est venu à ma connaissance par un rapport très-intéressant de M. Gozzadini sur une nécropole antique située près de Marzabotto, en Bolonais. Là, au milieu d'un vaste ensemble de cellules funéraires construites en pierres sèches, se sont présentées plusieurs excavations annonçant des puits recomblés. M. Gozzadini en fit fouiller sept.... Tous étaient revêtus, au moins dans leur partie supérieure et tant qu'il traversaient les couches meubles, d'un parement exécuté à sec avec le plus grand soin. Sauf cette dernière particularité et le travail savant d'une fosse profonde creusée selon la figure d'une amphore, les puits de Marzabotto ne font foi d'aucun usage dont ils n'ait été trouvé des exemples en France, si bien qu'en lisant cette partie du rapport de M. Gozzadini on croirait avoir sous les yeux la traduction des mémoires écrits sur le même sujet dans le sein de nos sociétés savantes.

Il y a eu, et il devait y avoir, divergence d'opinion sur l'attribution à faire d'un mode de sépulture qui se présentait pour la première fois en Italie. Jugeant d'après les objets manufacturés, bronze et céramique, qui sont les mêmes dans les puits et dans les cellules que ceux qu'on retire de toutes les nécropoles étrusques, le savant antiquaire bolonais s'est prononcé pour l'origine étrusque (19). Je m'incline devant son expérience, me contentant de faire remarquer à quelle antiquité cela nous reporte, puisque les Gaulois Boiens se substituèrent aux Étrusques Felsiniens plus de cinque cents ans avant Jésus-Christ; et je conclus que, selon toute probabilité, les puits funéraires de Marzabotto ne sont pas les seuls de leur espèce en Italie. On en trouvera d'autres, à l'aide desquels sera comblé le grand intervalle de siècles qui sépare le groupe bolonais des groupes analogues déjà signalés en France. »

Quanto all'epoca in cui i Galli transalpini furono abbastanza italianizzati per adottare questo costume, il professore Quicherat pensa che si può riportarla al declinare del I secolo della nostra era, ma rigetta l'applicazione fatta da parecchi archeologi francesi della denominazione di *puticuli* a questi pozzi, perchè i *puticuli* dei Romani erano tutt'altra sorta di sepolcri. Passando poi ai fatti nuovi, risultati dagli scavi ordinati dal governo francese sotto la direzione dei signori Bréan e Baudry, dice che antecedentemente nessuna esplorazione dei pozzi funerarii aveva autorizzato a concludere che qualcuno di essi avesse servito a umazioni successive. Una volta sola a Troussepoil si era potuto constatare la presenza di due persone in un solo pozzo. Uno scheletro di donna giaceva accanto ad un'urna piena di ceneri umane, le quali, a giudicarne dalle armi e dagli altri arnesi, erano d'un uomo. Non si poteva dubitare che le due persone non fossero state sepolte simultaneamente, e secondo tutte le apparenze lo scheletro di donna era quel della moglie o d'una schiava offertasi in sacrifizio ai Mani del guerriero. Ma l'ultimo scavo ha fornito un esempio di evidente soprapposizione. Dopo avervi trovata una piccola cassa contenente le ceneri d'un individuo, che gli oggetti vicini facevan credere un uomo, fu scoperto uno strato di muramento che pareva formasse il fondo del sepolcro. Quando però fu sfondato vi si rinvennero sotto gli avanzi di una donna e d'un fanciullo. Ora si può ben supporre l'umazione simultanea della donna e

del fanciullo, ma è egli verisimile che l'uomo altresì vi sia stato sepolto nello stesso giorno? Oltrechè questa sarebbe una strana coincidenza, pare al Quicherat che lo strato di muramento particolare a questa tomba apra la via ad una spiegazione più naturale, cioè che indichi con la sua solidità come siasi voluto difendere da profanazioni la sepoltura inferiore, mentre se ne sovrapponeva un'altra.

Io non seguirò oltre il dotto relatore e farò piuttosto alcune considerazioni. Col mio precedente ragguaglio feci noto d'aver trovato due volte gli avanzi di una coppia d'individui umani in pozzi-funerarii e procurai di dimostrare come questo fatto non si doveva attribuire a successive umazioni, perchè la ristrettezza dell'area interna era tale che a parer mio non potevansi collocarvi i cadaveri, i diversi oggetti, e specialmente i grandi ciottoli, se non di mano in mano che il pozzo-funerario veniva costrutto nella fossa. Cercando quindi un'altra spiegazione, supposi io pure che si potesse trovarla nel barbarico rito di vittime umane, nè il recente mio ritrovamento di tre scheletri in una di queste tombe (senza riscontro qui e in Francia), nè la mutata opinione del professore Quicherat, valgono a farmi ammettere l'umazione successiva, perchè l'incapacità dello spazio fa ostacolo anche nell'ultimo pozzo-funerario e perchè appunto quest'ostacolo non sarà nei consimili sepolcri della Francia. Ma ciò che più importa di rilevare si è che i Galli, durante la loro autonomia di là dalle Alpi, non usarono i pozzi-funerarii e solo cominciarono a costruirli dopo la conquista romana (come ha dimostrato il professore Quicherat), mentre che nell'Etruria circompadana i pozzi-funerarii si appalesano anteriori all'invasione boica. Onde ne consegue che i Galli poterono prendere tale maniera di sepoltura dagli Etruschi, ma questi non poterono pigliarla dai Galli.

Tornando ora alle celle che m'hanno indotto a così lunga digressione, pochi altri oggetti da ricordare vi furono raccolti: e sono una testa umana di bronzo massiccio, lavorata grossolanamente e solo considerevole per la strana acconciatura. Ma poichè ha il collo allargato in fondo a guisa di base, e non appare troncato, sembra che questa testa sia stata parte di un arnese, anzichè d'una statua (20). Ad uso non guari diverso suppongo sia da riferire un cavallino di bronzo di tutto tondo, modellato con qualche grazia, benchè ora apparisca deforme

per due gambe ammaccate e distorte. Sotto il piede della posteriore è attaccato un frammento di lamina, che puossi avere per indizio o di coperchio o d'altra masserizia, se non si vuol considerare che il cavallo è un simbolo funebre notissimo, denotante l'equitazione dell'anima al Tartaro (21). Così per avventura saranno da riferire a vasi di bronzo il cervetto in fuga di tutto tondo (22); la testa di bue in rilievo schiacciato con occhiello per commettervi la maniglia mobile (23); la testa in mezzo rilievo di Bacco Ebone bicornigero con orecchie bovine e lunga barba (24), simigliante a quelle teste dello stesso Bacco sporgenti da grandi borchie rinvenute in un sepolcro di Tarquinia, che conteneva una base con iscrizione etrusca (25). Non però la borchia sopra una ghiera figurata a maschera gorgonica (26), simbolo primario delle regioni inferne il più popolare nell'Etruria e per ciò molto frequente nei bronzi e nelle stoviglie sepolcrali; nè un piede umano in bronzo, spezzato, che può aver appartenuto tanto ad una gamba votiva quanto ad una statuetta di non comune grandezza (27), come quelle rinvenute quivi nel secolo scorso e capitate in mano di gente ignorantissima, che non trovandovi di pregevole se non il metallo le strusse (28). Tutti questi sono poveri avanzi di ricche suppellettili; ma è considerevole una lamina d'osso, nella quale entro elegante cornicetta sono con leggiadra finitezza intagliate a basso rilievo tre colombe con ali spiegate (29). La qual lamina trova assai calzante corrispondenza in altre d'avorio o d'osso tratte dai sepolcri di Vulci (30), non solo per essere anch'esse intagliate ad animali ed anzi una a simili colombe con identica cornice, ma e soprattutto pel riscontro d'avere tanto quelle che questa di Marzabotto una o due lettere etrusche incise nel lato posteriore. La nostra ha un'A. Tali lamine per opinione del Micali (31) avrebbero fatto parte di quelle *pixis* o cassettine, che, secondo un costume degli Egizii, ponevansi nelle tombe accanto al cadavere, con entro qualche suo oggetto o qualche dono offeritogli. Altre lamine e listelle d'osso fregiate di soli filetti, che parevano appunto aver formato una di tali cassettine, le trovai in una tomba per certo femminile, poichè conteneva l'*alabastron* ovvero unguentario.

Questi ritrovamenti, in vero d'un interesse secondario, non avrebbero meritato di per sè che vi si richiamasse l'attenzione degli archeotili, se non si collegassero con altri ben più importanti che mi accingo a narrare.

Presso la parte più elevata della necropoli, al nord-est del punto culminante in cui sorgono gli avanzi più cospicui e specialmente il grande ed insigne monumento architettonico, sottostà al palazzo Aria un piano lievemente inclinato, nel quale è già qualche anno avevo fatto fare alcune parziali esplorazioni, per conoscere se anch'esso celava parte della necropoli. E ben se ne rinvennero degl'indizii, ma non tali da ingenerare certezza; chè la fortuna, ritrosa alle indagini, voleva essere liberale quando non era ricerca. Perocchè nel 1867 le prime escavazioni per un lago vi posero all'aperto due tombe d'una foggia non per anco rinvenuta, che ringagliardirono la speranza e l'ardore, rinfocolati poscia da progressivi discoprimenti. A mano a mano vi si trovarono 170 tombe, delle quali 132 simili alle prime e 38 di diverse maniere. La più parte raccolte presso il nuovo lago (32), altre in gruppi verso settentrione non lungi dal palazzo, tramezzate da un pozzo-funerario; cinque sole nell'estremità opposta, lungi 600 metri, sull'ultimo lembo sud-est della necropoli che sarà poi tutto quanto esplorato.

Le 132, meno poche di cui dirò distintamente, avevano i lati a foggia di casse quadrilunghe di quel tufo calcare ond'è quivi costrutto il monumento architettonico. D'ugual materia era il coperchio, e per lo più il fondo, il quale talora era semplicemente costituito dal terreno ed una volta sola da un embrice (33). Le pareti ai capi della cassa larghe da met. 0, 57 a 1, 60 (34), le laterali lunghe da met. 0, 90 fino a 2, 27 (35), alte da m. 0, 42 a 1, 92 (36), erano formate da quattro e tutt'al più raramente da sei lastre grosse da 8 a 32 centim. (37), ben appianate in ambe le faccie, ben riquadrate e tutte con attorno all'angolo del lato interno un incastro di circa 3 centim. di larghezza e di profondità, il quale serviva nei lati verticali ad incastrare una corrispondente porzione di grossezza delle lastre; ma nei lati orizzontali non era d'alcun uso perchè non vi si adattava nè il fondo nè il coperchio. Quest'ultimo, più o meno sporgente da ogni lato, posava senza incastrarsi nelle pareti; ma, allorchè queste avevano tutte le cime orizzontali, il coperchio era quasi sempre più alto nel mezzo longitudinalmente di quello che nei due lati circa dieci centim., formando tetto ad angolo aperto e a due timpani, ed era di due ed anche di tre pezzi latitudinali nelle tombe più grandi. Se poi le lastre brevi del quadrilungo avevan esse la cima acuminata, quella delle lastre lunghe o laterali era di pari

inclinazione, ed allora il coperchio constava di due piatte ma grosse lastre riunite longitudinalmente. Di modo che l'aspetto delle tombe, tolta qualche eccettuazione, era presso che uguale, benchè ne fosse in parte diversa la costruzione (38). Il quale aspetto teneva di quello d'una casa, perchè la tomba essendo considerata come una nuova e stabile dimora di chi era passato ad una seconda esistenza, le prische genti, e poscia tutti i popoli di non matura civiltà (39), si piacquero d'imitarvi l'abitazione dell'uomo durante il trapasso che si chiama la vita. Quindi veggiamo nell'Etruria centrale e nella littorana o stanze incavate dentro alla roccia sormontate da una imitazione di tetto e prospettanti un'imitazione di porta; o piccole arche sia di pietra sia fittili, simulacri talvolta compiuti di magioni (40), altre volte solo accennati come lo sono le nostre tombe, che d'ora innanzi chiamerò arche per distinguerle dalle tombe d'altra maniera (41). Quindi gli ossuarii fittili della necropoli preistorica presso Albalonga han forma di capanne (42). Quindi i sepolcri degli Eschimesi erano poco fa identici alle loro abitazioni, e a queste sono uguali le sepolture paleo-scandinave (43).

Sopra molte di queste arche giaceva nel mezzo un grande e talora enorme ciottolo di figura assai regolare, non per lavoro ma per scelta, o quasi sferico o lenticolare; altri se ne rinvennero presso le arche, rovesciati io credo da mani rapaci. Alcuni avevano met. 0, 61 per 0, 72 e fino a 1 metro di diametro; ma uno di questa forma e ben può credersi a quest'uso, rinvenuto in passato presso il gruppo del punto culminante, ha il diametro di met. 1, 4 per 1, 32 e la grossezza di met. 0, 47. Un altro è poi considerevole per quattro croci fattevi con incisioni larghe e profonde, lunghe 10 centim., sulle quali richiamo l'attenzione del ch. de Mortillet autore del *Signe de la Croix avant le christianisme*. Sì grandi ciottoli, estranei al luogo e non proprii nè manco del circostante Reno, saranno stati trascelti probabilmente nel Venola non lontano che ne travolge di siffatti, e devono essere stati posti sulle arche dopo che furono rinfiancate e quasi coperte da ciottoli mezzani e da terra, poichè non avrebbero avuto stabile collocamento sul solo dorso angoloso del coperchio, quantunque talvolta un po'incavato a seconda del ciottolo. Unica una tomba ci offre un'impostatura sufficientemente concava per ricevere e rattenere il tondo ciottolo, ma questa tomba ha altre e più rimarchevoli particolarità. Sopra

la sua cassa di lastre, assai più grosse dell'usato, fa coperchio rientrante anzichè sporgente un grossissimo parallelepipedo sormontato da un altro esso pure rientrante, il quale è tagliato superiormente a piano inclinato invece che a spigolo vivo ed ha in cima il ciottolo globoso. Così che questa tomba singolare è degradata quasi a scalea (44), e quivi il ciottolo potrebbe aversi per cosa soltanto ornamentale come la palla in steli etrusche (45); ma non già nelle arche, ond'è mestieri supporvi qualche altro fine. Un rito forse? Una per noi arcana virtù attribuita a queste pietre quasi guardiane degli avelli? o solamente un segnale per allontanare le casuali profanazioni, in rapporto quindi col *σῆμα* (segno di sepolcro) di Omero (46)? Certo è bensì per le pitture ceramiche (47) e parietali (48), per gli scrittori (49), per gli identici monumenti (50), che i Greci e gli Etruschi apposero ne' tempi antichi rudi coni e colonnelle per indizio ai sepolcri, e di queste abbiamo non dubbii esempii nella nostra necropoli. Da poi che vi trovai due colonnette tuttavia situate sopra le arche e solo alquanto inclinate dall'essersi accasciata la metà del coperchio orizzontale in cui erano infisse. Una ha la sommità non tronca, fatta a pernio, evidentemente per inserirla in una cimasa che potrebbe essere stata o in forma di ciuffo come altre etrusche (51), o di sferoide acuminata come mostrerò appresso. La colonnetta è alta 85 centim., oltre la base ch'è di 26, e se fosse stata verticale avrebbe sorpassato, incompleta com'è, di 15 centim. il livello attuale del suolo. In fondo ha il diametro di 34 centim. e si rastrema fino a 29. L'altra benchè mozza si eleva d'un metro ed ha 37 centim. di diametro ov'è più sottile, 45 ov'è più grossa e s'innesta con un pernio nel coperchio (52). La ricinge una base circolare alta 23, larga 29 centim. formata da un listello e da un ovolo.

Vennero allo scoperto frammezzo o sopra le arche anche altre basi di colonnette ma rettangolari, una delle quali di tufo è simile ad alcune quivi rinvenute già tempo e da me pubblicate (53). Un'altra è di marmo cenerognolo venato lunga 42, larga 37, alta 17 centim. e con incavo circolare di centim. 25 nel cui mezzo è un foro circondato da piombatura che per entro il solco fattovi a tal uopo sarà stata colata, dopo avervi posta la colonnetta munita di perno metallico. In ciascun angolo di questa base levigata è scolpita una testa di ariete a bassissimo e schiacciato rilievo di manifesto arcaismo, massime per la forma degli

occhi a contorno raddoppiato e pel modo con cui sono espresse le narici, e le lane tra le corna (54). Ma tali teste, in un monumento consacrato dalla religione pei morti, non possono non avere una ragione simbolica. Ed è facile il riconoscerla nel culto di Amone o *Amon-ra* divinità suprema degli Egizii, da loro adombrata con la testa dell'ariete perchè in essa risiede principalmente la forza di quest'animale, che essendo il capo e il conduttore dell'armento simboleggia la preminenza e la sovranità di cui furono emblema le sue corna presso molte nazioni orientali (55). Per tale preminenza al dire di Plutarco gli Egizii posero l'ariete a capo degli animali del zodiaco e lo consacrarono al primo degli dei, ad Amone, il quale era per ciò rappresentato con testa d'ariete ed anzi spesso con quattro teste siffatte. Poichè la teogonia egiziana consistendo in un sistema perpetuo di emanazioni, la cui conseguenza più diretta è che ciascuna divinità racchiude in sè lo spirito o l'essenza di tutte le altre ch'essa ha prodotte e che le sono subordinate, l'*Amon-ra* a quattro teste d'ariete non è se non un'immagine allegorica di questo essere primordiale che comprende i quattro grandi spiriti o le essenze divine, cioè Sooù, Phré, Atmon, e Osiride, le quali secondo la dottrina egiziana dirigono i quattro elementi di cui è formato il mondo (56).

Il culto d'Amone passò in Grecia con quello d'altre divinità straniere, ma, ripugnando ad un popolo eminentemente estetico d'adottare le mostruosità egizie, i simulacri di questo nume non vi ebbero che le corna arietine. Amone vi fu considerato come identico a Giove e riconosciuto da Alessandro come proprio padre (57).

Di guisa che considerando la nostra base funeraria con quattro teste di ariete o per un simulacro della divinità, o quale emblema della vita peritura, o in vece per segno dell'anima ossia spirito immortale secondo il significato nelle scritture geroglifiche (58), si dovrà averla per un notevole monumento del culto d'Amone, o di Giove-Amone, fra il popolo della nostra necropoli.

A poca distanza fu pure rinvenuto un marmo sferoidale acuminato alto 48 centim., cinto presso la cima da un listello a cerchio ed a croce; il quale marmo, per essere della stessa qualità della base anzidetta e d'un diametro ad essa proporzionato, apparisce essere stato la cimasa della colonnetta che sorse sopra la medesima base ed è d'altronde di foggia simile ad un pinacolo pubblicato dal Gori (59).

Questi ritrovamenti, e quello d' una stele che fra poco verrò esponendo, confermano nel modo più positivo e trasmutano in un fatto la congettura da me dedotta nel primo ragguaglio: cioè che fossero la parte più eminente di sepolcri alcuni cippi piramidati e alquanti frammenti di steli tutti muniti di base, già divolgati (60), i quali fanno parte del museo Aria a Marzabotto senz' altra particolarità ricordata che l' essere stati tratti dalla contigua necropoli.

Se dunque questi cippi, steli e colonnette furono posti a indicare i sepolcri, non dovevano essere supere le nostre arche; nè potevano essere perchè non bastava a tenerle a lungo connesse la semplice aderenza degli angoli un po' incastrati delle lastre verticali e la pressione, benchè non piccola, del coperchio. Infatti esse erano tutte rinfiancate ed in parte (in parte solo per le violazioni patite) coperte da grossi ciottoli. Di guisa che tale rinfianco meglio che la sola terra impediva alle lastre di aprirsi, come gl' incastri già indicati impedivano ad esse di chiudersi. Assai variamente però sottostavano al suolo attuale, avvegnachè alcune solamente 11 o 20 centim. e via via a sbalzi fino a met. 1. 60, senz' ordine di luogo o di grandezza; chè a volte accanto all' imo di un' arca era la sommità d' un' altra, e tanto le piccole quanto le grandi ora erano le più vicine ora le più lontane alla superficie. Anche i sepolcri di Villanova (61) erano attorniati da ciottoli formanti un cono troncato, ma le casse erano piccole, cubiche e costrutte con sfaldature di arenaria. Nè le differenze che vi corrono han forse altra cagione che quella necessaria del mutare dei tempi, da rudi e severi a civili e lussureggianti.

Siccome la profondità variava anche l' intervallo fra sepolcro e sepolcro. Talvolta era brevissimo, meno d' un metro e per fino di soli 34 centim., più comunemente oltrepassava il metro, ve n' erano di due volte tanto e pochissimi superavano i tre metri: ma è duopo notare che fra le arche eran pure dei sepolcri d' altra sorta, come dirò. La direzione non era nè pur essa costante benchè si rinvenissero alcuni allineamenti, e tutte queste particolarità erano comuni agli altri gruppi di tombe uguali già accennati.

A sette metri dal gruppo estremo nel lembo sud-est fu scoperta una stele funeraria di macigno, interessantissima, caduta volta in giù, alta met. 1, 49, larga 0, 33, grossa 0, 23, una parte della quale per

essere più grossa e rozza è a credersi dovesse stare sotterrata. Ha la cima rotonda come le steli egizie, e gli spigoli smussati nella parte superiore ch'è in ogni lato polita. Una faccia è scolpita a bassorilievo sporgente un solo mezzo centimetro, che segna diligenti ma angolosi contorni esterni, le altre parti perfettamente in piano essendo indicate con sole linee graffite. Con tale maniera arcaica v'è scolpita un po' in alto una base architettonica con sovrapposto capitello, le cui membrature trovano corrispondenza in quelle d'altri monumenti della necropoli già pubblicati (62), sì come il complesso del profilo richiama alla mente lo stilobate della tomba primaria (63). Altro richiamo è in quell'ornato a palmette, presso la cima, che ricorre nelle pitture ceramiche spessissimo, negli embrici dipinti (64), nelle antefisse (65), non che nelle anse di bronzo (66). Sul capitello sta in piedi, col solo torso quasi di prospetto, una figura muliebre vestita di ricca tunica e di pallio. La quale ha come i piedi volta di profilo la faccia, notabile per l'angolo acuto accompagnato da prognatismo: ed è bensì inverosimile una tale postura, ma se n'ha molti esempii nei bassorilievi egizii e nelle pitture etrusche. L'occhio è tagliato a mandorla, breve ma copiosa è la capellatura cinta dallo strofio. Dei bracci, che sembrano ignudi, il sinistro un po' curvo ha la mano appoggiata sul fianco in grave atteggiamento. L'altro è sollevato, perchè la figura tenendo una patera o ciotola, sotto col pollice della destra e all'orlo con le altre dita, se l'accosta alle labbra in posizione orizzontale, forse per dimostrare ch'è piena d'un liquido da dover essere soltanto assaggiato (67). E benchè un leggero strato di deposizione calcare abbia velata la stele, ma forse a un tempo conservata correggendo la friabilità del macigno, pure schiettamente apparisce il contorno della patera che mostra una forma quasi identica, e proporzionatamente di simile grandezza, ad altra di bronzo trovata in una cista ossuaria della medesima necropoli (68). Quindi con sicurezza si può dire, che questa figura compie la prima parte di quella cerimonia religiosa con la quale si propiziavano gli dei e si accompagnavano i sagrifizii, i maritaggi, i funerali e via dicendo, e della quale molto sovente si rinviene la rappresentazione nelle antichità figurate. Vo' dire la libazione, che incominciavasi col gustare ovvero col toccar delle labbra il liquore, precipuamente o vino o latte, da effondersi poi tutt'intorno.

Non di rado nelle pitture ceramiche vedesi adempiuto questo rito da congiunti presso le tombe, rito che doveva rinnovarsi ogni anno nelle parentali, ossia nei giorni anniversarii del mortorio, per pacificare i Mani degli estinti. Essendo però alquanto diverso il nostro monumento, credo non si possa spiegarlo con una simile interpretazione; e parmi piuttosto la si debba cercare nei monumenti dello stesso genere, ossia nelle steli funerarie. Ma poichè solo le egizie, per la copia loro e delle loro rappresentazioni, e specialmente per le iscrizioni unitevi, possono servir di guida; io me ne varrò, tanto più quanto che gli Etruschi presero dei riti e dei costumi dagli Egizii come ne porge esempii anche questa necropoli: ne presero lo stile nelle arti, sì che Strabone dichiarò simigliante il *tuscanico* all' egizio antico (69). E per vero la maniera caratteristica ond' è scolpita questa nostra stele è pur quella che si scorge in molte steli egizie, onde l' imitazione almeno per la parte materiale parmi palese. Ora le steli egizie che si ponevano negl' ipogei appoggiate alle casse delle mummie, ovvero presso incastrate nel muro, han sempre nel loro compartimento principale l' immagine del defunto che si voleva onorare; non però col suo elogio o con l' espressione di desiderio lasciato nei superstiti, siccome costumarono i Greci ed i Romani nelle lapidi. Il defunto vi fa le sue offerte alle divinità infernali per rendersele benigne, non vi sono rare le libazioni, e le iscrizioni sono precipuamente preghiere ad esse divinità e registri delle offerte fatte ai defunti (70). Per la qual cosa parmi che probabilmente la figura della nostra stele rappresenti una donna sepoltavi accanto, e ch' ella faccia la libazione propiziatoria agli dii acherontici.

Pertanto questa stele, che ben segue l' altra con animali simbolici tratta dal necropolio felsineo (71), mi sembra eminentemente interessante perchè ha tutti i principali caratteri delle prische sculture (72) e, se non m' inganno, potrebbe per avventura rivaleggiare con i due guerrieri in pietra di primo stile *tuscanico*, adotti dal Gori (73). Chè se la nostra stele è anepigrafa, forse per maggiore arcaismo, ha per contro un' importanza speciale nell' azione che vi è rappresentata. E la scultura e la rappresentazione sono vie più considerevoli perchè possono ritenersi indigene di questa tenebrosa Etruria circompadana, non essendo probabile che un monumento di tal sorta sia stato trasportato dal di là d'Apennino.

Le arche dianzi descritte avevano manifeste tracce d'essere state anch'esse pur troppo in altri tempi, forse anticamente, frugate e derubate; chè la santità dei sepolcri, le imprecazioni, gli spauracchi non valsero mai a difenderle dai violatori cupidi di preziose suppellettili. Poi venne il giorno in cui un goto legislatore disse a' suoi popoli, rubate pure l'oro dei morti fintantochè ne rinvenite; onde sovente gli archeofili nello scoperchiare una tomba trovano d'essere stati prevenuti e devono contentarsi, maledicendo ai ladri, di razzolare ciò che loro sfuggiva o ciò ch'essi sdegnarono. I coperchi adunque di queste arche rinvenivansi di rado interi e al suo posto, il più delle volte rotti, o in tutto o in parte, ed accasciati; si poteva però supporre che il tufo, benchè assai grosso, avesse ceduto sotto il peso dei ciottoli e della terra, e quindi che quella circostanza fosse meramente casuale. Non così però quando scorgevansi i solchi lasciati dagli strumenti con i quali era stato spezzato il coperchio, nè ognorachè esso era spostato, oppure rovesciato. Nè quando dei due o tre pezzi che lo componevano uno mancava, o allora che affatto mancava il coperchio specialmente alla profondità d'un metro e 34 centim. Se poi per avventura egli era intatto, manifestavasi una parete spezzata, ovvero dislocata, oppure mancante del tutto: talchè io non azzarderei di affermare che fossero rimaste inviolate se non pochissime di queste arche e le meno vistose. Ed ecco perchè non vi si è rinvenuta quella copia di oggetti che l'apparenza loro faceva sperare, quella copia ricchissima che una di loro, meschina d'aspetto e perciò forse non tocca, conteneva. Mentre un giorno ito a Marzabotto in compagnia di mia moglie e degli egregii professori cav. Capellini, cav. Ellero, cav. Salvini, vogliosi di assistere ad uno scavo, esplorai fra le altre una piccola arca alla presenza loro, dei signori Aria e d'altri astanti. E ne trassi cinquantasette oggetti d'oro disposti in tre strati, che destarono meraviglia in ognuno anzi in un tale l'incredulità, parendogli inverosimile l'accumulamento di tanti gioielli e supponendolo una burla preparata a' miei compagni (74).

Ma, prima di parlare particolarmente degli oggetti rinvenuti, stimo opportuno d'indicare l'assetto interno delle arche. Tutte avevan dentro ciottoli mezzani e terra, e alcune inoltre di quei grandissimi ciottoli sferoidali per lo più sovrimposti, che s'erano internati per l'accasciamento del coperchio. Parecchie contenevano molta marna, la quale

doveva esservi stata trasportata e messa a bella posta, poichè il suo strato naturale giacendo a molta profondità, non poteva esserne stata estratta una parte nel preparare la fossa comparativamente poco profonda. Spesso nell' interno di ciascuna parete, e quasi presso la sommità, trovavansi infissi due lunghi chiodi di ferro sporgenti due o tre centimetri, ch' io non saprei a qual altro uso potessero essere stati destinati se non a tenere appesa della suppellettile funeraria, che appunto suolsi trovare appesa negli ipogei. Quasi sempre si rinvenivano situati in alto cocci e di rado vasetti interi, o di argilla grossolana, o a vernice nera, o dipinti; e siccome i frammenti solevano essere pochi e varii, così pareva che vi si fosse seguìto il rito altrove notato (75) di spezzare figuline, specialmente potorie, durante il funerale e di seppellirne solo una parte. Gli altri oggetti trovavansi per lo più molto in basso, o incantucciati negli angoli o, soprattutto quand' erano ornamenti personali, immediatamente sulle ossa. Le quali erano quasi sempre residui del cadavere incenerito, ma parecchie volte insieme alle ossa carbonizzate altre umane se ne rinvenivano senza traccia di fuoco: sicchè pareva stata molto imperfetta la cremazione, che avrà avuto luogo in ustrino appartato. Tutti questi residui non erano contenuti da vaso ossuario, particolarità degna di nota perchè contraria all' usanza comune (76), ma sempre trovavansi ammucchiati nel fondo, per lo più al centro. Tre arche offrirono l' anomalia di non contenere altre ossa che una vertebra umana, non tocca dal fuoco. Tre invece serbavano tutto intero uno scheletro (77) e n' erano ben capaci essendo lunghe metri 2, 20.

Anche in questi sepolcri rinvenni di frequente avanzi di bruti, ma in pochissima quantità e senza indizio d' essere stati nel rogo. In taluno o una mandibula o una diafisi d' osso lungo di bue, in altri o una falange e un dente, o un omoplata di capra ovvero pecora, e quando una tibia di lepre e quando un dente di maiale oppure di cavallo, e lunghe punte di corna cervine.

Quattordici di queste arche, come ho accennato, vanno indicate distintamente per alcune particolarità. Avevano anch' esse le pareti di lastre di tufo congiunte nel solito modo, piane in cima ma più piccole e assai più grosse, poichè giungevano fino a mezzo metro; il vacuo interno era costantemente equilatero di circa mezzo metro e d' altrettanta

profondità, sicchè il contorno esterno in piano formava una croce greca. Quasi tutte erano senza coperchio. le altre avevan sopra un piccolo pezzo di lastra rotta, smosso. che non rispondeva ai coperchi acconci, ben fatti, e quasi sempre a comignolo delle altre non guari dissimili arche. Contenevano terra, ciottoli. carboni e un osso di ruminante: cioè o una falange o un pezzo di costa di cavallo, oppure un metatarso, o una parte di mandibola di bue, ovvero un omoplata di capra: ma non vi potei accertare la presenza di reliquie umane.

Si queste che le arche antecedenti erano tramezzate da trenta sepolture formate da tumuli di ciottoli, con sopra talvolta il solito grossissimo sasso, sotto ai quali giacevano immediatamente altrettanti scheletri. E benchè dal peso sovrastante avessero rotte e ficcate fra la terra le ossa dei cranii, pure molti di questi potei ricostituire a soggetto di studii antropologici (78).

È un fatto ovvio la riunione di corpi quali inceneriti quali incombusti, non solo nei sepolcreti etruschi ma eziandio in quelli d'altri popoli, tanto nelle età preistoriche quanto nelle storiche. Ma a comprovare che anche qui non tutti i ricchi ricevevano gli onori del rogo e che quindi si seppellivano cadaveri in polpa ed ossa non per sola povertà ma per varia usanza o per credenza varia, che forse non avrà sfuggita la taccia di eterodossia, basta osservare che una gran parte di questi scheletri incombusti aveva accanto vasellame dipinto, preziosi oggetti d'oro e gemmati, anzi il maggior numero degli anelli con scarabei rinvenuti nella necropoli. Ricca suppellettile funeraria, che probabilmente sarà stata preservata dalla poca apparíscenza di questi tumuli.

Insieme a tal complesso di sepolcri erano ancora due ciste di bronzo con sopra un grande ciottolo piatto in vece di coperchio, e con entro ossa umane carbonizzate e oggetti ornamentali. Le quali ciste destinate originariamente a ben altro uso, erano quindi state adoperate come vasi ossuarii. Altre sei di ugual lavoro, similmente arcaiche e tramutate anch'esse ad uso sepolcrale, furono rinvenute: la maggior parte nell'agro felsineo, una nel conterminale modenese, l'altra nell'atestino. Talchè fino ad ora si conoscono soltanto otto di queste ciste arcaiche (sei bolognesi) tutte circompadane e funerarie, ed assai bene distinte dalle ciste d'altra età, d'altro lavoro e talvolta d'altra forma,

dissotterrate nell' Etruria media e specialmente nel Lazio. Onde il ch. Schöne nel dar conto di tutte quelle ch' erano conosciute nel 1866 (79), e sono settantanove, dichiara ommettere le circompadane « perchè esse, vista la soverchia ricchezza delle nuove scoperte, non più mi pare debbano entrare nella stessa classe con quelle solite a trovarsi per lo più a Palestrina e perciò per eccellenza dette prenestine. »

Sì queste che le ciste arcaiche erano dette mistiche in passato, perchè credevasi fossero state adoperate nei misteri di Bacco, e tali le reputava il ch. Cavedoni allorchè scrisse di quella di Castelvetro. Ma lo Schöne (80) poscia rilevò che tutte le recenti scoperte han dato risultati negativi per l' uso sacro supposto, e in vece tutte senza eccezione han dimostrato che le ciste servivano a contenere gli oggetti di toeletta e particolarmente il mondo muliebre. Così il nostro secolo scettico ha rifiutato il misticismo loro, insieme a quello degli specchii manubriati. Or dunque il filosofo potrebbe trovare argomento di gravi considerazioni le nostre ciste, che, destinate a custodire ciò che meglio soddisfa la vanità delle donne facendone spiccare le bellezze, han poi accolti gli avanzi carbonizzati del loro ossame, siccome risulta precipuamente dagli oggetti ch' erano nella quarta, nella settima e nell' ottava.

La somiglianza scambievole delle ciste che sarà meglio manifesta dalla seguente rassegna, e la diversità loro da quelle del Lazio e dell' Etruria media, diedero in vece argomento al Cavedoni (81) per credere che le prime siano state fabbricate nelle nostre contrade e per reputare che il dominio degli Etruschi circompadani si stendesse fino al territorio d' Este, da cui scaturì una di queste ciste; perchè non è credibile che gli antichi, tenaci delle osservanze e de' costumi proprii precipuamente nei riti funebri, prendessero da altri popoli i sacri vasi sepolcrali.

L' archeologo modenese notò eziandio con la sua solita perspicacia (82) che « la forma semplicissima delle quattro ciste (ora egli direbbe otto) provenienti dall' Etruria circompadana non solo è indizio di maggiore antichità, ma come parmi più d' appresso imita e ritrae le forme delle vere conteste di canne e di salice, e d' altro legno leggiero (83). Si ha da S. Isidoro (84) che *canistrum* FISSIS CANNIS VEL LIGNO *contexitur,* e che *cistella* A COSTIS EX CANNA *vel ligno quibus contexitur nominata.* Siccome i cordoni che recingono il corpo delle

nostre ciste, convessi al di fuori concavi al di dentro, imitano perfettamente un canestro contesto di canne fesse, così le coste piatte intermedie sembrano imitare le striscie di salice o d'altro legno flessibile e leggiero appianate, quali si usano tuttora nel tessere i nostri corbelli. »

Ma poichè il Cavedoni raggruppò e descrisse pe' relativi confronti le quattro ciste circompadane allora note, seguirò l'esempio riassumendo le principali particolarità delle otto ora conosciute.

La prima fu rinvenuta ben conservata nel territorio d'Este verso la fine del secolo scorso ed ha 20 centim. d'altezza, 24 ½ di diametro. Una sola lastra raddoppiata e inchiodata alle estremità ne forma il corpo cilindrico, distinto in 9 cordoni a sbalzo e in 10 zone piane, ornate da un giro di borchiette finte. La qual lastra rimboccata all'infuori sopra un filone forma l'orlo superiore. Il fondo ha internamente una zona rientrante e una sporgente attorno ad un tondino piano, e nel 1842 vi erano tuttavia delle ossa umane bruciate (85).

La seconda cista venne in luce non guasta l'anno 1817 a Monteveglio nel bolognese, presso il torrente Samoggia: fu descritta in una lettera dal prof. Schiassi (86) ed è conservata in questo museo universitario. Campeggia in capo alla serie delle ciste mistiche, con le quali il ch. Gerhard diede principio all'insigne sua opera intorno agli specchii etruschi (87): è alta 40 centim., ne ha 47 ½ di diametro ed è la più grande. La parte cilindrica è di due lastre inchiodate, divise in 14 cordoni a sbalzo e in 15 zone piane ornate di due giri di borchiettine, ommesse dallo Schiassi, ed ha due manichi in un de' quali sono incise due lettere (V X). Il fondo ha tre cordoni concentrici a sbalzo e nel centro cinque borchie pure a sbalzo, che formano croce e si ripetono più slegate nel coperchio. Il quale, ha una maniglia assai semplice, è un po' ricolmo e lavorato ad arabeschi punteggiati e a borchiette sbalzate, maniera di ornamento di cui per osservazione del Gerhard (88) gli Etruschi singolarmente si piacquero. Dentro la cista erano molte ossa carbonizzate ed un' *oenochóe* d'argilla pitturata a figure (89).

La terza cista venne dissotterrata a Bagnarola sul bolognese e fu posseduta per alcun tempo dal cav. Giovanni Moreschi. Il Cavedoni la vide e notò (90) che trovata infranta e ricompostine i pezzi riesci assai minore di quella di Monteveglio. Il fondo di essa, egli soggiunge, ha

due zone rilevate e due rientranti alternate, le quali girano attorno ad un tondino piatto. Il corpo ha i cordoni meno taglienti e più distinti l'uno dall'altro, ed il coperchio, ch'è appena convesso e privo di manico, è distinto in sei zone concentriche, tre saglienti e tre rientranti, con un tondino in mezzo ornato di bella borchia. I manichi inchiodati sui lati del vaso hanno vaghe stelline o fiorellini e doppii cerchietti concentrici.

La quarta cista trovata sul modenese a Castelvetro nel 1841 ed illustrata dal Cavedoni (91) fu raccolta in pezzi, che racconciati mostrarono esserne il corpo formato di due lastre con i soliti cordoni rilevati, tramezzati da zone piane che hanno una linea di punti sporgenti. I manichi di bronzo sono assai grossi: il fondo ha tre fasce concentriche alternativamente rilevate e rientranti con in mezzo un tondino pieno. Un frammento convesso e privo d'ornati pare facesse parte del coperchio. Dentro la cista v'era uno specchio con figure, illustrato dal Cavedoni, due testine umane di smalto, un *alàbastron* ed altri arnesi, specialmente femminili (92).

La quinta cista, disseppellita nel 1853 al Toiano nel bolognese, sta nel museo universitario per dono della marchesa Bovio. Due lastre ne formano il corpo diviso in 15 cordoni e in 16 fasce piane con zona di puntini. L'altezza è di centim. 36 $\frac{1}{2}$, il diametro di 39 $\frac{1}{2}$, il fondo ha due fasce circolari e un gran disco sporgenti, tramezzate da due fasce rientranti. In un manico vi è una delle due lettere (X) che sono nel manico della cista di Monteveglio. In vece di coperchio aveva sopra un pezzo di macigno, e dentro v'erano ossa umane carbonizzate, non che un vasetto fittile il quale venne gittato via con disprezzo dai contadini scopritori.

La sesta cista è la prima della nostra necropoli. Giaceva alla stessa profondità delle arche nel lembo meridionale del maggiore aggruppamento ed aveva a coperchio, conforme all'altra anzidetta, un ciottolo piatto quasi circolare: conteneva anch'essa, oltre le ossa carbonizzate, un vasetto fittile o *oenochòe* e di più due quasi bottoni d'osso ed un fusaiuolo d'argilla nera. Il corpo cilindrico, formato da una sola lastra, è alto centim. 36 $\frac{1}{2}$ e ne ha 40 di diametro; è diviso da 15 cordoni sbalzati e da 16 fasce piane; si scorge che aveva avuto due manichi e il fondo era ridotto in ossido polverizzato.

La settima cista, seconda di Marzabotto, era parimente presso il suddetto gruppo di arche ma sull' opposto lato settentrionale, anch' essa coperchiata esattamente da un ciottolo come si vede nell' unita tav. 2 n. 1: di guisa che delle sei ciste bolognesi tre almeno avevano siffatta copertura, tre contenevano la fittile *oenochóe*. Questa settima cista ha la parete cilindrica di due lastre congiunte ed inchiodate egregiamente. È scompartita in 11 cordoni sporgenti e in altrettante fasce con una linea punteggiata nel mezzo della loro lunghezza. I due manichi sono simili a quelli della cista del Toiano e il fondo ha un cerchio e un disco sbalzati.

Dentro a questa cista era uno strato grosso sette centim. di ossa umane carbonizzate certamente femminee, sopravi nel mezzo una patera o ciotola di bronzo alta 2 centim. e del diametro di 15 (93). la quale siccome dissi riscontra a capello con quella scolpita nella stele funebre della stessa necropoli e attesta le libazioni ed effusioni fatte nelle esequie. Tra le ossa era un grumolo di materia carbonizzata con entro due anelline d' oro da orecchie di elegante semplicità (94): v' erano sette perle di vetro a varii colori e con circoli (95). Lunghesso l' angolo ricorrente nel fondo stavano collocati ad uguali distanze sei pezzi d' ambra figurati, bucati in cima così da poter essere appesi mediante un filo, ond' è assai probabile che formassero un vezzo di monile come ho supposto nella tav. 15, e a un tempo fossero tenuti quali amuleti, secondo che pensò il Gerhard delle testine di smalto rinvenute nella cista di Castelvetro (96).

L' ottava cista, scoperta il 23 agosto 1869 nel cimitero di Bologna entro al chiostro detto delle Madonne (97), ha 32 centim. d' altezza e 37 di diametro. Formata di due lastre è suddivisa in 12 cordoni sbalzati, non compreso quello che fa orlo, e in 13 fasce piane. Nel fondo sono rilevati due cerchii concentrici e un dischetto formato da circoli, con una borchia nel centro. Ha i manichi soliti, conteneva grossi frammenti d' ossa umane carbonizzate e segnatamente un largo pezzo d' occipite, il muliebre *alábastron* e forse una graziosa fibula d' argento a molla spirale, poichè non è accertato se questa fosse dentro o presso la cista. Nè pure è accertato se una grossa sfaldatura di macigno pressochè quadrata, trovatavi insieme, coperchiasse propriamente come di solito e come è probabile la cista, oppure le soprastasse di qualche decimetro.

Completerò la narrazione delle diverse guise di sepolcri manifestatisi in questi ultimi scavi narrando che v' erano anche tre grandi urne fittili (*dolii*), con entro i residui d'altrettanti cadaveri umani abbruciati. Delle quali urne una, a larghissimo e grosso labbro, rispondeva a quelle trovate quasi sempre in pezzi nelle celle quadrate sepolcrali (98). Le altre urne, poco diverse, riscontravano con i cocci ansati rivenuti parimente in gran copia nelle celle medesime. Di modo che questi tre ben accertati esempii possono rinvigorire la congettura, ch' io esposi dubitando, che le altre urne frequentissime in tali celle, tolta qualche eccezione, fossero ossuarie.

I descritti aggruppamenti di arche cospicue e certo originariamente ricche, che si rannodano con le tombe grandiose del punto più eminente o di Misanello, dimostrano che questa parte della necropoli era riserbata alle caste primarie. Si può adesso pertanto riferire con maggiore probabilità alle classi inferiori, certo più popolose, la grande continuazione delle celle sepolcrali che si stendono nel piano di Misano. Nè deve far meraviglia la varietà delle nostre tombe, perchè fu già osservato come i sepolcri degli Etruschi fossero « ora semplici, ora sontuosi e soprattutto variatissimi fra loro di qualità, di materia, di forma (99) ». Il che non esclude però, come altrove accennai, che vi possa essere stato agglomeramento e fusione di genti diverse.

II.

Nel precedente ragguaglio ebbi a dilungarmi molto sugli avanzi ceramici rinvenuti nella necropoli, perchè la varietà loro e la novità di alcuni richiedeva che ne discorressi partitamente. Ma gli ultimi scavi non avendo prodotto se non poche cose relativamente nuove in questo ramo, la mia narrazione procederà spedita.

Accennerò alla succinta che oltre i molti fittili raccolti, come dissi, nelle celle sepolcrali concatenate e nei pozzi-funerarii, era frequente nelle arche e nei tumuli il vasellame volgare di varie sorta, specialmente coppe non di rado intere; quello a vernice nera e rossa, e l'altro figurato ch'era la più parte tazze. Della seconda categoria è un vasello analogo ad altri di Chiusi, di Volterra (100), di Cere, di Vulci (101) che hanno iscrizione etrusca a stampa sul manico, la quale da destra a sinistra si legge dove ATRANE e dove ATRANESI, o dal fondo o dal figulo. Il Micali (102) li disse *gutti*, l'Inghirami (103) li credette lucerne, solo perchè si trovano alternativamente con le lucerne nei sepolcri. Ma il nostro che differisce soltanto nell'essere di pianta circolare in vece che allungata, nè credo che ciò avrà fatto differirne l'uso, è identico a quello mostrato dal Panofka (104); il quale, avendo preso a indagare i nomi dei vasi greci e il loro uso, lo dichiara una *chone kothonoeides* valendosi d'un passo di Suida (105), ossia, come indica il nome, un vaso che somiglia al *kothóne*, cioè alla fiasca militare degli Spartani, e serve a versar olio.

Di figuline dipinte e figurate v'erano pezzi sì dentro che fuori delle tombe, ma v'erano anche vasi stati depostivi interi, fra i quali delle *cýlici*, dei *cótyli* e delle grandi *celébe*. Malauguratamente però la gravitazione della terra e dei ciottoli, non che l'acqua penetrata, avevali quasi tutti sciupati; sicchè il più delle volte quei cocci infranti e dilavati erano soltanto atti a far deplorare la rovina di monumenti per noi molto rari. Di due dei quali, assai fra loro diversi, darò un saggio con pezzi che ho potuto racconciare.

Il primo si riconosce essere una *celébe* dalla struttura particolare delle anse, e dall' orlo largo e piatto: ha il piede corniciato del diametro di centim. 16 ½ e le figure nere su fondo fulvo alla maniera arcaica. Il soggetto è nuziale, simile a quello d' un' idria pubblicata e illustrata dal Gerhard (106), in cui le figure avendo accanto il proprio nome tolgono pressochè ogni incertezza dalle nostre, quasi tutte corrispondenti. La principale delle quali è un giovine (107) con paludamento, che stando su una quadriga ne governa i destrieri. Ed è Apollo, come si legge nel vaso sopraccennato del Gerhard: ma poichè non può portare il noto attributo della cetra, ben glielo reca la sorella Artemide o Diana. La loro madre Latona li segue per muovere tutti verso i novelli sposi, e si fa incontro, anzichè Mercurio come nell' idria del Gerhard, una dea, forse Venere, che tiene però in mano ugualmente un fiore nuziale. Alcuni frammenti della pittura del lato opposto ci mostrano una donna, e due guerrieri protetti da scudo (108).

Ad una più grande *celébe* appartengono altri pezzi: il piede è corniciato poco diversamente e l' orlo della bocca ricomposto ha il diametro esterno di 31 centim. Vi rimangono due grandi figure bendate e clamidate, dipinte di color fulvo su fondo bruno: ossia due giovani, il secondo dei quali è un tibicine che tiene alla bocca il doppio flauto, del cui suono si allietavano specialmente i conviti. Il primo ha nella destra un' asta e probabilmente nella sinistra ch' è perduta recava una tazza, secondochè vedesi in altra pittura vasculare quasi identica (109), e si volge al compagno come se lo invitasse a seguirlo al banchetto (110). E sono di stile largo e di disegno corretto, che rivelano l' arte greca innoltrata e la pristina pregevolezza del vaso. La quale doveva essere tenuta in conto anticamente, dacchè cinque buchi e solchetti che si scorgono nell' infima parte del recipiente rimasta unita al piede, ed a cui corrispondono altri buchi e solchetti in pezzi staccati, danno a vedere che questa *celébe* era stata anticamente racconciata con legature di fil di rame.

Un solo vaso, rinvenuto quasi in fondo ad un' arca', potè essere facilmente e pressochè interamente ricostituito. È un vaso potorio che per la capacità avrebbe potuto soddisfare agli eroi d' Omero, ed è molto considerevole per la sua forma singolare e stravagante. Nella parte inferiore vi sono oppostamente figurate in rilievo due teste assai

diverse. Una è di donna, cui la capigliatura ondulata scende sotto le orecchie e pare le formi una specie di disco tra la nuca ed il collo (111), benchè ciò non sia che una parte dell'altra testa, la quale è maschile, francamente modellata e piena di vita. Ha naso schiacciato, lunghi mustacchi, gran barba bizzarramente compatta, ma suddivisa da linee graffite serpeggianti: ed ha grandi orecchi bovini che fan crederla bacchica (112). Onde in questa coppia si può riconoscere il ben noto consorzio di Dionisio e Cora, ossia di Bacco e Libera, che sovente ricorre nei monumenti ceramici e forse particolarmente in quelli adoperati nelle feste bacchiche primaverili, conosciute sotto il nome degli Antisterii, in cui si cioncava il vino nuovo (113). Ambedue le facce sono di color carnicino con peli neri, con gli occhi contornati di nero, e vedute di profilo fan contrasto fantastico (114). La parte superiore del vaso è pitturata, imperocchè sopra le anse larghe, molto sporgenti, sono le solite palmette ornamentali e fra queste da un lato due donne vestite di ampia tunica e clamide che forse stan favellando, pressovi un uomo provetto, appoggiato al lungo bastone che suolsi attribuire ai filosofi. Il dipinto del lato opposto sarà stato più interessante, ma ne manca una parte. Vi è un guerriero loricato il quale opponendo lo scudo sta in atto di menar un colpo di gladio, a tal che doveva essere d'altro combattente la figura mancante, indicata da una gamba. Vi è accanto una donna palliata che tiene in alto con la destra una corona d'alloro, come se volesse metterla in capo a quel dei due che rimarrà vincitore (115).

Di forma un po' meno strana e più simmetrica sono due vasi sì fatti nella pubblicazione del museo etrusco gregoriano (116). Il primo ha due teste di donna ed uno scritto ripetuto che pare debba esser letto così: *ὁ παῖς καλὸς καλὸς* (il fanciullo è bello bello). Il secondo ha una testa di uomo europeo ed una di etiopessa, ma la parte superiore del vaso è assai piccola comparativamente alla nostra e non è figurata.

Queste sole figuline dipinte uscite negli ultimi scavi hanno potuto essere riprodotte, perchè le molte come ho detto erano affatto guaste. Nondimeno aggiungendo queste poche a quelle già pubblicate in quattro tavole, e tenendo conto delle altre comparite in pessimo stato, se ne ha un numero incomparabilmente maggiore dei due soli vasellini a

figure, scoperti già tempo nel territorio bolognese, carezzati direi quasi dallo Schiassi e dal Lanzi (117). Nè più adesso il Müller, grande illustratore delle cose etrusche, potrebbe dire come al suo tempo che i vasi dipinti rinvengonsi ne' luoghi prossimi o almeno poco lontani al mare, ma « scompaiono interamente nell' interno e nell' alta Etruria (118). »

Nessun vaso di bronzo all' incontro avevano fruttato le esplorazioni anteriori nella nostra necropoli, comechè prima vi fossero venute in luce casualmente alquante anse molto grandi, ornate di quadrupedi (119), le quali mostravano che di vasi non v' era stato difetto, ma che l' ossidazione avevali consumati, risparmiando le anse assai più grosse e resistenti. Negli ultimi scavi invece oltre le ciste ho potuto raccogliere parecchi vasi metallici, che si saranno trovati in condizioni propizie al conservamento; ma ho pur rinvenute anse sole e rimasugli di vasi che attestavano la mal opra dell' ossigene.

Una *situla*, o secchiello, di grossa lamina, ha quelle forme caratteristiche, pronunziate ma leggiadre, peculiari ai bronzi dell' Etruria; e basterebbe a mostrare, insieme agli altri vasi che verrò indicando, come gli artefici toschi fossero valentissimi nel trattare il bronzo non solo con la fusione, ma eziandio col lavoro di martello. Quindi la *situla* di Marzabotto trova riscontri nei vasi di Vulci e di Bomarzo (120), ma ha la particolarità d' una catena lunga 32 centim. congiunta alla maniglia mobile e con in fine un anello in cui si può infilzare un dito. La qual catena probabilmente avrà servito ad attingere acqua con la *situla*, da adoperare per le lustrazioni che occorrevano anche nei mortorii. Onde Corinèo, dopo aver raccolti nell' ossuario gli avanzi dell' incenerito Miseno, prima di dire a lui l' ultimo vale

> . . . « ter socios pura circumtulit unda
> Spargens rore levi et ramo felicis olivae (121). »

Così adesso ha un uso analogo il secchiello dell' acqua benedetta, adoperata per le rituali aspersioni. V' è da notare che le due orecchie, in cui è agganciata la maniglia della *situla*, s' erano staccate per essere venuta meno la saldatura, prima che la *situla* fosse posta nella tomba. Il perchè erano state e sono tenute ferme nel proprio luogo da una legatura di fil di rame, che imbrancandole in alto ed accerchiandole

insieme al colletto del vaso ve le tiene unite con una ripiegatura sull' orlo (122). Questa *situla*, raccoltavi dentro la sua catena, giaceva orizzontalmente in un angolo interno d' un' arca ricca di arredi e particolarmente d' un gruppo in bronzo.

Essenzialmente non è guari diversa un' altra *situla* alta 15 centim. benchè più leggiadra per forma ovale acuta, come una scavata a Vulci (123). Ha maniglia della stessa guisa, e catena un po' diversa e più lunga essendo di 59 centim. (124), la quale ultima circostanza, del pari che la forma indicata, rendono la *situla* più propria ad attinger acqua. Era anch' essa adagiata con la bocca contro un angolo di abbondante anzi della più abbondante arca, ma quantunque avesse le orecchie dissaldate, pure la maniglia eravi in posto sopra l' orlo e dentro vi stava ripiegata la catena (125). E benchè la *situla* sia di lamina sottile, alquanto ossidata e bucata, benchè avvinta da una terra tenace, potei con grande diligenza estrarnela senza detrimento.

Una terza maniglia con catena, simile alle sopraddette, fu rinvenuta in altr' arca e certamente apparteneva ad una terza *situla*, il cui vaso era andato distrutto. Onde parmi che la particolarità della catena, in tutti tre questi arnesi, avvalori la conghiettura enunciata del loro uso rituale.

Non era in fatti comune a tutte sorta di *situle*, poichè n' è priva (e lo era anche originariamente non essendovi occhiello nella maniglia) una sottilissima, di forma diversa per ciò che puossi rilevare dalle porzioni rimaste. Ma questa, che fu trovata in un pozzo-funerario, offre invece la particolarità considerabile di una bella doratura a fuoco, così come l' offre altro vaso esilissimo che v' era accanto in pezzi, il cui fondo concavo è tutto regolarmente e finamente bucherellato a guisa di colatoio. Un terzo bronzo rivestito di grossa e fulgida doratura a fuoco stava fra le arche, ond' è abbondantemente dimostrato che anche quivi correva l' uso d' un siffatto pomposo vasellame, pari a quello degl' ipogei orvietani, illustrati con gran dottrina dal ch. conte Conestabile e da lui raccomandati caldamente al Ministro della pubblica istruzione (126).

Altro bronzo di Marzabotto a curve prettamente etrusche è una *oenochóe*, vaso da mescere, alta 23 centim. trovata fra le tombe ed uguale ad alcune di Vulci (127). La sua struttura meriterebbe d' essere

imitata oggidì, sì bene è adatta in tutte le sue parti al proprio uso (128). E in vero, allorchè al cospetto d' una collezione di bronzi antichi si considera l' avvedimento col quale furono figurati a seconda della loro destinazione, non che l' eleganza onde sono foggiati gli utensili più volgari, si è indotti per istinto a dimandare a sè medesimi perchè mai adesso non si fa così?

Ma a meglio dimostrare come gli Etruschi riproducessero costantemente alcuni tipi nelle loro suppellettili, variandone solo le dimensioni, è opportuno un vasellino di forma speciale, cui dà risalto l' ansa benchè semplicissima con l' aggraziata sua curvatura. Avvegnachè trova molti riscontri ne' musei etruschi, e segnatamente nel gregoriano (129) ov' è un vaso dell' agro vulcente di forme affatto identiche, quantunque assai più grande del nostro, il quale do disegnato nelle stesse sue dimensioni (130). E s' egli è vero che i più piccoli recipienti contengono le cose più elette, il vasello nostro, che fu trovato tra sepolcro e sepolcro, ne avrà contenute di assai pregevoli.

Erano così fuori anche due barattoli di lamina sottilissima, inchiodata dove i capi si raddoppiano come nelle ciste, uno dei quali barattoli alto centim. $6\frac{1}{3}$ è diviso in zone di capocchie e di zig-zag a sbalzo. L' altro alto centim. $10\frac{4}{7}$, ch' era dentro un vaso fittile a poca distanza dal primo, ha zone di capocchie e di palmette lavorate dilicatissimamente a punzone. N' è il coperchio molto simile a quel delle ciste, un po' convesso e con una specie di rosone a spirale formato pur da capocchie, che si ripetono anche nella maniglia di lamina (131).

Parimente presso ad arche, a quelle dell' estrema falda di Misano, erano fra le radici d' una quercia due bacini (o patere) di foggia uguale e di grandezza diversa, un dentro l' altro, il maggiore dei quali ha 27 centim. di diametro e 4 d' altezza. La lamina di cui sono formati è da per tutto di una levigazione perfetta, come negli specchii, e la patina acquistata è così iridescente che gli scavatori nel raccogliere questi bacini li credetter di vetro (132).

Ma per qual motivo cotesti vasi e dei fittili si trovano frammezzo, anzichè dentro le tombe! In verità non saprei darne ragione, nè proporre una conghiettura che prima di tutto soddisfacesse a me medesimo. Peccato che lo spiritismo sia una gherminella per abbindolare i gonzi: se fosse una realtà sarebbe pur la bella cosa talvolta per gli antiquarii.

Un' altra sorta di oggetti metallici, caratteristici e rari, tratti dalla nostra necropoli sono gli specchii manubriati di bronzo. Gran copia dei quali, ricca di soggetti mitologici condotti a graffito, è uscita dagl' ipogei dell' Etruria media e del Lazio. Per contro nell' Etruria circompadana sì pochi ne sono scaturiti da essere considerati tuttavia come una rarità. Poichè oltre i due trovati casualmente già tempo nella necropoli di Marzabotto, non so che altri fossero venuti in luce fuorchè quello figurato di Castelvetro e uno delle colline savignanesi (133). Ma nelle recenti escavazioni ho raggranellato cinque di questi arnesi, onde quivi n' è ormai considerevole il numero e resta solo a desiderare che qualcun altro se ne manifesti impreziosito da figure, se pure si era incominciato a graffirvele nell' alta età di questa necropoli. Conciossiachè gli specchii di Marzabotto, e non tutti, recano soltanto qualche fregio ornamentale; il quale o è circoscritto presso al manico come quello che pubblicai (134), o gira in vece tutt' attorno quand' è una larga striscia formata da un concatenamento di mezzi circoli e quando sono due rami d' edera che partendosi dalla solita palmetta formano ghirlanda (135). La grandezza di tutti questi specchii è varia (136) e in un dei primi era stato notato dal Gerhard, monografista di tali ordigni (137), e poi dal Cavedoni (138), la particolarità assai rara dell' indizio di polimento e lucentezza in ambe le facce. Particolarità che apparisce eziandio in uno specchio recentemente rinvenuto sopra le ossa combuste, dentro l' arca ricca per eccellenza. Altri due specchii erano anch' essi in arche corredate di ori, e due stavano presso scheletri umani sotto a tumuli. Tutti hanno il manico breve ed appuntato, ond' è chiaro ch' egli doveva essere intromesso in altro o di legno o di osso.

Il *grafio* o stile da scrivere, munito di spatoletta opposta alla punta, già pubblicato (139), avrebbe potuto far meraviglia, perchè la rarità di oggetti scritti nella nostra necropoli pareva ne accusasse il popolo di essere quasi privo di lettere. Ora però altri due *grafii* uguali al primo ci fan conoscere indubitatamente che tra quel popolo v' era qualcuno che scriveva. Anzi, se questi utensili potessero attribuirsi con sicurezza a colui presso le cui ossa furono deposti, ne emergerebbe che giovinetti non ancora ventenni erano già in possesso delle lettere, le quali non sarebbero state conseguentemente una dote ieratica.

Posciachè uno di questi stili stava dentro un' arca insieme agli avanzi incombusti d' una persona la cui età fu determinata dal ch. anatomico prof. cav. Calori tra i 15 e i 20 anni (140). Il terzo *grafio* era anch' esso dentro un' arca.

Altri bronzi incomparabilmente più pregevoli sono stati miglior prodotto di questi scavi, chè un dì frugavo un' arca d' aspetto maestoso, ma il cui coperchio serbava traccia degli strumenti con i quali era stato rotto, siccome ho già narrato (141): ne traevo di mia mano, tra la speranza ed il sospetto, la terra penetratavi, vi raccoglievo alcuni oggetti di poca importanza e più mi avvicinava al fondo più la sfiducia mista a dispetto aumentava. Allorchè, tolti da presso a una parete alcuni grossi ciottoli, restò allo scoperto un disco bucato di bronzo situato verticalmento, il quale lasciava intravedere come alcun che unitovi si prolungasse in direzione orizzontale. Ed ecco che quella forma insolita mi rianimava e mi faceva seguirne con una stecca pian piano lo svolgimento e levarvi da sopra altri ciottoli. Nè tardai guari ad accorgermi che quel disco era la parte di sotto d' un piedistallo e che dal lato opposto vi spuntavano dei piedini e poscia delle gambine di statuette. Oh allora l' ansia e la diligenza raddoppiarono, finchè mi fu dato estrarre un gruppo di due figure, nè per tema d' esser deriso dirò l' emozione provata nel ravvisarne a prima vista l' importanza e la meravigliosa integrità, sino negli accessorii i più fragili. Ogni archeofilo scavatore, e così ogni paleontologo, sa quale giubiloecciti un fortunato ritrovamento; ma io ho veduto prendervi il più vivo interesse anche gente volgare e rozza, comechè non potesse apprezzarne l' importanza.

Questo gruppo alto 15 centim. è formato da due figurine di tutto tondo situate sopra un piedistallo circolare. Quella a destra è un guerriero imberbe, con lunghe ciocche di capelli sul collo. Ha in capo la casside ornata a squamette, munita di nasale, di rialzate guanciere che a primo aspetto sembrano orecchie equine, e con sopra alta e lunga la cresta. Gli asseconda il torso una lorica di due pezzi riuniti da fermagli sul petto, la quale parte è a squamette, parte scompartita a minutissimi ornati caratteristici, non guari diversi da quelli che fan vaga la corazza del guerriero todino (142), ed è fornita de' consueti pendagli che lasciano vedere il lembo della tunica. Egli tiene una lancia posata in terra aderente al braccio destro ed ha passato l' altro dietro

ad una figurina muliebre, sulla cui spalla sinistra appoggia la mano. Costei volge il capo verso il guerriero e protende il braccio destro con in mano una patera rituale, ricolma nel mezzo come quelle delle figure giacenti sopra le urne etrusche. La sua crespa capigliatura arrotolata sulla nuca è bipartita sulla fronte, rattenutavi dallo strofio che si perde presso le orecchie. Ella è vestita della tunica dai Greci detta *κολόβιον*, perchè le maniche non scendevano che alla metà delle braccia; e come era aperta sul collo per passarvi la testa, così se ne vedono le due parti riunite sulla spalla destra mediante fibula a guisa di borchia. Il peplo sovrapposto, che ha fascia ornata all' ingiro, scende e panneggia a festone con molta proprietà di pieghe, ed esso e la lunga tunica lasciano scorgere le forme sottoposte.

Le due figure sono aggruppate con mirabile varietà di linee: quella che seminuda posa la bella persona con naturale e nobile atteggiamento, è modellata con molta intelligenza e con forme venuste e studiate, risentite un pocolino nella musculatura delle gambe. La testa ha soavi linee irreprensibili ed è di tipo e di venustà affatto greci, onde, se alcune proporzioni di questo gruppo fossero un tantino più svelte e vi fosse maggiore accuratezza nelle mani, non vi rimarrebbe nulla a desiderare. Io l'ho visto ammirato a parte a parte e sotto ogni punto di veduta da un valente scultore, il quale, rilevandone i molti pregii e dichiarandolo lavoro d' un egregio artista, sclamava, oh com' è bello (143)!

E credo che se per avventura, o a meglio dire per isventura, si fosse trovata solo la superiore mezza figura del guerriero, sarebbe stata creduta opera greca e messa a paro con la gamba votiva tutto grecanica della stessa necropoli (144). Ciò specialmente per il puro e diritto profilo della testa che non si suole rinvenire nelle statue degli Etruschi, i quali nella seconda epoca dell' arte loro riproducevano le fattezze e le forme nazionali (145). Ma le proporzioni nel nostro gruppo, avendo minor sveltezza di quelle delle figure greche, ci svelano l'arte etrusca, poichè l' architettura, alla quale si conforma la statuaria, ci fa vedere che l' ordine toscano è il più forte di tutti ma il meno gentile (146). Arte antica non solo nella plastica ma eziandio nella fusoria, in cui gli Etruschi furono così valenti da riportarne per amplificazione fama d' inventori (147).

Dello stile più vetusto, rigido, duro e quasi egizio, prescritto forse per costume e segnalato da Quintiliano (148), molte statuine di bronzo furono già raccolte nella necropoli di Marzabotto (149) e due specialmente della dea Speranza, che sono in siffatto stile pregevolissime (150). Ma gli Etruschi amanti delle belle arti, come li appella Ateneo (151), dovevano avere ed ebbero un forte impulso dal contatto co' Greci per mezzo del commercio e delle costoro colonie. Svincolatisi quindi dagl' impacci e dalla grettezza dell' arcaica maniera, s' informarono grado grado a quel sentimento estetico che riconobbero nell' arte greca, e seguendone il concetto e la mitologia trasfusero nelle opere proprie parte non poca di ellenismo. Quindi quelle figurine toscaniche, o *Thyrrena sigilla*, molto ammirate e tenute in pregio per squisitezza d' arte dai Romani, allorchè l' arte era pervenuta al suo apogeo nella fatale città (152). E ben parmi che il gruppo di cui sto discorrendo possa essere annoverato degnamente fra i preziosi *Thyrrena sigilla*, encomiati dal Venosino.

Indagandolo sotto il punto di vista ermeneutico, considero che la patera nella destra è un attributo solito delle deità, quasi la sporgessero a ricevere le offerte e libazioni (153), onde ho per certo che la femmina del nostro gruppo sia una dea. Quindi suppongo un dio colui che le sta accanto con grande familiarità, benchè i numi dell' Olimpo non fossero schivi di prendere dimestichezza eziandio con i meschini mortali. Se dunque quel guerriero è un dio, non v' è da dubitare ch' egli sia Marte, il quale non sempre piacendosi delle stragi di guerra era inchinevole a delizie di pace, nelle quali inretollo il poco prudente Vulcano. Sta bene pertanto il vederlo qui con l' asta in riposo e con le braccia in atto tutt' altro che minaccevole. Laonde non potrebbe supporsi ch' egli sia il tremendo *Mamers* ch' ebbe culto universale non solo tra i Sabini ma presso tutti gli altri popoli della medesima stirpe (154), nè quindi che quella donna sia la sua moglie Neriede o Nerione, dea anch' essa dei Sabini, il cui nome per ingegnosa allegoria significando dolcezza, insegna che anche dalla guerra non devono essere disgiunti i sentimenti di umanità (155).

Per ciò, e perchè il gruppo appalesa l' influenza ellenica, io credo che quegli sia il Marte secondo la greca mitologia e l' altra statuina piuttosto che la Venere Epitymba o sepolcrale, che aveva in cura di

presentare ai defunti le libazioni e le *inferie* de' congiunti e degli amici (156), rappresenti la bella ma infida sposa di Vulcano, ossia la *Turan* degli Etruschi.

Nè le vestimenta diffuse e pudiche di costei mi fan punto dubitare ch' ella sia Venere, giacchè esse invece sono un carattere dello stile italico più antico (157). Ommettendo che gli Egizii non rappresentarono mai ignuda la bellissima dea (158), ce la descrivono vestita Esiodo (159) e Omero (160), e tale è fama che si mostrasse a Paride quando contese pel primato della bellezza, poichè i poeti narrano ch' egli la fece denudare. Era vestita la famosa Venere di Prassitele in Coo, secondo che afferma Plinio (161). Vestita quella che fu degli Spada in Roma e poscia di lord Egremont in Inghilterra (162), e l' altra in un candelabro barberiniano illustrato dal Winckelmann (163), e due nel museo vaticano (164). E precipuamente essa ricorre tutta vestita il più delle volte negli specchii etruschi (165).

Ma poichè sotto le forme plastiche è a ricercarsi un senso mistico, riferirò ciò che in tale argomento scrisse E. Q. Visconti, il quale nell' abbondanza dei significati non diede ad alcuno la preferenza. « Le immagini congiunte di Venere e di Marte possono essere intese per simbolo di quella discorde concordia degli elementi, onde l' armonia dell' universo risulta e indeficientemente persevera; e in tal caso l' allegoria ch' esse presentano è cosmogonica. Possono ugualmente avere allusione alla vittoria che spesso le qualità miti ed attraenti riportano sull' asprezza e sulla forza, ed allora l' allegoria diviene morale; finalmente possono riguardarsi come l' emblema e la personificazione dei due sessi, l' un dei quali si distingue per la robustezza come l' altro per la beltà, e allora l' allegoria è tutta fisica (166). »

Insieme al gruppo or ora investigato pare ve ne fosse stato un altro, o almeno una statuetta, poichè vi rinvenni un piedistallo di bronzo, di linee più schiette e rettangolare. Ed è assai probabile che gli antichi violatori, depredandovi tutto ciò che loro venne alle mani di pregevole, involassero l' altro gruppo ovvero la statuetta, lasciandone inosservata o trascurata la base. Onde io stimo che il gruppo di Marte e Venere insieme ad un anello d' oro non per altro vi rimanessero, che per essere ascosi da ciottoli. Anche un' altr' arca conteneva due piedistalli uguali fra loro (167) e simili a quello del gruppo, con di più un pezzo di

piombo, che adattandosi al cavo d' un di que' due, pare abbia servito a renderlo più stabile coll' accrescervi peso; sì che la particolarità riscontrata tre volte di basi sole, mi rafferma nell' opinione che altrettanti o gruppi o statuette, sciolttasi la saldatura che ve li ratteneva come spesso avviene nelle anse dei vasi, siano stati quivi anticamente rapiti.

Forse è frammento d' una figurina non guari diversa dal Marte. la piccola testa elmata, di lineamenti gentili, rinvenuta fra le tombe (168).

Con miglior fortuna un' altra statuina di soggetto assai raro rimaneva giacente tra gli arredi nel fondo e contro la parete d' un' arca, la quale era a profondità maggiore della solita. Rappresenta essa un Etiope; e le sembianze proprie di quella razza, a cui natura fu matrigna, sono assai bene espresse nella crespa e lanosa capigliatura che quasi tutta invade la fronte, nel naso camuso, nelle grandi e tumide labbra, onde è a credere che l' artista avesse sott' occhio, piuttosto che un archetipo d' arte, un individuo vivente. Imperciocchè non solo la testa ma le membra ignude han tale verità da non poter essere ottenuta se non al cospetto del vero; con questo di più che mentre le parti sono egregiamente modellate e con grande intelligenza di anatomia, non rispondono poi con altrettanto accordo fra loro. E valga il vero guardando principalmente la statuina di profilo dal lato destro, oltre la nobiltà di forme e le ottime proporzioni del braccio, si scorge un rilievo di molto valore da per tutto ed in particolare nel gran dorsale, nei pettorali e nel torace, che sono in forte contrasto e al tempo stesso in molta armonia. Ma le estremità sono grandi, lunghe le tibie in confronto dei femori, corto il tronco, i quali difetti sono assai volte proprii della natura. Molta verità è ancora nel posamento e nel modo leggiadro di tener su una spalla l' anfora presa per un' ansa, sì che ho stimato opportuno di far vedere la figura anche da questo lato (169).

Rari esempii d' un negro figurato ci offrono le antichità italiche ed eziandio le greche e le romane. Si può citare una moneta umbra ed una delfica con testa d' Etiope (170); dei *gutti* e dei *rhytòni* trovati nella Campania, rappresentanti dei negri (171); un vaso dipintovi un servo con fattezze moresche (172); uno con Achille nel cui scudo è pitturato un moro (173); un altro con un Etiope in compagnia di due

Amazzoni (174); due statuette pubblicate dal Caylus (175) e dal Visconti (176); il bassorilievo nel museo di Napoli, in cui un negro guida una biga (177) ed una falera con testa di moro ingentilita (178). Si può eziandio ricordare come Polignoto, secondo che si ha da Pausania. dipingesse un negro accanto a Memnone per darlo a riconoscere re degli Etiopi (179), ma non so se molti altri monumenti di siffatto soggetto si potessero aggiungere a questi. I quali bastano ad accertarci che i Greci e gl' Itali in tempi molto antichi conoscevano i negri e che probabilmente fin d' allora correva il vezzo tra gli opulenti di far pompa d' un servo, le cui sembianze e il cui colore lo mostrassero indigeno di remote contrade. N' era la moda indubitatamente ai tempi di Teofrasto, perchè egli dà come segno d' un ambizioso l' avere un moro nella sua comitiva (180). E se si avesse a credere ai maledici Giovenale (181) e Marziale (182), certe donne romane avrebbero anch' esse prediletti i negri, ma non per farne ostentazione.

In quanto alla nostra statuetta non credo sia il caso di dire con Caylus (il quale considerava un bronzo da me dianzi indicato) questo negro sarà egli un dio o un uomo, avvegnachè non tutti i monumenti rappresentano iddii o sono oggetti di culto (183)? Chè l' anfora da lui portata con evidente disagio parmi non possa credersi simbolica, nè quindi possa esser egli reputato il dio del vino sotto insolite forme. Mentre se Bacco fu detto etiope, lo fu figuratamente dal color del vino o dal calore ch' esso promuove e non per attribuirgli origine africana (184). Credo dunque piuttosto che in questo bronzo sia figurato uno schiavo addetto alla canova, nella quale o dalla quale egli trasporta un' anfora vuota. Ma come mai, si potrebbe obbiettare, come mai ritrarre un misero schiavo considerato per una cosa, non per uomo? Per qual ragione metterne l' immagine nella tomba, che da un monile di globetti vitrei pare fosse d' una donna? Forse il mordace Marziale potrebbe supporne la cagione.

Finirò questa rassegna degli oggetti di bronzo dicendo dell' *aes-rude*, trovato in copia anche in questi ultimi scavi. Feci noto altra volta che da gran tempo e da ogni parte della necropoli n' era venuto all' aprico, in guisa che il museo Aria ne contava 2306 pezzi, del peso complessivo di 52 chilogrammi. Altri 1164 pezzi ne sono stati trovati ultimamente, a due, a quattro, a sei dentro le tombe, molti sparsi, e

per ciò sono in tutto 3470 che pesano chilogrammi 78 ½. Sì grande quantità di bronzo rude, il solo pezzo di *aes-signatum* quadrato rinvenuto nella necropoli e nessuno di *aes-grave*, ossia propriamente di moneta, dimostrano che l' *aes-rude* non era colà una tessera antica solo pel viatico e passaggio alle regioni stigie, ma bensì l'attuale e commune mezzo di scambio che precedette la moneta.

Dandone i resultati analitico-chimici feci notare la poca quantità di rame che vi è, cioè da 54 a 64 per cento, mentre nell' *aes-rude* dell' altro sepolcreto bolognese a Villanova è 93 e in quello delle acque apollinari di Vicarello 95. Le molte osservazioni del Fellenberg sui bronzi antichi avevano dimostrato variarvi la quantità del rame da 67 a 95 per cento ed appunto a quest' ultima maggiore proporzione si avvicina il bronzo fuso lavorato ed il bronzo battuto di Marzabotto, i quali hanno da 91 a 96 per cento di rame. Feci notare eziandio che nell' *aes-rude* di Marzabotto è il piombo che forma lega, in quello di Villanova lo stagno, in quel di Vicarello il zinco.

Tra gli oggetti di diverse materie trovati nelle nostre tombe sono a ricordarsi i dadi d' osso, corrispondenti a quelli dei Greci de' Romani e agli odierni, sia per la forma cubica, sia per la numerazione espressa quasi sempre con circoli, sia per la disposizione dei numeri. La quale, come fu avvertito da Eustazio (185), nei dadi greci (*κύβος*) e nei romani (*tessera*) era costantemente di tal guisa che l' 1 era opposto al 6, il 2 al 5, il 3 al 4, onde il prodotto dei numeri segnati nelle due facce contrarie fosse uguale a 7. Ma oltre i dadi cubici, sempre appaiati, quattro arche contenevano altrettanti dadi, se tali possono dirsi, di forma insolita qual' è la parallelepipeda a lati molto disuguali, quasi come quelli delle tessere con le quali si giuoca al *dominò*. Avvegnachè i lati del parallelepipedo più piccolo hanno le dimensioni di cent. 27 per 16 e per 3, e quelli del parallelepipedo maggiore sono di cent. 33 per 22 e per 5 ½ (186). I numeri vi sono espressi parimente con circoli, ma con disposizione diversa dalla normale dei dadi cubici e tutta propria. Essendo che è puramente progressiva, sì che l' 1 sta contro al 2, il 3 al 4, il 5 al 6, onde ne avviene che una sola combinazione dà il prodotto di 7.

Sembra però che questi parallelepipedi, benchè numerati a simiglianza dei dadi, non dovessero servire a giuoco di fortuna, nè a tirare

quelle sorti nelle quali fidavano ciecamente gli antichi; poichè non poteva esservi a gran pezza un' uguale probabilità di cader volte in alto sì le facce strette come le larghe. Nè occorre dire che questi parallelepipedi non possono essere stati adoperati per un giuoco com' è il *dominò*.

Becq de Fouquieres, che ha pubblicato or ora un erudito volume sopra *les jeux des anciens*, dopo avere additato che gli Egiziani avevano dadi a piramidi triangolari, nota bensì che gli orientali han dadi *oblunghi* (187), ma non dice come gli usino. Laonde se i nostri parallelepipedi erano un istrumento di giuoco, resterebbe a conoscere quale si fosse. Ma potrebbero in vece essere stati messi nei sepolcri con fine simbolico e allora non farebbe più ostacolo la forma loro disadatta, nè la materia pur disadatta, cioè la creta, della quale è formato un dado trovato già nella stessa necropoli (188).

Perciò se i dadi fossero proprii soltanto dei sepolcri toschi, si potrebbe supporre vi simboleggiassero l' origine lidia affermata dagli Etruschi (189), giacchè Erodoto (190) ne attribuisce ad essi l' invenzione, fatta per ingannare lunghi digiuni nella penuria che occasionò l' imigrazione loro nell' Umbria. Ma tali dadi dovendo avere una significazione più generale, possono considerarsi come simbolo d' un mito religioso, seguendo il Bachofen, il quale scrivendone con molta dottrina (191), venne a concludere ch' essi ci additano « la migliore speranza che vien destata per ogni semenza, per ogni disfacimento di corpi soggetti a putrefazione. Così il dado diventa uno dei simboli più sublimi; e ciò che al primo aspetto sembra l' espressione di leggerezza ed arbitrio, e si addice tanto poco alla serietà del luogo della morte, considerato più da vicino, diventa una testimonianza di quel presentimento elevato, che toglie alla morte i suoi terrori e trasforma l' oscura abitazione dell' orco nella sede delle più alte speranze: presentimento che si esprime con più energìa per mezzo del simbolo, che per la parola. »

Certo che o per una ragione simbolica, o per una virtù di cui non è scesa fino a noi la contezza, dovettero esser poste nei sepolcri certe pietruzze che verrò descrivendo. Poichè la loro grandezza e specialmente la grossezza non si confanno a crederle adoperate ad un giuoco menzionato da Ermippo (192) e da Aristofane (193), descritto da

Polluce (194), onde sappiamo che si prendevano cinque o sassolini (λιθίδια), o cubi (ψῆφοι), o astragali (ἀστράγαλοι), e gettandoli in alto si procurava riceverli sul dorso della mano senza che ne cadesse alcuno e che tal giuoco era preferito dalle donne.

Queste nostre pietruzze son tutte di figura elissoide ottusa, lunghe cent. 3, grosse fino a quasi 1 centim.; alcune hanno le facce perfettamente piatte con gli spigoli un po' arrotondati, altre le hanno un tantino convesse sicchè le coste riescono acute, e tutte queste pietruzze son ridotte a perfetta regolarità e levigazione. Ve n'erano di serpentina e di bel calcare argilloso o rosso, o nero con strisce olivastre, e alcune sembrano di conchiglia fossile, probabilmente spettante al genere *Spondylus* (195). Ne trovai riunite ripetutamente otto ed una volta quattordici, pressochè tutte nelle arche contenenti qualche oggetto d'oro. Anche negli ossuarii di Villanova rinvenni tra gli arredi funerei qualche ciottolino piatto, levigatissimo e di bella apparenza (196), dal che risulta una maggiore antichità di quest'uso.

Ma un frammento di selce lavorata, raccolto da me nel fondo d'un'arca, ci conduce col pensiero a tempi di gran lunga anteriori, cioè all'epoca neolitica. Nella quale, dopo il trapasso della primitiva archeolitica, continuavasi bensì a adoperare le pietre e specialmente tra noi le selci per gli strumenti da taglio, nei quali s'impiegò poscia il bronzo e quindi il ferro; ma tali strumenti di pietra lavoravansi con sì grande finitezza da segnare un'epoca distinta. Di tal sorta è il nostro frammento di coltello siliceo, largo 9 millim., che ha una faccia piana, l'altra a tre faccette regolari con angoli rilevati ed uguali, e con i lati sì taglienti da disgradare una lama affilata d'acciaio. Nè la sua presenza nella nostra necropoli può essere assolutamente considerata come un anacronismo; avvegnachè anche nell'epoca del bronzo ed in quella del ferro (ossia quando alla volta loro formavansi di questi due metalli gli strumenti da taglio) le religioni, sempre tenaci nelle forme e negli oggetti dei riti, continuarono per lunga età a valersi degli strumenti di pietra. Così Sefora, moglie di Mosè, circoncise il proprio figlio con *acutissima petra*, allorchè il popolo d'Israele stava per uscire dall'Egitto, ov'erano comuni le armi di ferro (197). Poscia Giosuè, ristabilendo la circoncisione andata in dissuetudine mentre esso popolo stette nel deserto, prescrisse a compierla *cultros lapideos* (198), dei quali

per testimonianza di Erodoto (199) servivansi gli Egiziani nell' imbalsamazione dei cadaveri. I Fenicii, conosciuti i metalli, prestavano solenne giuramento impugnando un coltello di selce (200) ed i Romani, combattenti con armi di metallo, immolarono un porco con un coltello di selce per la pugna degli Orazii e Curiazii (201). Così tuttavia la Chiesa cattolica continua a valersi della selce, non come arma ma come utensile, per trarne il fuoco novello nella cerimonia del Sabato santo, benchè da molti anni i trovati chimici abbiano sbandito dal civile consorzio la pietra focaia ed il focile (202). Quindi il nostro frammento di coltello siliceo è probabilmente un avanzo di strumento sacrificatorio, conservato nel rituale d' un popolo che fu tenacissimo delle sue costumanze religiose.

Spettano in vece agli usi civili altri oggetti di pietra lavorata, ossia quei vaselli a corpo pressochè cilindrico, con due piccole prominenze in luogo di anse, il cui orificio è spesso circondato da un disco. Dall' essere destinati a contenere balsami o unguenti han nome di balsamarii e di unguentarii, benchè a preferenza sian detti grecamente *alàbastra* dalla materia di che sono ordinariamente formati; la quale essendo assottigliata moltissimo è ridotta a meravigliosa leggerezza. Gli Etruschi ne presero l' uso dagli Egizii e se ne trovan sovente nelle tombe loro e veggonsi figurati negli specchii, nei vasi e nelle urne. Anzi cert' urna indicata dal Micali (203), ha una matrona supina sul letto funereo, a cui due donne, o piuttosto due congiunte poichè ad esse spettava di rendere gli ultimi ufficii, versano sopra da siffatti *alàbastra* i balsami per buon augurio nella vita eterea, balsami preziosi così che rincarivano il funerale. Anche nei dipinti ceramici occorrono figure che con l' *alàbastron* in mano s' accostano alle tombe ad espiare i Mani (204), ed in greci epitafii trovasi augurato all' anima il *piacere degli unguenti* (205).

Nove di codesti vasettini ho trovati ultimamente ed uno innanzi, che pubblicai (206). Erano tutti dentro ad arche, le quali per la qualità degli altri oggetti sembravano femminee, niuna eccettuata. Il che fa credere che gli unguenti degli *alàbastra* fossero adoperati eziandio come cosmetici, di cui le donne antiche molto e forse più che le odierne si piacevano. Siffatti vaselli posavano sempre sulle reliquie del rogo e due soli v' erano appaiati. In alcuni il disco è mobile, munito di ghiera

pur d' alabastro, che s' innesta col vaso nell' interno dell' orificio. Ed è curioso a vedere uno di questi dischi anticamente racconciato con laminette di bronzo a linee mosse, inchiodate a due a due nei punti estremi, nel modo identico tenuto a ricongiungere dei vasi dipinti della stessa necropoli, siccome feci vedere nell' antecedente ragguaglio (207).

Ma v' era un' altra guisa di *alábastra* più eleganti e più vaghi, nei quali, conservata in gran parte la forma anzidetta, si aveva sostituito il vetro alla pietra da cui era derivato il nome loro. Anzichè lisci questi sono a liste spesso increspate, di colori diversi assai spiccanti e si usava portarli alla cintola, come si ha da Suida (208), sicchè sono ora rappresentati appo le nostre signore dai *flacons* di vetri più schietti. E con gli unguenti conservati in questi vaselli le Etrusche sarannosi per avventura unti non solo i capelli, ma gli occhi e le guance, per coricarsi a tavola, se non furono, come non pare, meno molli delle donne romane (209).

Uno di questi leggiadri *alábastra* di vetro colorato in verde bruno, con linee celesti a spirale, era nell' arca sormontata da mozza colonnetta (210), la qual arca è viemeglio dichiarata appartenente ad una donna da due orecchini d' oro contenutivi. E già la necropoli aveva palesati altra volta dei frammenti di siffatti *alábastra*, non che di altri vasi, a colori più smaglianti (211).

Ma le donne d' ogni epoca incivilita non solo procurarono di conservare o di ricuperare la freschezza della pelle con i cosmetici, che s' ingegnarono di pari passo a supplire le rose colte sulle guance loro dal tempo inesorabile. Quindi del minio e del cinabro da loro usato a tal uopo son tracce in molti sepolcri antichi, anzi in quelli della città di Tharros è raro il non trovarne insieme ai corpi delle donne (212). Ora, nell' esplorare l' arca femminea più ricca di Marzabotto, mi avvenne di osservare presso il fondo un poco di materia pulverulenta, rossa, impastata dall' umidore: raccoltala diligentemente e sottoppostala in diverse guise ad analisi chimiche, risultò essere bisolfuro di mercurio allo stato di cinabro o di vermiglione, onde si pare che anche le donne etrusche se ne valessero a ravvivare la tinta illanguidita delle gote.

Se le nostre Etrusche usavano di questi artificii per accrescersi vaghezza, non è a dire se eziandio si fregiassero di oggetti cospicui, imperocchè tal vezzo è probabilmente coevo alla donna, la quale nei

primissimi tempi si sarà ornata, in mancanza d'altro, di fiori e di piume. E già nel primo ragguaglio potei dare qualche saggio di adornamenti femminei e di masclili pur anco, giacchè il sesso forte non è poi stato mai interamente schivo di quelle frivolezze ch'egli rimprovera, quantunque innate e condonabili, al sesso gentile. Ma le recenti escavazioni hanno fornito numerosa e pregevole copia di siffatti oggetti di lusso, specialmente in oro ed in gemme, dei quali secondo il mio assunto darò contezza, cominciando però da quelli di vetro.

Risalgono le conterie alle età preistoriche e sono tuttora agognate dai popoli selvaggi. È noto l'uso grandissimo fattone dagli antichi Egizii, specialmente nel fregiarne le mummie umane, e credesi ch'eglino commerciassero le paste vitree con gli Etruschi (213). E per vero le conterie della nostra necropoli hanno analogia incontestabile con quelle dell'Egitto e sono precipuamente sferoidi o grani di svariati colori, sì schietti che misti, e con linee spezzate e più sovente con circoli. Il largo foro che li trapassa, e il trovarli talvolta uniti a grani d'ambra, fa conoscere che alternati con questi o soli avran formato dei monili: e tali credo fossero particolarmente le dodici sferoidi di vetro rinvenute nella tomba muliebre, in cui era la statuetta d'Etiope (214), e quelle che, insieme a grani d'ambra, stavano attorno ad uno scheletro in un tumulo (215).

Altre sferoidi di vetro di grandezze diverse erano nelle stesse sorta di sepolcri e ne reco qualche saggio (216), unendovi un pezzo fusiforme di vetro pur da collana (217), come quelli che in copia rinvengonsi al di là d'Appennino; non che due fusaiuoli, di vetro anch'essi, in cui veggonsi riportati e immedesimati fili e fettucce della stessa materia, ma di diversi colori (218), con quell'arte che, perfezionata dalle fabbriche di Venezia, ne rese ricercatissimi i prodotti e degni di figurare ne' musei. Sono parimente di vetro certe capocchie variate solo nei colori e nelle figure geometriche, che per lo più vi sono condotte (219). Ed hanno un forellino nella parte piatta in cui sarà stato inserito uno spillone di bronzo, se furono, come credo, capocchie d'aghi crinali. Della medesima materia è una piramidetta azzurra lunga 23 millim., che stava con oggetti preziosi presso uno scheletro, forse quale emblema o della vita umana o della divinità (220); ed è pure di vetro azzurro limpidissimo un'asticella ricurva a mo' di lituo, lunga 18 centim.

e non più grossa di 2. Non saprei però immaginare a qual uso servisse sì gentile e ben lavorato oggetto, ora forse incompleto, ch'era in un'arca assai ricca.

Toccai già d'alcuni pezzi d'ambra figurati, rinvenuti in una cista ossuaria, i quali probabilmente furono adoperati e come vezzo di monile e come amuleti. I due più grandi rappresentano teste muliebri di profilo in mezzo tondo rilevato, col capo coperto da una specie di tutulo ad apice triangolare. L'intaglio è eseguito con diligenza, ma da mano poco ammaestrata nel disegno, gli occhi assai grandi ed a mandorla hanno un carattere arcaico (221). In un pezzo minore è figurata di prospetto una faccia che dovrebb'essere umana e femminile, ma il povero intagliatore non trovando i contorni indicati come nel profilo, impacciato da maggiori difficoltà, non ha saputo trarsene se non come potrebbe un fanciullo (222). Un'altra ambra, foggiata a muso aguzzo e con larghe corna che dalla fronte si rivolgono in basso, pare una testa d'ariete (223) e sembra lo siano eziandio ognuna delle altre due ambre più piccole (224). A tal che questi amuleti darebbero anch'essi indizio del culto d'Amone, che pare manifesto nella base sepolcrale già esaminata.

Tre altre testine d'ambra erano riposte dentro un'arca, che, per molti oggetti d'ornamento in oro e per uno specchio, doveva senza dubbio contenere una donna. Queste testine sono intagliate tutte di prospetto: una è quasi identica a quella che dovrebb'essere umana e femminile (225), un'altra è simile, ma di forme più rotonde, ed ha due grosse e rigide ciocche di capelli che scendonle dietro le orecchie oltre il mento e le incorniciano il volto (226); la terza non diversifica se non per avere la faccia molto oblunga e l'acconciatura meglio determinata e cospicua (227). Leggiadramente intagliata è per contro un'altra ambra, tratta dall'arca più ricca d'oggetti d'oro, ed è a dolersi che una parte, foggiata quasi a corpo di pesce, andasse stritolata e perduta. Rappresenta una bella testa equina in mezzo tondo, la quale, sì perchè presso il collo è scabra come la pelle zigrina, sì per la foggia della parte perduta, parmi possa indicare un ippocampo, simbolo di malo principio rappresentato spesso nei monumenti funerei ed in ispecie in quelli di Tarquinia (228), e che quindi l'immagine di questo curioso osteoderma fosse anch'essa un amuleto.

L'ambra si trova spesso nei sepolcri particolarmente degli Etruschi, che l'avevano in altissimo pregio e talvolta montavanla in oro come una gemma (229). Se ne faceva commercio speciale nell'Etruria settentrionale (230) e ai tempi di Plinio ve n'era rimasta in tanta abbondanza, che le contadine transpadane se ne formavano monili (come potrebbesi comporne con le sferoidi di Marzabotto), così per ornamento come perchè credevano l'ambra fosse un farmaco al mal di gola e delle tonsille (231). Con tale abbondanza si spiega la favola delle Eliadi, sorelle di Fetonte, cangiate in pioppi stillanti ambra sull'Eridano. Intorno alla quale Luciano Samosatense novellava (232) che, essendosi recato sul Po per cercarvi questi pioppi e quest'ambra, e avendone interrogati alcuni barcaiuoli e loro narrato il mito delle Eliadi, ne fu burlato e assicurato che mai avevano udito parlarne. Aggiunsero anzi: se questo fosse vero, credi tu che remaremmo noi per due oboli spignendo le barche contro la corrente del fiume, quando potremmo esser ricchi raccogliendo le lagrime dei pioppi?

Ma le donne della nostra necropoli pare non isfoggiassero tanto nelle armille quanto nei monili, imperciocchè poche e solo di filo tenue di bronzo ne ho raccapezzate. Una accerchiava tuttavia un radio umano, un'altra è notevole pel modo col quale se ne congiungono le due estremità, ed è una puntina all'un capo che s'insinua in un bucherello dell'altro, ov'è rattenuta dall'elasticità del cerchio in cui è infilato un ciondoletto di bronzo.

D'ugual metallo era la più parte delle fibule, poche, piccole, volgari, a molla spirale e tutte dentro tombe che avevano arredi donneschi. Ad alcune stava appeso qualche pendaglio di bronzo, ad altre due altrettanti anelli d'oro.

Molto considerevole in vece è una fibula grandicella d'argento massiccio (233), con molla a doppia spirale e con l'estremità di sotto arricciata (234). Avvegnachè rarissime sono le fibule etrusche di siffatto metallo (235) e raro pur anche ogni altro oggetto etrusco d'argento. Quindi ancora per ciò sono celebri il donario d'argento d'un vaso scritto e d'una patera d'antico stile toscanico, ambidue figurati, disepolti a Chiusi (236) e l'impareggiabile vasellame d'argento e d'oro scritto e figurato, di stile egizio, ond'è famosa la tomba di Cere scoperta nel 1836 (237).

La nostra necropoli ha dato eziandio alcune fibulette d'oro, che, se non risolvono il problema dell'uso di siffatti fermagli, mostrano almeno con la loro sottigliezza, con la finissima e poco resistente loro spilla che saranno state appuntate in drappi assai leggieri, e quasi direbbesi in veli, se pure non si volesse supporle d'uso esclusivamente funereo. Ve n'erano quattro piccolissime, uguali, un poco ornate a stampa (238) in un'arca femminea, doviziosa, e cinque simili, meno piccole (239), nell'arca pur femminile e ricchissima, parte delle quali posava sulle ossa carbonizzate.

Potrebbesi anche dubitare se alcune laminette d'oro o triangolari, o semielittiche, o d'altra foggia siano state adoperate ad ornamento dei vivi, ovvero soltanto a fregiarne i morti con molta apparenza e non grave dispendio, siccome facevasi con certe corone d'olivo di sottilissima foglia d'oro. Io propendo però a credere che le nostre fossero usate dai viventi e scendessero poi con essoloro nel sepolcro, perchè hanno solidità maggiore di quella che si richiederebbe per la sola pompa funerea e perchè a questa parerebbe superflua la minuta ornamentazione da cui sono abbellite. La quale è bensì fatta a stampa, ma è varia com'è varia la forma dei pezzi, ed ha quindi una particolarità che sembra meglio adatta a soddisfare il capriccio, di quello che la religione pe' trapassati. Ve n'erano nelle quattro tombe più aurifere e ascendono in tutto a quaranta. Due sorta di questi pezzi recano la consueta palmetta (240), ripetuta in svariatissimi oggetti; un'altra sorta a guisa di foglia semplice, ha dentro una fogliolina composta, contornata da grazioso rabesco, con ingiro una ripiegatura che dà maggiore consistenza al pezzo (241). L'ultima è a sei punte sporgenti da un disco, con un cerchio di pelte (242). Ed è notevole che tutte queste laminette indistintamente mostrano dei forellini che al certo servirono a fissarle, forse mediante cucitura, sopra altro oggetto, come sarebbe per esempio un nastro. Certune ne hanno tre o cinque nelle punte (243), altre ne hanno da sei a nove tutt'attorno (244).

A siffatte laminette sono analoghe alcune, che, intrecciate con dischi dichiarati frutti d'edera, formano un largo serto con fermaglio nei capi, dissotterrato nel territorio di Tarquinia insieme con altri oggetti d'oro (245). E meglio ancora riscontrano con le nostre certe fogliuzze a tre lobi e bucate in triangolo, le quali insieme a ghiandine intessevano

una corona simile ad altre che cingevano cranii umani nei sepolcri di Vulci (246). Onde par probabile che le laminette di Marzabotto fossero adoperate, in guisa non guari diversa, ad ornamento del capo (247).

Nè dissimile uso avrà avuto una striscia di laminetta d'oro lunga 16 centim., parimente ornata di disegno a stampa ed ugualmente bucherellata (248), che stava insieme a gran copia degli auzidetti pezzi improntati.

Ma *l' oro laminato* tratto da sei arche femminili sarà egli avanzo di ricche tenie, o d'altro fregio, oppure di vesti? imperocchè « la dignità dei grandi cittadini (etruschi) spiccava nelle vesti intessute d'oro (249)? » Questo solo si può dire, che le striscioline di tale *oro laminato* sono attorcigliate in modo da dar certezza che furono avvoltolate sopra fili, poi consunti, come si pratica per ottenere il *filato d'oro,* col quale si fan ricami, frange e tessuti. E quindi risulta che ai tempi della nostra necropoli si doveva già conoscere e adoperare un apparecchio simile a quello col quale si fa adesso il *filato d'oro,* poichè non sarebbe possibile produrlo senza un apparecchio meccanico.

Da molti secoli le orecchie umane godono il privilegio di portar ciondoli preziosi (250) e d'essere, per più sicurezza, da essi trapassate siccome cuoio dall'ardiglione d'una fibbia. E poco importa se il ciondolo, greve come quelli che si costumano nelle campagne venete, riesce a lungo andare a fendere quel po' di membrana pertugiata, chè presto vi si ripiega mettendo il ciondolo a cavalcione dell'orecchio. Sembra però che non da tutti nè sempre la si sia intesa a questo modo, imperciocchè molti orecchini antichi, segnatamente etruschi e quelli di Marzabotto, sono costrutti in guisa da non poter trapassare l'orecchio e solo da stringerlo un poco al di sopra del lobo.

Due di questi ciondoli d'oro meno malvagi, uguali a taluni di Vulci (251), stavano inviluppati su avanzi umani in una cista (252). Due più ornati erano nell'arca dalla colonnetta mozza (253), e in altr'arca stava il frammento che ha riscontro in un orecchino intero di Tarquinia (254). Per ultimo, un pendente assai leggiadro in forma di gangetto (255) ed uno elegantissimo con gocciole e col gambo attortigliato (256), furono rinvenuti presso due scheletri sepolti sotto a tumuli.

Un ciondolo di natura assai diversa è un dente umano, con

montatura d'oro leggiadra a fregi minutissimi, però ben spiccati (257). Ma essendo esso un incisivo di prima dentizione (maltrattato dal tempo), corre subito alla mente che una madre amorosa n'abbia fatto un gioiello e se ne sia fregiata come di cosa per lei inestimabile. E se occorresse un ulteriore argomento per credere muliebre la tomba che racchiudeva questo cimelio materno, lo porgerebbero gli arredi femminili e specialmente lo specchio.

Nè questa doveva essere cosa insolita, conciossiachè in una elegantissima collana d'oro, proveniente dalle escavazioni di Vulci, pendono quattro mascherette « tramezzate (dice la descrizione) da denti molari di finissimo lavoro. » Ma benchè da tali parole sembri chiaro che quei denti siano artificiali, pure, dal nitido disegno che le accompagna nel *Museo etrusco gregoriano* (258), parmi più chiaro e sicuro che nell'anzidetta collana non sono se non le incastonature, similissime per grandezza e per lavoro alla nostra e che i denti, i quali saranno stati naturali come in questa, non vi son più. La descrizione non corrisponde al disegno e sembra quindi sbagliata, ma ad ogni modo il riscontro non manca.

Più nobile e classico ciondolo era la *bulla*, ossia due dischi rilevati e riuniti in forma di lente, da potervi racchiudere filatterii o altri amuleti, munita d'appicagnolo per sospenderla al collo mediante o un cordone o una collana. Festo attribuisce la *bulla* d'oro ai re etruschi (259), ma i monumenti ci dimostrano ch'essa non era propria soltanto delle persone regali e che in Etruria se n'adornavano anche le donne. Anzi uomini e donne (forse bensì di gran lignaggio) non pure di una sola si fregiavano ma di molte concatenate, modificandone talvolta la forma ed arricchendole di figure (260). I Romani tolsero dall'Etruria fra le tante cose la *bulla* d'oro, per cui Giovenale la disse *Hetruscum aurum* (261); la fecero insegna dei nobili giovinetti, i quali la smettevano allorchè indossavano la toga pura e ne fregiarono eziandio alcune deità (262).

Due *bulle* d'oro son venute alla luce negli scavi di Marzabotto: una piccolissima, ch'era presso la testa d'uno scheletro sottoposto ad un tumulo (263). L'altra di grandezza mediocre, trovata in un'arca insieme allo scheletro d'un individuo tra i quindici e i venti anni (264). La qual *bulla* conteneva un dischetto liscio di bronzo, del diametro di

millim. 6 ½, grosso 1 millim., ed è a credersi, pel costume dianzi accennato, che vi fosse racchiuso siccome amuleto.

Avran formato senza dubbio un monile sedici sferoidi di lamina d'oro, tramezzate da altrettanti cerchii di pallottoline, ch' erano nell' arca ricchissima. Metà son lisce, metà egregiamente ornate a vario disegno: avvegnachè in alcune girano rami e foglioline d'edera, in altre rami pur d'edera ma intersecati da spessi raggi cuneiformi, ed alcune han vaghezza da ciocche di foglie. Tutti i quali ornamenti sono disegnati sulla curva delle sferoidi da fili d'oro riportati, la cui grossezza sorpassa di poco un capello, e son girati in linee mosse e in angustissime curve con una precisione che sorprende. Nè meno meravigliosa è quella opaca granulazione che cuopre gran parte delle sferoidi e fa bel contrasto con le porzioni brunite, minuta così da non potersi discernere facilmente ad occhio disarmato (265). È dessa una particolarità tutta propria dell' orificeria etrusca, che non potè essere mai aggnagliata da artefici di altre nazioni, in qualsivoglia epoca. Così che il Castellani, valentissimo artista ed archeologo, dopo aver esaurito con lo studio degli antichi scrittori e dei monumenti, con le scoperte scientifiche ed i trovati tecnici di venti e più secoli i mezzi tutti per raggiungere il fine, e aver prodotto gioielli che sotto molti rapporti possono stare a paro degli etruschi; fu ridotto a dichiarare che la saldatura di certi pezzi riportati d'una incomparabile tenuità, e specialmente di quei granuli d'oro che quasi sfuggono all' occhio, gli offrirono difficoltà insormontabili. Onde si persuase che gli antichi abbiano avuto qualche processo ora ignorato per fissare quegli atomi e disperò d'arrivare a riprodurre certi lavori d'una squisita finitezza, a meno che non lo soccorrano nuove scoperte della scienza (266).

Tale squisita finitezza è appunto nelle sferoidi del nostro monile, a cui rispondono esattamente quelle d'un vezzo vulcente, conservato nel museo etrusco gregoriano a Roma. Parte delle quali così lisce, parte nello stesso modo rabescate, ma non sono che sette, interposte e seguite da dischi e da piccole lenti di non so quale materia (267). Anche i cerchii di pallottoline d'oro del nostro monile si trovan ripetuti identicamente nel sopraddetto museo (268).

Altre sferoidi d'oro, un poco schiacciate, sono state diseppellite nella necropoli di Marzabotto, ma invece del foro che le trapassi hanno

di sotto due o tre cannellini, parimente d'oro, capaci d'un grosso filo, mediante il quale saranno state fissate sulle vesti; imperocchè la loro struttura dà a conoscere ch'esse erano una specie di bottoni, i quali forse servivano per lo sparato delle maniche, siccome da monumenti pare indicato, se pure non venivano adoperati a solo ornamento.

Sei fra loro uguali, con piccole capocchie riportate attorno e tre in cima circondanti un globetto, erano dentro ad un'arca (269) ed altri simili in altre arche, tre dei quali ornati diversamente son riprodotti nelle tavole qui unite (270), comechè ne avessi già fatto conoscere uno di tal sorta.

Ma tutte le orificerie qui accennate, che son pure assai vaghe e di egregia fattura, sembrano poi meschine se mettonsi a confronto con due pendagli, che anche da soli potrebbersi dire un cimelio celato nell'arca ricchissima. Lungo e malagevole sarebbe il dire quanta preziosità e varietà di tenuissimo lavoro riportato siano profuse in questi due incomparabili gioielli, nei quali l'artefice pare abbia voluto mostrare tutta la sua valentia. E in vero la granulazione e gli ornati a filo sovrapposto non potrebbero essere nè più minuti nè più dilicati, e pare impossibile che siano stati fatti senza il soccorso della lente. I dischi, in degradazione a spirali d'un filo sottilissimo ma raddoppiato e contorto, veggonsi eseguiti con tale precisione da sembrar cosa di getto. Sono pur notevoli le gentili conchigliuzze, le filigrane a traforo, l'eseguità di molte borchiettine e la grande varietà e corrispondenza delle pallottolette, alcune delle quali si scorgon vuote perchè sono ammaccate. È un complesso di cose che abbaglia e meraviglia, delle quali il solo Benvenuto Cellini avrebbe potuto dire adequatamente con quel suo magistero dell'arte e della favella, e con quell'enfasi che gli prorrompeva dall'anima. E ben si comprende come i Greci, veneratori del bello, ricercassero i gioielli etruschi (271).

In quanto al modo d'usare questi pendagli, giova osservare come sono costrutti nel lato posteriore. Ove si vede un cannellino interrotto tanto all'estremità della parte adunca quanto a mezzo della lamina piatta, in modo da immettervi e rattenervi mediante mastietto un pezzo mobile e bucato, che per le usate diligenze fu anch'esso rinvenuto, ed è di bronzo, curvo per restringer meno l'apertura (272). Dalla qual specie di cerniera risulta che questi preziosi pendagli dovevano essere

appiccati a qualche altro oggetto, la cui struttura era tale da non poter essere egli introdotto in un anello chiuso. Dopo ciò si prenda sott' occhio l' adornatura d' Elena quale ci è presentata da uno specchio etrusco (273) e si vedrà la troppo bella Tindaride, cui due ancelle aggiungono fregi a fregi, aver il collo già circondato da un torque o anello da cui pendon gioielli, un de' quali pare di forma simile a questi nostri, che per le particolarità narrate credo appunto facesser parte d' un monile.

Fra tanta varietà d' ornamenti, che ben corrisponde allo sfarzo delle donne antiche (274), non potevano mancare nella nostra necropoli nè vi fan difetto gli anelli; il cui uso appo gli Etruschi ci è bene dimostrato nelle figure giacenti sopra le urne, sembrando anzi talvolta, secondo l' osservazione del ch. professore conte Conestabile (275), che l' anello vi sia per segno di onorificenza o di grado distinto. Dei nostri alcuni sono assai semplici e circolari come quello di bronzo schietto che accerchiava tuttavia una falange di scheletro, o come altri sì di bronzo che d' argento dorato e come due, levati dalle arche, di grosso cannello d' oro, angusti e convenienti a mani di donne, in un de' quali era infilata una fibuletta di bronzo (276). D' altra coppia d' anelli, a forma di staffa con *tavola* elittica, tolti pur dalle tombe, uno adatto a mani virili è d' oro massiccio (277); l' altro assai meno largo, forse muliebre, serrato dentro una fibula, è solo rivestito di lamina d' oro (278). Artificio comune negli anelli di Tharros (279) e pur anche menzionato da Plinio (280).

Assai leggiadro e indubitatamente per donna è un anello con riporto di circoli concentrici e di globetti, che insieme ad una gemma stava sotto ad un tumulo accanto allo scheletro (281). Ed è poi di gran pregio uno d' oro massiccio, ampio come si addice ad uomo nerboruto, mentre offre un saggio ragguardevole d' intaglio a cesello tuscanico. Non solo interessante pel carattere del disegno, ma e più pel soggetto ch' è una figura in quell' atto di saltazione non raro nei monumenti etruschi, ma con la rara unione dei caratteri maschili e femminili. Avvegnachè essa figura non solo ha la guancia fornita di barba acuta ed il seno per contro spiccatamente donnesco, che si scorgono in lei eziandio gli organi d' ambo i sessi. Non è però il giovinetto che, riunendo la venustà e le proprietà dell' uomo e della donna, innamorò

la voluttuosa naiade Salmace, ma bensì l' espressione d' una idea cosmologica e di un mito sublime. Poichè la natura animale può essere considerata come un grande androgino, e figurata con l' uomo che le sta a capo e rappresenta le due grandi sezioni della specie. Ma per esprimere l' unità di questo ente monoico converrà immedesimarvi i due sessi; e l' androgino così idealizzato, anzichè un mostro naturale e sensuale, sarà un' allegoria, un simulacro che ha attenenza con il culto.

L' anello con siffatta immagine è forse uno dei monumenti italici di ermafroditismo più vetusti, e l' essere lavorato profondamente in cavo nella parte superiore, ov' è il sito del castone, dimostra che doveva servire per la segnatura delle tavolette, come l' anello detto ***signum***, o ***symbolum***, ed anche ***pala*** dai Romani (282). Costoro però solevano portarlo nel dito mignolo e l' anello di cui ho discorso dev' essere stato fatto per tutt' altro dito, poichè è larghissimo.

Ma la necropoli celava un' altra maniera d' anelli di maggiore importanza, al tutto nuova per queste contrade, con paste e gemme a imagini di scarabeo impreziosite da lavoro di glittica, nella quale com' è noto gli Etruschi furono valentissimi, quantunque l' intagliare in cavo secondo l' asserzione del Vasari sia proprio un lavorare al buio (283). L' usanza di questi anelli simbolici è una delle molte che gli Etruschi trassero dagli Egizii e dagli Asiatici, adottandone a quanto sembra le idee superstiziose intorno all' anzidetto coleottero. E sembra passata in Italia, al dir del Lanzi (284), o per la via di Sicilia, ove la scuola egizia par che si propagasse in età antichissima, o per mezzo di Pitagora, la cui filosofia tutta involta in simboli era un ritratto della sapienza degli Egizii, come fu avvertito pur da Plutarco (285).

Ora gli Egizii, che tenevano sacri molti animali per proprietà enigmatiche ed augurali, riguardavano lo scarabeo come simbolo del sole (286), non che del valor virile per la supposizione che non vi fosse se non il maschio di questo insetto (287). Il quale è l' immondo scarafaggio di cui parla Plinio (288), detto quindi *Copris* dagli entomologi, che poi ne formarono tre generi: i Copridi, gli Ateuchi e gli Oniti (289). E male si avvisò il Pauw (290) pretendendo correggere l' antico naturalista e volendo far credere che lo scarabeo venerato dagli Egizii sia la *mosca d' oro*, frequente nei giardini (*Cetonia aurata*),

solo perchè Orapollo asserisce ch' esso scarabeo splende come gli occhi dei felini nelle tenebre. Dappoichè basta osservare negli antichi scarabei artificiali la diligente imitazione del corsaletto, delle zampe e precipuamente del caratteristico clipeo dentato (291), di che sono forniti i Copridi e gli Ateuchi ma non le Cetonie, per escludere qualunque dubbio. Ma ciò che più importa è che in alcuni monumenti egizii, dimostrati dallo Champollion, lo scarabeo invece della testa ha un sole raggiante; in altri, siccome emblema speciale della generazione e della creazione, forma egli la testa del dio *Phtah*, o *Phtah Thoré*, la cui azione secondo la dottrina egizia aveva prodotto l' universo (292). Lo Champollion osserva ancora che l' immagine dello scarabeo è si frequente nelle pitture dei manoscritti e nelle sculture dei templi, dei palazzi e dei monumenti funebri, da provare l' importanza de' personaggi divini dei quali è emblema, e poichè simbolicamente essa esprimeva una folla d' idee diverse, così ha potuto diventare il segno allegorico di molte divinità (293).

Quindi come amuleto e come simbolo di valore i guerrieri egizii ne portavano l' immagine nell' anello (294), e fu argomentato che la portassero eziandio i guerrieri etruschi, perchè quasi tutti gli scarabei dell' Etruria recano incisa la figura d' un eroe, che doveva aversi per un ulteriore amuleto (295). Nè migliori esempii se ne potrebbero additare di quelli offerti dalle due celebri e stupende gemme, la stoschiana e la maffeiana, una delle quali rappresenta cinque degli eroi che combatterono la prima guerra di Tebe ed è a Berlino (296), l' altra ha figurati Ulisse e Achille ed è onore del nostro museo per liberalità dell' illustre veronese ond' ha il nome (297).

Tra gli scarabei di Marzahotto primeggia uno di quella pasta verde onde sono formati molti degli egizii, ed è così compatta da simulare una pietra e da ricevere al pari d' una pietra un' incisione fina e nitida com' è questa di cui dico. A primo sguardo vi si ravvisano forme e soggetto esotici, nè occorre lunga osservazione per iscorgervi il tipo asiatico. In fatti qui è un azzuffamento tra il Genio buono ed il malo, cioè una delle più frequenti figurazioni simboliche di quei cilindri persepolitani intagliati in cavo, che portavansi addosso quali potenti amuleti (298).

Dappoichè il domma filosofale dei due principii della vita, il bene

ed il male, che può dirsi il più importante della teosofia e teologia dell'oriente, sparso e radicato antichissimamente tra gli Assirii, Babilonesi, Caldei, Persiani e Medi, fu abbracciato del pari da' Fenicii e dagli Egizii, non che in occidente dai Greci e dagli Etruschi principalmente, onde nelle loro credenze religiose si rinvengono del pari enti benefici e malvagi. I quali, continuamente in lotta per opposizione, venivano personificati dai Persi in *Ormuzd* ed *Ahriman*, sotto i simboli maggiori del potere della luce, causa perenne di tutto il bene, e del contrario potere delle tenebre, cagione d'ogni male.

Da questo elemento cosmogonico dei principii attivo e passivo della natura, derivò precipuamente il domma dell'antagonismo, ch'è il fondamento della demonologia orientale diffusasi da per tutto. La lotta tra il bene ed il male, tra *Ormuzd* ed *Ahriman*, è perenne ed ora prevale il primo, ora predomina l'altro, del quale i Persiani erano tenuti a combattere e distruggere le male generazioni; sicchè da loro si faceva gran guerra agli animali feroci e infesti all'uomo, come pessime creature d'*Ahriman*. D'onde il mito, figurato frequentemente, di aspre zuffe tra Genii, animali e mostri nelle sculture colossali e nei cilindri persepolitani, non che nelle opere d'arte degli Egizii e degli Etruschi, i quali, seguendo uguali dottrine, le significavano con simboli corrispondenti (299).

Per mostrare questa conformità e talvolta identità di dottrine e di monumenti, il Micali offerì parecchi cilindri asiatici e ad essi raffrontò gemme etrusche, che con uguale significanza di mito recano demoni oppugnatori del leone, del grifo, della sfinge e di altri mostri chimerici (300). E ne trasse giusto argomento di antichissime relazioni degli Etruschi con l'Oriente, le quali produssero il loro fare imitativo dell'asiatico e dell'egizio, assai prima che sentissero l'influenza greca (301). Altri pure notò « rimaner confermato il fatto considerevolissimo che gli Etruschi, almeno gli abitanti di Vulci e di Cere, in epoche antichissime hanno tanto amato di collocare nei loro sepolcri roba di gusto egizio ed orientale, quanto in tempi più recenti cose di greca bellezza (302). » Ond'io, confermata la generale conformità del nostro scarabeo con i monumenti asiatici sopraccennati, mi varrò d'alcuno di essi per particolari raffronti.

Nella parte piana sotto lo scarabeo, com'è consueto, è incavata

una figura umana caudata, deforme, quasi pimmea, come suol essere rappresentato Tifone (303), con membra esageratamente pronunziate. Ha faccia orrida, folta barba e porta in capo un' acconciatura o tiara eminente alla maniera assira, contrassegno di dignità (304). Egli lotta con un grifo ritto sulle zampe posteriori e, benchè abbia il braccio sinistro preso da' costui artigli, gl' immerge un gladio nel petto. Ed è questo il « combattimento del Genio buono contro il Grifo, riprodotto dalla demonologia etrusca..., è il rappresentante del Dio della luce che contrasta con superiorità di forza coi Grifi (305). » Imperciocchè presso la figura umana vedesi per simbolo l' astro maggiore della luce, rappresentato in forma di stella come nei cilindri (306) e presso il grifo, spirito delle tenebre, sta a denotarlo la luna falcata, espressa pur nei cilindri (307), di cui si scorge il restante emisfero, come quando l' angusto suo lembo illuminato riflette sul rimanente la luce cinerea.

Due altri scarabei in corniola han ciascuno una figura virile ignuda, la quale può reputarsi d' un guerriero, sembrando che abbia il capo elmato. Una ha presso certe aste ed altre cose non bene diffinibili (308), l' altra, di migliore esecuzione ma di esagerato movimento secondo il gusto di molti glittografi etruschi (309), è inginocchiata e gesticolante con in mano un' asta (310). E sono di quelle figure a solo contorno, simili dice il Lanzi (311) « agli uomini mirati in grande lontananza, ove nulla vedesi distintamente, tutto confuso. È bene osservare che le gemme di questo lavoro sembrano i primi tentativi dell' arte in Italia. Perciò il Winckelmann (312), segue a dire il Lanzi, ne fa menzione fra i monumenti della prima epoca e congettura che a quei tempi non si adoperassero ferri acuti, ma solamente il torno con cui si formano appunto quelle globosità informi che vi veggiamo. Il Picler, professore d' un merito notissimo in Europa, è di diverso parere: cioè che sia questa una maniera usata anche in tempi più illuminati e specialmente nell' Italia inferiore, d' onde tali intagli si recano tutto dì a Roma. L' esservi incisi gli eroi e l' essere ignude le figure, non sono i caratteri dello stile italico più antico. Oltrechè, se queste, fossero i primi passi dell' arte, fra la rozzezza loro e la finitezza di altre dovrebbe comparire un grandissimo numero di gemme di stile intermedio, il che non si vede: anzi elle sono d' ordinario o sommamente rozze o sommamente finite. »

È dello stesso genere di lavoro e non priva di grazia la figura satirina in altro scarabeo, caudata, itifallica e in atto di danza grottesca. Presso il cui piede rialzato è un oggetto, che se fosse situato diversamente potrebbe aversi per un cespuglio sfrondato, ma così com' è non saprei proporne altra spiegazione che supporlo un segno proprio o marca del glittografo (313).

Nel quarto scarabeo di corniola, intagliata nella medesima guisa, è rappresentato un centauro corrente, il quale si volge a guardare il garzonetto che lo cavalca e che pare stia per rovesciarsi sulla groppa del corridore. Onde io credo di ravvisarvi la favola, significata in altri scarabei (314), di Achille affidato nell' infanzia al centauro Chirone, suo avo materno, affinchè ne venisse istruito negli esercizii del corpo, nella medicina e nella musica, come altri eroi della Grecia (315). Perlochè qui vedremmo il Pelide che riceve i primi ammaestramenti di equitazione (316).

Ma tra cotali gemme di Marzabotto non fan difetto quelle condotte finamente nelle più minute parti con grande facilità e virtù d' esecuzione, valendosi gli artisti non solo della ruota ma eziandio della punta e della polvere di diamante, non che di altre sostanze solide e liquide come si pratica oggidì. E sarebbe in vero maraviglioso se gli antichi avessero potuto lavorare così minutamente di glittica senza conoscere un qualche mezzo d' ingrandimento, onde il Vettori suppose ch' eglino non fossero affatto ignari della diottrica (317).

Il primo di tali nostri scarabei è di quello stile arcaico schiettamente etrusco, a contorni secchi, con disposizione austera di panneggiamenti ed attitudine fiera eziandio nelle donne: ciò non ostante è di un complesso armonico e gradevole, benchè innaturale. Conciossiachè ci presenta una figura partitamente sotto tre punti di vista; la testa cioè di profilo a sinistra, le gambe di profilo a diritta, il torso di prospetto. La qual figura è di donna alata, vestita di lunga tunica ch' essa solleva con la manca per camminare più speditamente, se pure non è per atto simbolico (318), ed è la tunica sì leggera da lasciar scorgere le forme della gamba sinistra. Costei posa l' altra mano sull' egida, che, imbricata ma priva della testa gorgonia come nei tempi più antichi, scende in punta allungata. Ha ricca, sciolta, prolissa la capigliatura che le cala da lato fino al ginocchio, solo cinta sul capo

da strettissima vitta. Dietro il suo dorso, quasi fosse ad armacollo, è una lancia bipomata in fondo.

Questi attributi manifestano indubbiamente chi sia costei, poichè le ali son proprie dei numi nei monumenti egizii, nei greci e negli etruschi (319), e l' egida e l' asta guerresca non sono proprie d' altra dea che della bellicosa Minerva, una delle tre grandi divinità il cui santuario doveva essere consecrato in ciascuna città dell' Etruria (320). E la si vede con tunica, con lorica e con ali in una statuetta dell' Etruria media (321), in un candelabro chiusino (322), in uno specchio presso il Gerhard (323), non che in altro specchio pubblicato dal Dempster (324) e riprodotto dal Lanzi (325), ov' essa è atteggiata quasi come nel nostro scarabeo ed ha vicino il nome di *Menerva*, secondo che si trova scritto nei più antichi monumenti etruschi.

Pertanto niun' altra immagine poteva più convenientemente essere effigiata in uno scarabeo, amuleto principalmente dei guerrieri, che quella di Minerva, dea, non solo della sapienza e delle arti, ma eziandio della guerra siccome Iside sopranominata *Neith*, con la quale s' immedesima al dire di antichi scrittori (326), e della quale era pur simbolo lo scarabeo che nella scrittura geroglifica indicava un soldato (327).

Ma un lavoro di glittica assai più prezioso ed una rappresentanza assai più interessante ci sono offerti da un altro nostro scarabeo parimente di corniola, in cui una figura di forme atletiche, ma in riposo, con sola la clamide che gli scende a tergo, accosta al suo volto con la sinistra il capo d' un' alata giovinetta del tutto ignuda. La quale, non avendo ancora toccata la terra col piè sinistro, par sia scesa in quel punto ed abbia allora gittate al collo di lui le braccia, che così alzate lascian scorgere una parte del seno ricolmo. Ed è un gruppo composto leggiadramente, pieno di naturalezza e d' espressione, particolarmente considerabile per la perizia anatomica che si rivela nel disegno e nel vario e adequato rilievo delle diverse parti, non ostante la loro esiguità; giacchè l' artista non si tenne al solito incavo quasi uniforme, che dà un' impronta poco rilevata e quasi piatta, ma intagliò gradatamente sino a molta profondità, onde l' impronta ha notevole sporgenza di molto effetto. Chè se le proporzioni della figura virile risentono della gravezza in cui eccedette l' arte etrusca, quelle della

giovinetta non mancano d'eleganza, nè di giusto ma difficile scorcio le parti della sua persona veduta quasi di schiena. I tratti decisi, la poca correttezza delle mani, la lunga capigliatura denotano arcaismo.

Mentre studiavo questa gemma ebbi a trovarmi col ch. prof. Gamurrini e, profittando del gradito incontro, consultai la dottrina e l'esperienza di lui, per accertarmi se tal gemma offriva, secondo che credevo, il mito di Ercole. E poichè egli non solo confermò la mia opinione, ma si compiacque poi di ragionare distesamente in una lettera sulla rappresentanza del mito suddetto, godo di riferire la sua autorevole ed erudita spiegazione.

« In quella gagliarda e potente figura si riconosce Ercole, allorquando, nell'iniziare della sua apoteosi dopo il compimento delle sue fatiche, viene abbracciato e quindi incoronato dalla Vittoria. Segni manifesti della sua prossima accoglienza all'Olimpo sono il ritorno della giovinezza, per cui si scorge senza barba, ed il diadema finissimo che cinge e raccoglie la sua chioma, indicante il suo trionfo (328). Benchè i suoi emblemi soliti manchino, la clamide eroica e la sua figura e corporatura ampia e rotonda lo fanno distinguere dagli altri numi e dagli altri eroi, in maniera certissima (329), immagine che si spiegò e perpetuò con le forme più belle nella scuola di Lisippo. La mancanza di questi attributi ad Ercole è la più solenne testimonianza del concetto puramente eroico di questo dio nell'arte e nella poesia primitiva: perchè sappiamo che, secondo Ateneo (330), Stesicoro fu il primo che glieli aggiunse, mentre che Xanto il lirico, più antico di Stesicoro, non gli diede che la clamide o l'arme omerica, *στολήν ὁμηρικήν* e rispetto all'arte Pisandro lo adornò della clava e della pelle di leone (331), attributi sotto dei quali la plastica lo rappresenta in appresso (332). L'apparizione poi della Vittoria (NAƎM nome etr.) ad Ercole vincitore, si riproduce in varii modi negli etruschi monumenti: o che essa lo incoroni con le sue mani con corona d'alloro, o che gli offra la tazza (quindi Ercole nel ciclo Bacchico), o la lira (Ercole Musagete). Uno specchio pubblicato dal Gerhard (333) fa vedere la Vittoria, che scende non ancora compiuto il passo con la gamba destra (come nel nostro monumento) a salutare Ercole in riposo, il quale per la letizia protende il suo braccio per stringerla al seno. Dai quali raffronti mi sembra che non può sorgere dubbio nella significazione di quel gruppo,

il quale, perchè fatto nei tempi primi dell'arte e in modo così perfetto, si deve giudicare preziosissimo e senza dubbio il più antico che sia rimasto; onde possiamo stimare vere e giuste le tradizioni degli scrittori intorno alla figura di Ercole, passata senza alterazione nell'espressione dell'arte etrusca. »

A questa classe di pregevolissimi monumenti è da riferire anche un quarzo o cristallo di monte, benchè di sopra semplicemente convesso anzichè scolpito a foggia di scarabeo (334). Vi è intagliata, con quella mirabile finezza d'esecuzione rimarcata dal Müller (335), e in guisa da dar bel rilievo, una snella giovenca che si dibatte irta la coda, eretto il collo, e trabocca puntando a terra un ginocchio. Le si avventa contro un insetto dittero e pare che già l'abbia ferita e sia la causa delle smanie di lei. Onde mi sembra che meglio non si potesse esprimere il mito d'Io, ninfa Tessala figliuola d'Inaco re, la quale, per aver piaciuto all'insaziabile Giove e destata la gelosia di Giunone, fu da lui cangiata in giovenca, credendo eludere le ricerche della sdegnata consorte. Ma costei, avendo rinvenuta ciò non ostante la preferita e trasformata rivale, le sguinzagliò contro un'erinne che la empiè di furore e di spavento, sì che la misera non trovando tregua alla smania e al dolore traversò i mari, percorse molte regioni dell'Europa e dell'Asia, sempre incalzata dall'erinne. Fintantochè sul Nilo potè essere restituita alle pristine forme da Giove, il quale n'ebbe il consenso di Giunone, giurando per lo Stige che la sventurata Io non le sarebbe stata più mai cagione di gelosia (336).

Ma quest'erinne straziante qual mostro era dunque? Odasi Virgilio (337).

« Est lucos Silari circa ilicibusque virentem
Plurimus Alburnum volitans, cui nomen *asilo*
Romanum est, *oestrum* Graii vertere vocantes;
Asper, acerba sonans, quo tota exterrita silvis
Diffugiunt armenta; furit mugitibus aether
Concussus, silvaeque, et sicci ripa Tanagri.
Hoc quondam monstro horribiles exercuit iras
Inachiae Iuno pestem meditata iuvencae.
Hunc quoque, nam mediis fervoribus acrior instat,
Arcebis gravido pecori, armentaque pasces
Sole recens orto, aut noctem ducentibus astris. »

È dunque accertato che l' erinne ministra delle vendette di Giunone sulla inachide sua rivale fu un insetto chiamato *asilus* dai Latini ed *οἶστρος* dai Greci: ricorriamo ora agli entomologi per conoscerlo.

Dusmeril dichiara senza più ch' esso è il tafano e che Virgilio evidentemente volle indicare questo dittero (338). Se non che altri osservò con molta perspicacia, che dovendosi supporre nello scrittore delle georgiche estese cognizioni e osservazioni acute, non solo sul- l' agricoltura e sul bestiame che precipuamente vi è adoperato, ma eziandio sulle malattie e sulle molestie che altri animali gli recano; non è presumibile che di questi ultimi egli confondesse le qualità e le abitudini caratteristiche, mentre imprendeva a narrarle con grande maestria. Perciò descrivendo egli con l' energia e con l' esattezza sue proprie come l' *asilus*, ossia l' *οἶστρος*, incuta spavento nei bovi e ne sia temuto e fuggito; non è credibile ch' egli parli del tafano, il quale assale impunemente tali ruminanti e fa loro sgorgare il sangue pungendo e succhiando con la tromba, senza che essi diano segno di smanie e quasi sembrando non curarsene. D' altronde Greci e Latini avevano vocaboli proprii (*μυωψ tabanus*) a indicare il tafano, e quindi lo distinguevano dall' *estro*, ossia dall' assillo (339).

Virgilio invece parlò dell' assillo degli entomologi (*Oestrus bovis*), siccome fu dimostrato dal celebre naturalista Vallisnieri, il quale pel primo studiò questo insetto e ne diede una storia eccellente nel fondo e nella forma (340), secondo che venne giudicata dall' altro illustre scienziato Reamur (341). Ed anzi il Vallisnieri dichiarò che « non vi è stato per vero dire alcuno fra i poeti o istorici, o Greci o Latini o Toscani, che meglio di Virgilio nella sua Georgica abbia descritto il luogo dove questi (insetti) dimorar sogliono e gli effetti che fanno, ed il terrore che imprimono negli armenti e infino il tempo nel quale gli assaliscono, e come debbasi procurare che non gli tocchino (342). »

Dopo aver detto il Vallisnieri che i Greci chiamarono estro questa mosca, o dal suono del volo o dall' effetto ch' egli produce, *qui furorem, quem* Oestron *vocant, animalibus, quae persequitur, inducit*, (343) aggiunge che Aristotile parlando dell' estro e del suo nascimento andò lungi dal vero, e Plinio ripetendone gli errori gli accrebbe. Ma molti poeti antichi conobbero l' estro ossia l' assillo per quello ch' egli è e se ne servirono o per maledizioni, o per espressione d' un' insolita

ovvero molesta agitazione degli spiriti. Così Omero, per descrivere il terrore dei Proci, allorchè Minerva ebbe sollevata in alto l' Egida micidiale, disse che fuggirono per la reggia qual mandra di giovenche assalita e messa in furore dal variopinto assillo, quando in primavera i giorni si fan più lunghi (344).

Anche il profeta Osea adoperò siffatta similitudine per esprimere il delirio in cui era caduto Israele (345) ed i Toscani dissero assillare, non solo lo smaniare per puntura d' assillo, ma eziandio metaforicamente il dar nelle furie per qualsivoglia cagione, onde l' ottimo commento (346) ha che Mosca col suo ago fece assillare Uberti, Amidei ed altri (347).

Poscia, a mostrare gli effetti tremendi della puntura dell' assillo (348) ed anche del solo suo ronzìo, il Vallisnieri (349) racconta « che un assillo gittatosi a vista di molti sul dosso d' un bue, che unito a tre altri tirava un carro ponderoso molto, fu cagione si posero tutti e quattro in sì ruinosa fuga, che giunti a un fiume vi si gettarono dentro precipitosamente d' accordo. E pure, fuora di questa strana occasione, si lasceranno ben uccidere sulla ripa o sull' orlo di qualche precipizio i cauti buoi, ma non si farà giammai che vi balzino con quel cieco orgoglio con cui, assaliti dall'Assillo, vanno senza saper dove vadano e incontrano insino la morte. In una fiera di bestiame che in un luogo su' nostri monti di Reggio detto *Verga* poco fa si fece, volarono alcuni Assilli che sentiti ronzar per l' aria da' suddetti, benchè legati e co' loro custodi a canto, incominciarono prima a fremere, poi a dibattersi e stranamente contorcersi, in fine con orrendi muggiti a tentar la fuga con tanto empito, anzi furore, che in un batter d' occhio nacque uno scompiglio terribile e, con danno delle merci e degli uomini irreparabile, tutto si sciolse. »

È dunque questo il dittero che nel nostro quarzo investe ed arrovella la giovenca e non è guari diverso dalla figura dell' assillo portaci dal Reamur, il quale disse di essersi valuto d' un più fedele disegnatore di quello adoperato dal Vallisnieri (350). Chi poi bramasse un riscontro in gemme antiche del mito sopraddetto, potrà appagarsi ricorrendo specialmente agli Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica (351).

Altri due gioielli glittici di Marzabotto tuttochè sottili e piatti

avranno anch' essi fregiati degli anelli. Uno è di pasta vetrificata turchiniccia, simile a quella degli scarabei egizii, incavatovi un toro di giuste e modellate forme, nell' atto che meglio esprime la vigoria di questo animale (352), in cui gli antichi generalmente adombravano la vita organica e l' immortalità dello spirito, i Greci in particolare vi simboleggiavano Bacco (353). L' altro è una corniola nella quale è intagliato, sì profondamente da dar poi gran rilievo, un mostruoso cavallo alato che se ne va per l' aria, agitando le zampe anteriori. E sembra Pegaso, che, nato dal sangue di Medusa quando Perseo le recise il capo, vola alla sede degl' immortali tosto che ha veduto la luce (354). L' arte etrusca bene vi si appalesa, specialmente in que' globetti che vi fan le veci dei piedi e vi segnano le vicine giunture (355).

Queste gemme e paste intagliate che son venuto descrivendo erano quali dentro, quali trammezzo le arche e la più parte sotto a que' cumuli di sassi che coprivan gli scheletri (356). Quelle in forma di scarabeo hanno una semplice montatura a perno, per usarne come anello e come sigillo ed è d' argento, ora ossidato, messo a oro in alcune delle borchie per le quali passa il filo pur d' argento, che, attraversato lo scarabeo, s' attortiglia sulle branche. E forse anche il quarzo, che sopra è soltanto convesso, aveva una siffatta montatura, la quale si trova ordinariamente anche negli scarabei egizii (357) e in quelli usciti dalle tombe di Tharros (358). Per converso l' anzidetta pasta vetrificata e l' ultima corniola saranno state nel castone d' un anello, secondo che pare dalla forma.

Ed ecco ormai compiuta l' indicazione degli oggetti artificiali, scavati di recente nella necropoli di Marzabotto.

III.

Potrei impertanto avere per esaurito il mio assunto e conchiudere con poche altre parole. Ma, come accennai da principio, le mie cure nel fare le escavazioni vennero volte anche a raccogliere quegli avanzi umani che potevano porgere soggetto agli studii antropologici, coltivati adesso con molto fervore. Se non che tutti i cranii per la pressione subita si rinvenivano così malconci, che le parti più grosse e resistenti erano ridotte in pezzetti e le sottili della faccia per lo più sminuzzate ed inutili. Era ardito, quasi presontuoso, il tentare di ridar le forme a quel rottame tanto più quanto per racconciarlo conveniva deteriorarlo ulteriormente con lavature e scopettamenti, senza i quali non era possibile ricongiungere le fratture e le suture in cui si era ficcata tenacemente la terra. Ma ben fu detto che volere è potere, sì che negli ozii campestri di Ronzano, e col paziente e valido aiuto di mia moglie, potei ricostruire ventidue cranii, riconnettendone taluno di ottantrè pezzi. Rimasero però incompleti qua e là e sventuratamente incapaci, per le alterazioni patite, di offrire quelle esatte e minuziose misure che molto giovano a stabilire raffronti concludenti. A tal che nell' inviarli al ch. antropologo dottor cavaliere Giustiniano Nicolucci, il quale aveva cortesemente aderito all' invito di studiarli, io gli manifestava il timore di non aver potuto soddisfare alle esigenze scientifiche con siffatte ricomposizioni, tra per le difficoltà sovraccennate e per la nostra inesperienza. Ma il ch. antropologo poscia mi confortava, lodando la pazienza e l' arte con le quali erano stati messi al loro posto gl' infiniti frammenti di cui si compongono quei teschi, e dichiarando che un anatomico di professione non gli avrebbe meglio ristaurati.

Se non che le osservazioni del ch. Nicolucci lo condussero a credere che i cranii di Marzabotto non siano di razza etrusca, onde si volse a indagare a qual altra potessero appartenere. E trovandovi analogie con i cranii dell' attuale popolazione bolognese, benchè in generale diversi e nell' insieme delle forme e nelle proporzioni delle

parti, egli propendette a crederli umbri, perchè suppose che la gente odierna di queste contrade derivi principalissimamente dagli Umbri; i quali risospinti dalle pristine sedi si sovrapposero agli Aborigeni, come poscia gli Etruschi si sovrapposero agli Umbri.

Nè io mi farò a discutere le osservazioni e le deduzioni antropologiche del ch. Nicolucci, ignaro come sono di quella scienza in cui egli è valentissimo. Dimanderò invece se il tipo cefalico del popolo dell' Etruria centrale poteva mantenersi inalterato nell' Etruria circompadana, dopo le avvenute immistioni con altre genti e specialmente con gli Umbri, ricordate nelle tradizioni rimaste, alle quali forse alludeva quella specie d' indovinello che Virgilio ci lasciò sull' etrusca Mantova (359): dimanderò se per avventura i cranii di Marzabotto non offerissero il tipo etrusco incrociato con l' umbro. Non porrò innanzi il dubbio sull' avere oggi elementi bastevoli da poter stabilire con sicurezza un tipo craniale schiettamente etrusco, o da poterne escludere parziali modificazioni; nè manco ripeterò che vi sia un limite oltre il quale riuscirebbero inutili i confronti (360). Solo mi farò lecito di notare, che, per le ragioni dette prima, non si potrà aver fidanza nelle piccole diversità di misure tra altri cranii e quelli di Marzabotto. I quali, per essere dimostrati umbri, converrebbe fossero stati confrontati e trovati simili a cranii antichi positivamente umbri, anzichè paragonati a odierni i cui caratteri possono essere creduti umbri solo congetturalmente.

Ma le ragioni che più mi trattengono dall' aderire alle conseguenze delle deduzioni del ch. Nicolucci sono di tutt' altro ordine e meramente archeologiche. Poichè, se nel precedente ragguaglio della necropoli di Marzabotto potei pubblicare una serie copiosa di oggetti del cui etruschismo dovettero convenire eziandio i più recalcitranti, non v' ha dubbio che dagli ultimi scavi siano emersi molti e nuovi monumenti di un carattere così spiccatamente etrusco, da poter gareggiare con quelli dell' Etruria centrale. Io ne ho notate le conformità nel descriverli, nè mi verrò qui ripetendo e mi terrò a dichiarare, che queste molteplici conformità nei prodotti delle arti e dell' industria parmi rivelino qui il periodo noto altrove pei monumenti e per le storiche o tradizionali memorie, e siano un argomento archeologico validissimo per continuare a stimare etrusca la necropoli di Marzabotto. Sarebbe bensì più nuovo e più allettante il poter dimostrare che siffatto sviluppo artistico e

industriale s' appartiene agli Umbri, accusati d' aver avuto un senso antiartistico o antiestetico, ma per tale dimostrazione mancano affatto gli elementi.

Oltre di ciò vi è un altro fatto speciale e di tale importanza, che basterebbe da solo a raffermare l' etruschismo della nostra necropoli. Ed è che l' unica tavoletta fittile sepolcrale trovata quivi insieme ad uno scheletro umano in un pozzo-funerario, ha incisa una parola mutila con paleografia assolutamente etrusca. Poichè siffatto frammento, che si legge... *mrùs* da destra a sinistra (MV◁ꟽ...), restituito nel nome gentilizio *umrùs* (MV◁ꟽV) dal ch. professore Fabretti (361), ha l' ultima lettera del valore dell' S in questa forma M, ch' è bensì propria dell' alfabeto etrusco, ma non dell' umbro (362). Sì che quand' anche volesse alcuno supporre, che dopo l' occupazione etrusca di coteste contrade (non potendosi prima per molte ragioni) fosse rimasta a Marzabotto una tribù umbra, accerchiata sì dagli Etruschi ma non a loro commista come le altre dintorno, e che tale tribù avesse adottati gli usi, le arti, gli utensili, gli ornamenti de' non accolti invasori; niuno però potrebbe ragionevolmente supporre che questa tribù, abbastanza schiva, fosse stata talmente prona da rinunciare per fino alla propria scrittura assumendo quella degl' invasori non accolti, e ciò per adoperarla, non già in monumenti pubblici servilmente, ma nelle intime e sacre latebre d' un sepolcro.

Tuttavolta, benchè gli argomenti archeologici mi conducano a queste conclusioni, non ommetterò di pubblicare in appendice gli studii del ch. Nicolucci sui cranii di Marzabotto, che potranno giovare a susseguenti confronti e contribuire a mettere il vero in evidenza. Gli scienziati mi sapran grado di render note le osservazioni del valente antropologo e ne arricchiranno la serie dei fatti, la quale, allorchè sarà copiosissima, darà sicuri elementi alla cranioetnologia; a questa scienza nuova, i cui portati potranno diradare molte tenebre nella storia dell' uomo.

Ma tornando alla parte che mi spetta, ossia all' archeologica, considererò succintamente come i primi ed i recenti scavi in Marzabotto abbiano a sufficienza fatto conoscere un popolo anteriore non solo alla conquista romana, ma alla gallo-boica avvenuta nel 359 di Roma; un popolo che per i fatti raffronti mi si mostra l' etrusco circompadano.

Più misterioso di gran lunga di quello dell' Etruria centrale, le cui origini erano ottenebrate fino dall' antichità e il cui idioma ha resistito a quello spirito acuto e perseverante d' investigazione che ha stenebrati i geroglifici e le scritture cuneiformi. Di maniera che se qualcuno, giovandosi delle ulteriori scoperte avvenute qua e là vorrà ampliare l' opera egregia del Des-Vergers sull' Etruria e gli Etruschi, non avrà solo in quanto a Felsina da riferire la tradizione di Servio sull' origine d' esso lei e le testimonianzo di Livio e di Plinio cho fu città principe, nè soltanto da presagire col Des-Vergers cho « la découverte d' une nécropole au lieu dit Marzabotto, promet des nouvelles preuves à l' appui de l' origine étrusque des plus anciens monuments restés sur le territoire de Felsina (363). » La promessa è ormai una realtà ed il nuovo scrittore dovrà valersi delle rivelazioni fatte da numerosa e svariata copia di monumenti d' una popolazione felsinea. E potrà stabilire ad un' epoca relativamente alta la necropoli di Marzabotto, sì per la grande quantità d' *aes-rude* trovatovi, con solo fuor delle tombe un pezzo rettangolare di bronzo segnato, come per la mancanza assoluta d' *aes-grave*, e dalla stessa quantità d' *aes-rude* potrà conghietturare frequenti scambii e traffichi. Di vario industrie gli sarà dato offrir molte prove, specialmente nel lavorio dei metalli o del vetro. Gli saran documento di proclività o di gusto per le arti belle i vasi figurati di vario stile, qui piuttosto unici cho rari, gli avanzi architettonici maestosamente severi, la scoltura in pietra, arcaica, in bronzo dalla rude fin presso alla più gentile e venusta, i gioielli d' orificeria e le gemme con miti asiatici e greci, novissime per queste contrade. Gli basterà un nome gentilizio in una tomba e alquanti *stili* per affermare che la scrittura già era quivi introdotta. Potrà comprovarvi l' idea religiosa con immagini di culto e con l' apparecchio rituale dei sepolcri. Quindi da tutto ciò, dalla grandiosità delle tombe e dalla ricchezza di quelle che rimasero inviolate, gli sarà facile dimostrare l' innoltrata civiltà, l' agiatezza ed il lusso dell' antica popolazione di Marzabotto; alle quali cose come conviene l' ampiezza della necropoli, così doveva corrispondere l' importanza del vico o città che fosse, scomparso e ignorato come sono scomparse e ignorate otto delle dodici città che formarono la federazione etrusca nova o settentrionale, di cui Felsina nostra era principe.

SUI CRANII RINVENUTI NELLA NECROPOLI DI MARZABOTTO

LETTERA DEL DOTTOR G. NICOLUCCI

AL CONTE G. GOZZADINI SENATORE DEL REGNO

Chiarissimo signor Conte

Le sono ben grato del pensiero che ella ebbe di mandarmi a studiare i teschi raccolti nella necropoli di Marzabotto. Occupato da molti anni nell' antropologia dell' Italia, io non poteva accogliere senza compiacenza la opportunità che ella mi presentava di fare obbietto d' investigazione cranî di popoli antichi della penisola, ed ella, signor Conte, non isdegnerà (lo spero) di gradire le brevi comunicazioni che io intendo di farle intorno a que' cranî, le quali riassumano i risultati delle ricerche da me istituite sopra i medesimi.

Ventidue sono i teschi che io, per sua cortesia, ho potuto studiare a mio bell' agio. Quindici di essi appartengono al sesso maschile, i rimanenti al sesso femmineo. Si contano fra i primi otto dolicocefali e sette brachicefali (364); fra i secondi la forma dolicocefala osservasi in cinque, e la brachicefala in soli due cranî. Nell' insieme i dolicocefali vincono nel numero i brachicefali, i quali rappresentano nella loro totalità il 46, 65 per cento, mentre i dolicocefali vi si trovano nella proporzione di 53, 35 per cento. I cranî adunque di Marzabotto sarebbero dolicocefali, avendo l' indice cefalico medio di 789. Quello de' dolicocefali puri è di 766; quello de' brachicefali puri di 818.

Io non ho potuto misurare la capacità cubica che in tre cranî maschili (1 dolicocefalo, 2 brachicefali), ed in un solo teschio femmineo (dolicocefalo), e questa capacità mi si è mostrata, in media, nei primi di 1455 centimetri cubici, e nel secondo di 1287 centimetri cubici. Il cranio dolicocefalo maschile l' ho trovato di 1410 centim. cubici, i brachicefali di 1501 centim. cubici.

Eccetto quattro crani dolicocefali che presentano un tipo alquanto simile al romano, gli altri teschi così dolicocefali, come brachicefali si distinguono per una forma loro propria che si manifesta ne' caratteri seguenti.

In generale le ossa del cranio sono grosse e pesanti, la superficie ne è alquanto rugosa, i punti delle inserzioni muscolari vivamente improntati, le linee semicircolari dell' occipite ben rilevate, e la spina occipitale grossa, sporgente, e talfiata anche uncinata.

Le suture apparenti in tutti i cranî; non sinostosi in alcuno di essi; in un solo persistente la sutura fronto-frontale. Frequenti le ossa wormiane nella sagittale e nella lamdoidea, e nello stesso cranio dianzi accennato degno di ricordo è un osso epactale che divide l' occipitale, da un angolo parietale all' altro, per mezzo di una sutura dentata lievemente inarcata, sicchè l' osso epactale si presenta nettamente distinto e di una bella forma triangolare.

Guardato il cranio con la norma verticale, la calvaria mostrasi di forma ovale ristretta nella parte anteriore, slargata molto nella posteriore, e il suo maggior diametro trasversale trovasi corrispondere quasi verticalmente con gli angoli inferiori delle ossa parietali.

Osservati con la norma laterale i teschi si mostrano ortognati, eccetto quello distinto per l' osso epactale che è prognato con prognatismo comune tanto alle ossa mascellari, quanto all' arco alveolare ed alla stessa arcata dentaria.

La fronte è alta, benchè stretta, quasi retta fin oltre la sua metà, quindi dolcemente inarcata per accompagnarsi alla elegante curva sincipitale della calvaria.

Gli archi sopracigliari alti e prominenti; rilevate le gobbe frontali; poco depresso il naso nella sua radice, mediocre l' altezza delle sue ossa; quasi retto il mento, raramente sporgente, la base della mascella quasi orizzontale, e il suo angolo inferiore lievemente ottuso di poco superiore al retto; la branca ascendente mediocremente alta. Gli archi zigomatici forti e robusti; profonde le fovee temporali. La regione anteriore, o frontale predomina sulla posteriore od occipitale per modo, che una linea che si prolunghi dal foro acustico alle gobbe frontali è superiore, in media, di 9 millim. ad un' altra, che dallo stesso foro acustico raggiunga la protuberanza occipitale. Questo predominio della

regione anteriore sulla posteriore del cranio è fatto anche manifesto dalle curve aure-frontali ed aure-occipitali, le quali misurano una lunghezza rispettiva di 299 e 272 millim., la prima superando la seconda di millim. 27.

L'occipite, in generale è sporgente. La curva occipitale, anche nei brachicefali, tondeggia discendendo dal sincipite alla tuberosità occipitale, e le proporzioni fra le parti anteriori e posteriori del cranio si conservano presso a poco eguali tanto ne' cranî brachicefali che dolicocefali.

La norma facciale ci rivela in questi cranî altri caratteri che lor sono peculiari, e che consistono in una faccia che relativamente alla grandezza del capo potrebbe quasi dirsi piccola, imperciocchè mentre ne' cranî maschili l'altezza della faccia, dalla sutura naso-frontale alla punta del mento, è eguale a quella, p. es. de' cranî romani, le proporzioni fra l'altezza e i varî diametri orizzontali delle diverse parti del viso diversificano molto fra di loro, perciocchè ne' teschi romani (per servirmi sempre delle stesse comparazioni) il diametro frontale inferiore, misurato fra le linee semicircolari, al di sopra degli archi sopracigliari si estende fino a 110 millim., l'interzigomatico, fra i centri di entrambi li zigomi, a 113, e in quei di Marzabotto il primo diametro è della lunghezza di soli 98 millim., il secondo di 103. Il solo diametro intermascellare è appena di 1 millim. maggiore ne' cranî felsinei, misurando in essi 95 millim., e ne' romani soltanto 94. Da tuttociò si fa chiaro, che se il cranio romano grandeggia nella fronte e ne' zigomi, ossia nella parte superiore della faccia, e si restringe notabilmente nella inferiore, fra gli angoli mascellari, ne' bolognesi antichi per converso vi è poca differenza fra quest'ultimo diametro ed il frontale, onde la faccia ne apparisce quasi quadrata, mentre ne' cranî romani il contorno del viso si presenta di una bella forma ovale.

Le orbite sono moderatamente ampie, ma orizzontali e quasi quadrate, e distanti fra di loro, onde la linea fra i margini interni de' processi zigomatici dell'osso frontale, la quale segna il contorno orbitario esterno, è tanto estesa in questi, quanto ne' cranî romani cotanto superiori ad essi nella larghezza della fronte, e nella distanza de' centri zigomatici.

Se da tali osservazioni noi vogliamo formarci una idea generale de' cranî di Marzabotto, potremmo esprimerla con le seguenti parole.

« Teschio di mediocre ampiezza ed ortognato con predominio dell'anteriore sulla posteriore regione del cranio; fronte alta e stretta; faccia piuttosto piccola; naso mediocre; archi sopracigliari proeminenti; orbite quadrate e rette, distanti fra loro; forma del viso più prossima alla quadrata che all'ovale; indice cefalico 789. »

Tali sono i caratteri che io ho potuto desumere da un accurato esame della serie de' ventidue teschi che ella ebbe la gentilezza di mettere a mia disposizione; ma a quali fra quelli degli altri popoli italiani possono essere paragonati questi cranî? Non certamente ai liguri. nè ai romani, nè agli oschi, nè a quelli di altri popoli del mezzogiorno della penisola. — Trovano forse riscontro co' cranî etruschi, o debbono ritenersi pei tipi originarî onde derivarono le forme craniali degli abitatori odierni del territorio bolognese?

Non è senza motivo che io ho qui nominato gli Etruschi. Questo popolo che ebbe tanta parte nella storia antica della nostra patria, fu anche signore di tutto l'ampio paese fra le alpi, gli apennini e il mare ove fondò l'Etruria circompadana di cui Felsina, indi Bologna, era la capitale, *princeps Etruriae.* Ivi ebbero dominio di più secoli, e fondarono molte colonie che popolarono di gente della proprie stirpe. E se eglino erano sparsi dappertutto, in maggior numero certamente dovevano trovarsi in Felsina e nelle sue vicinanze, e perciò non sarebbe fuor di proposito supporre, che anche i cranî di Marzabotto potessero appartenere a quella razza. Il solo confronto de' nostri cranî con gli etruschi può determinarlo, ma questo confronto ci dimostra invece, che i due tipi craniali differiscono essenzialmente fra loro, sicchè si può giudicare con chiara conoscenza di causa, che i teschi di Marzabotto non appartengono punto alla razza etrusca.

Uno studio da me intrapreso non ha guari sopra diciannove cranî etruschi provenienti da varî luoghi dell'Etruria centrale mi ha messo in grado di rilevarne i caratteri particolari, ed io credo mio debito esporli a lei per farle intendere, che non havvi somiglianza alcuna fra i cranî raccolti in Marzabotto, e quelli ottenuti dagli etruschi ipogei di Vejo, Tarquinia, Cere, Vulci, Perugia, Chiusi, Volterra.

I cranî etruschi comprendono un maggior numero di dolicocefali che non que' di Marzabotto, e la presenza di quel tipo vi si ragguaglia nella proporzione di 63 per cento.

La loro grandezza è maggiore di quella de' crani felsinei che sottostanno agli etruschi di 8 millim. nella circonferenza orizzontale, di 2 millim. nell' altezza verticale, e di 48 centim. cubici nella capacità interna, la quale negli ultimi ho trovato essere in media di 1501 centim. cubici, mentre non sorpassa in que' di Marzabotto i 1455 centim. cubici.

Rarissime sono negli etruschi le ossa wormiane, le quali invece ne' nostri teschi sono frequentissime. Al contrario comune è negli etruschi il prognatismo della mascella superiore, ne' felsinei rarissimo e quasi eccezionale. La fronte in questi ultimi crani è più piccola in larghezza che non sia negli etruschi, ma lungi dall' essere bassa ed inclinata come in questi, è retta ed elevata.

La faccia negli etruschi sembra soverchiare il rimanente delle ossa cefaliche, ma in que' di Marzabotto è più proporzionato il rapporto fra la faccia e le altre ossa del cranio. L' altezza totale della faccia (dalla radice del naso alla punta del mento) è quasi eguale in entrambi gli ordini di crani (119 millim.), ma i varî diametri orizzontali sono diversi e negli etruschi e ne' felsinei, come a dire la distanza fra i margini interni de' processi zigomatici dell' osso frontale, che è di 102 millim. negli Etruschi e 98 ne' crani di Marzabotto, quello fra i punti in cui li zigomi si congiungono nel margine inferiore coll' osso mascellare (linea malare) che è di 95 millim. negli uni e 84 negli altri, e la distanza fra i centri zigomatici che è di 107 millim. ne' primi e 103 ne' secondi.

La mascella inferiore negli etruschi è triangolare, parabolica ne' crani di Marzabotto, ne' quali il diametro intermascellare da un angolo inferiore all' altro) è superiore di 3 millim., e l' altezza della branca mandibolare di 6 millim. alle corrispondenti misure de' crani etruschi. Ne' quali inoltre l' angolo mascellare attorno formato dalle branche ascendente ed orizzontale della mandibola è costantemente ottuso, e molto ottuso, mentre ne' teschi di Marzabotto quest' angolo si avvicina quasi al retto, d' onde nell' etrusco la base della faccia inclinata innanzi e nel felsineo antico quasi piana ed orizzontale. Oltrachè il mento negli etruschi è acuto e sporgente laddove ne' crani di Marzabotto è tondeggiante, e non eccede che per pochi millimetri la linea degli orli alveolari.

La curva o arco aure-frontale negli etruschi vince appena di 13 millim. la curva aure-occipitale, mentre ne' teschi felsinei maschili la

differenza fra l' una e l' altra curva giunge fino a 31 millim. Paragonando insieme entrambe le curve fra i due ordini di cranî, l' aure-frontale si trova ne' nostri di Marzabotto superiore di 9 millim. a quella degli etruschi, laddove l' aure occipitale è più breve di 7 millim. rispetto a quella di questi ultimi. La quale conformazione ci dimostra ne' cranî felsinei la preponderanza della loro metà anteriore sulla posteriore, mentre negli etruschi lieve è la differenza fra l' una e l' altra parte del cranio, ovvero, il che torna lo stesso, ne' cranî etruschi il foro acustico è posto più innanzi che non si trovi ne' teschi di Marzabotto.

Le proporzioni fra le varie parti della faccia de' cranî etrusco e marzabottese possono essere tradotte nelle cifre seguenti che sono ragguagliate all' altezza de' cranî considerata come 100

	Cranî	
	Etruschi	di Marzabotto
Altezza della faccia dalla radice del naso alla punta del mento	100	100
Diametro frontale superiore	94. 1	91. 5
» inferiore	82. 5	82. 2
Distanza fra i processi zigomatici dell' osso frontale	84. 1	82. 2
Distanza fra i centri zigomatici	89. 1	86. 5
Distanza fra i punti estremi delle apofisi malari dell' osso mascellare	79. 1	70. 5
Diametro intermascellare	78. 3	79. 8
Altezza della branca mandibolare ascendente . . .	46. 6	51. 2

Ella ben vede signor Conte, che il divario fra i teschi etruschi e quelli raccolti a Marzabotto è tale che non si può ammettere veruna identità fra i medesimi, e perciò mi sembra dimostrato, che i sepolti in quella necropoli non appartenessero punto alla razza etrusca. Rimane ora a vedere se possono ritenersi per gli avanzi mortali de' progenitori di quello stesso popolo che oggi stanzia nel territorio bolognese e che sappiamo dalle storie che prendevano il nome di Umbri.

Se io dovessi prestar fede a un piccol numero di cranî odierni felsinei da me posseduti non indugerei ad affermare essere molto evidenti le somiglianze fra questi e gli antichi di Marzabotto, fra i quali alcuni, come i numeri 6 e 9 della serie da me studiata, trovano un

riscontro così perfetto con altri due recenti della mia collezione, che niun anatomico io credo sarebbe capace di rinvenire fra di essi la minima differenza. Ma poichè un lavoro molto coscenzioso pubblicato non ha guari dal chiariss. cav. Calori *sul tipo brachicefalo negli Italiani odierni* (*Memorie dell' Accademia delle scienze di Bologna Serie* 2.ª *tomo* VIII.) contiene un numero molto maggiore di misure di teschi bolognesi de' giorni nostri, così da questi risultati craniometrici dell' illustre professore io sono indotto ad ammettere che, in generale, il cranio odierno bolognoso è anch' esso diverso, e nell' insieme delle forme, e nelle proporzioni delle parti, dagli antichi rinvenuti in Marzabotto.

Maggioreggiano in fatti fra i bolognesi di oggigiorno i crani brachicefali che si contano nella proporzione di 75 per cento. Sono alcun poco (in media) inferiori nella circonferenza orizzontale, inferiori egualmente nel diametro fronte-occipitale, ma maggiori nel diametro traversale; hanno quasi eguale l' altezza verticale, ma non raggiungono la lunghezza della curva aure-frontale de' teschi di Marzabotto, a' quali sottostanno ancora per la lunghezza della curva aure-occipitale. Quasi eguale è il diametro frontale, ma l' interzigomatico più esteso di parecchi millimetri. Egualmente alta ne è la faccia, ma più alta la branca mandibolare ascendente, e più lunga la linea intermascellare. L' indice cefalico medio, che negli odierni crani maschili bolognesi è di 822, negli antichi felsinei è di 786.

Non pertanto, concedendo anche qualche cosa alle mie proprie osservazioni, dirò che non ostante queste notevoli diversità ravvisate fra i teschi antichi ed i moderni del territorio felsineo, di tratto in tratto pur riappariscono fra i bolognesi odierni le forme tipiche dell' antico cranio umbro, e se mescolanze posteriori modificarono in parte quel vecchio tipo, non giunsero però a cancellarlo, perciocchè le forme craniali così identiche alle antiche che pur oggi si presentano fra i teschi bolognesi ci pruovano a chiare note la persistenza dell' antico tipo fra i tanti elementi che ne hanno insidiata la integrità.

Sembra che il tipo umbro non mutasse punto durante la signoria degli Etruschi da' quali gli Umbri trassero cultura e gentilezza di costumi, e probabilmente a quell' epoca potrebbe riportarsi l' età del sepolcreto da cui vennero fuori i crani che hanno formato subbietto delle presenti investigazioni.

Il dominio degli Etruschi scomparve nella Tuscia circompadana quando scesero a lor danni dalle Alpi colle lor donne e fanciulli torrenti di barbari che li scacciarono da quelle contrade. Fra il Taro e l' Utente, oggi Montone, s' allogarono i Boi che fecero lor capoluogo l' etrusca Felsina e l' appellarono Bononia. Se fra costoro predominassero i brachicefali chi potrebbe dirlo con asseveranza? Io però lo credo, e mi persuado che il tipo brachicefalo si fosse allora moltiplicato fra gli abitanti del bolognese, e si fosse così protratto fino a' giorni nostri. Nè da questa mescolanza s' ebbe solamente accresciuto il tipo brachicefalo, ma altre modificazioni pur s' introdussero nella forma craniale degli Umbri, e sono quelle appunto che noi abbiamo sopra notate, comparando co' crani di Marzabotto i teschi degli attuali abitatori del suolo bolognese.

Io forse ho conceduto soverchio alla influenza gallica sul tipo felsineo, e non mi spiacerebbe di attenuarla accordando qualche parte, in questa variazione delle forme craniali degli Umbri antichi, alla dominazione latina ed ostrogotica, ed al lento ma non interrotto infiltrarsi fra essi delle stirpi venete, nelle quali il brachicefalismo che vi è dominante trae sua origine dal connubio di elementi slavi in sì gran copia addensati nella parte nordico-orientale della nostra penisola.

A queste deduzioni mi conducono gli studî fatti sui crani della necropoli di Marzabotto, deduzioni tutte congetturali, egli è vero, ma che si presentavano spontanee alla mia mente quando io voleva trovare una ragione plausibile del tramutarsi in parte delle antiche nelle moderne forme craniali delle popolazioni di coteste contrade, e della predominanza del tipo brachicefalo sul dolicocefalo presso gli odierni abitatori del territorio bolognese.

Non mi lusingo di aver colto nel segno, ma se non ho potuto recar luce in tanto buio, ella gradisca il mio buon volere e mi continui ad avere per suo

Isola di Sora 20 Maggio 1869.

Dev.mo servitore
GIUSTINIANO NICOLUCCI

QUADRO CRANIOMETRICO

Quadro di misure millimetriche di 22 cranî

Numero d'ordine		Età probabile	Circonferenza orizzontale	Arco fronto-occipitale	Lunghezza frontale	Lunghezza parietale	Lunghezza occipitale	Diametro antero-posteriore	Diametro trasversale	Altezza verticale	Arco auro-frontale	Arco auro-occipitale	Diametro interauricolare	Diametro intermastoideo	Linea auro-frontale
1	Crani maschili – Dolicocefali	55	520	372	123	131	118	188	135	»	300	270	117	»	123
2	Crani maschili – Dolicocefali	30	522	»	120	131	»	190	136	»	302	294	122	114	122
3	Crani maschili – Dolicocefali	50	519	»	»	122	118	185	140	»	282	276	115	103	121
4	Crani maschili – Dolicocefali	45	541	»	138	126	»	192	145	»	316	288	126	118	133
5	Crani maschili – Dolicocefali	60	»	»	114	130	»	187	142	»	»	»	»	»	130
6	Crani maschili – Dolicocefali	55	»	»	130	130	»	185	141	»	»	»	»	»	135
7	Crani maschili – Dolicocefali	70	518	362	130	108	124	181	143	128	310	261	118	96	130
8	Crani maschili – Dolicocefali	50	512	400	145	127	128	182	140	»	300	268	124	104	126
	Media de' dolicocefali		522	378	128	125	122	186	140	128	304	270	120	107	127
9	Crani maschili – Brachicefali	45	522	»	»	128	»	181	145	»	»	»	»	»	»
10	Crani maschili – Brachicefali	50	528	380	139	136	105	180	146	»	318	250	131	107	128
11	Crani maschili – Brachicefali	55	494	»	130	134	»	171	139	»	»	»	»	»	118
12	Crani maschili – Brachicefali	35	509	»	125	121	»	170	143	»	»	»	»	»	»
13	Crani maschili – Brachicefali	55	525	»	»	130	»	181	149	»	»	»	»	»	»
14	Crani maschili – Brachicefali	65	534	381	138	130	113	185	155	139	324	286	135	»	132
15	Crani maschili – Brachicefali	60	512	»	118	132	»	176	149	136	296	284	»	100	117
	Media de' brachicefali		518	380	130	136	109	178	146	137	313	275	133	103	124
	Media de' crani maschili		520	379	129	127	115	182	143	133	307	275	120	105	125
16	Crani femminei – Dolicocefali	35	493	»	125	123	»	174	131	»	»	»	»	»	116
17	Crani femminei – Dolicocefali	35	504	363	118	128	117	180	135	»	290	276	114	102	121
18	Crani femminei – Dolicocefali	25	495	355	118	122	115	174	133	»	290	264	100	97	117
19	Crani femminei – Dolicocefali	60	505	371	117	124	120	178	138	»	»	»	108	100	120
20	Crani femminei – Dolicocefali	55	495	354	121	123	110	173	138	»	290	260	111	100	120
	Media de' dolicocefali		499	361	120	124	115	176	135	133	290	267	108	100	119
21	Crani femminei – Brachic.	25	515	375	125	128	122	173	140	»	»	»	»	»	115
22	Crani femminei – Brachic.	18	510	»	»	118	110	176	145	126	»	»	»	»	120
	Media de' brachicefali		512	375	125	123	110	174	142	126	»	»	»	»	117
	Media de' crani femminei		505	368	122	123	115	175	143	126	290	267	108	100	118
	Media generale de' crani		512	373	125	125	115	179	143	129	299	271	117	102	124

rinvenuti nella Necropoli di Marzabotto

Linea auro-occipitale	Diametro frontale inferiore (al di sopra degli archi sopraciliari)	Diametro frontale superiore (nella metà dell'altezza fra le linee semicircolari)	Distanza fra i margini interni de' processi zigomatici dell'osso frontale	Distanza fra i punti in cui gli zigomi si congiungono coll'osso mascellare — Linea — malare	Orbite Altezza	Orbite Larghezza	Distanza fra i centri zigomatici	Altezza della faccia (dalla sutura naso-frontale al margine alveolare superiore)	Altezza della faccia (dalla sutura naso-frontale alla punta del mento)	Altezza della mascella (dall'orlo alveolare al mento)	Linea intermascellare (fra gli angoli inferiori della mascella)	Linea intercondiloidea (fra i centri dei condili mascellari)	Altezza della branca ascendente (dall'angolo superiore alla sommità del condilo)	Larghezza della mascella (nella metà della branca ascendente)	Indice cefalico	Indice verticale	Capacità in centimetri cubici
110	98	104	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	718	»	»
133	101	108	»	»	»	»	»	69	120	31	110	»	61	33	715	»	»
110	96	102	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	754	»	»
116	99	115	07	»	»	»	»	»	»	35	»	»	»	»	753	»	»
110	95	103	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	759	»	»
113	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	762	»	»
107	99	112	»	»	39	40	»	»	»	»	95	»	»	33	790	»	1410
118	97	104	94	»	32	42	08	67	110	35	99	108	66	32	763	»	»
114	98	107	96	»	35	41	98	68	119	33	05	108	63	33	752	»	1410
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	31	100	106	57	28	801	»	»
113	105	113	113	»	37	41	120	67	129	34	104	112	68	33	811	»	1470
100	94	104	97	»	»	»	»	»	»	32	90	110	63	32	812	»	»
»	04	110	92	84	34	39	98	65	110	28	100	110	61	30	812	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	33	81	104	57	32	823	»	»
123	103	115	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	837	»	1323
117	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	846	»	»
113	99	110	100	84	35	40	109	66	110	31	95	108	59	31	820	»	1501
113	98	109	08	84	35	40	103	67	119	32	95	108	01	32	786	»	1455
105	03	104	»	»	»	»	»	65	110	29	»	»	»	»	752	»	1266
117	99	102	94	»	»	»	»	65	110	27	87	»	57	30	750	»	1308
118	95	106	93	»	»	»	»	»	»	34	»	»	»	»	764	»	»
110	»	101	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	775	»	»
110	90	104	91	»	34	37	»	»	»	37	»	»	»	»	797	»	»
112	93	103	93	84	34	37	103	65	110	32	87	108	57	30	768	»	1287
116	04	109	91	»	»	»	»	»	»	31	»	»	»	28	809	»	»
112	93	108	92	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	823	»	»
113	03	108	01	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	816	»	»
112	03	106	01	84	34	37	103	65	110	31	87	108	67	29	792	»	1287
112	95	107	04	84	34	38	103	66	114	31	91	108	59	30	789	»	1371

NOTE E CITAZIONI

(1) Cf. Gozzadini Di un sepolcreto etr. scoperto presso Bologna.

(2) Le misure del cranio d'un di loro son date in fine nel *Quadro di misure* ecc. al n. 8.

(3) Tav. 11, n. 1.

(4) Tav. 11, n. 3.

(5) Tav. 11, n. 2.

(6) Gozzadini, di un'ant. necrop. a Marzabotto nel bologn. pag. 62 e tav. 19, n. 6.

(7) Di un'ant. necrop. a Marzab. ecc. tav. 19, n. 10. 11, 12, 13, 14.

(8) Di un'ant. necrop. a Marzab. ecc. tav. 5, n. 1, 2.

(9) Matériaux pour l'hist. primit. de l'homme, IV année, pag. 205.

(10) Di un'ant. necrop. a Marzab. ecc. tav. 5, n. 4.

(11) Probabilmente dell'età di 55 anni. Le misure del suo cranio sono recate nel *Quadro* dianzi indicato al n. 20.

(12) Di un'ant. necrop. a Marzab. ecc. tav. 20 n. 8, 10.

(13) Probabilmente dell'età di 35 anni. Le misure del suo cranio son date nel *Quadro* anzidetto al n. 12.

(14) Di un'ant. necrop. a Marzab. ecc. pag. 72. Gli altri animali di cui furono riconosciuti gli avanzi nella necropoli di Marzabotto dall'illustre Rütimeyer e dal ch. prof. Cornalia, sono

Ursus arctos
Canis famliaris
— palustris?
Felis catus
Mus rattus?
Lepus timidus
Equus caballus
— asinus?
Sus palustris
— scrofa ferus
Cervus elaphus
— capraeolus
Ovis aries
Capra hircus
— — ?
— — ?
Bos brachyceros
Gallus domesticus?
Bufo vulgaris
Pectunculus glycimeris (fossile)
Cipraea tigris.

(15) D'un maschio probabilmente dell'età di 70 anni. Le misure del suo cranio sono recate nel *Quadro* sopraccitato al n. 7.

(16) I année pag. 395.

(17) II année pag. 71. Ferd. Baudry Fosses sépulcrales de Troussepoil: dans l'Annuaire de la Société d'émulation de la Vandée. VII année 1860.

(18) Rapport au Comité Imper. des Travaux historiques sur l'état de la question des Puits funéraires, d'après les dernières fouilles exécutées au moyen des allocations accordées par le Ministère de l'instruction publique à MM.rs Bréan et Baudry; (nella) Revue des Sociétés savantes IV serie. Tome IV, 1866.

(19) Cade qui acconcio di ricordare, che in uno de' nostri pozzi-funerarii rinvenni una tavoletta fittile sepolcrale con nome gentilizio, scritto con caratteri etruschi. Mi avverrà di riparlarne più innanzi.

(20) Tav. 12, n. 1.

(21) Tav. 12, n. 3.

(22) Tav. 12, n. 2.

(23) Tav. 13, n. 4

(24) Tav. 13, n. 3.

(25) Cf. Micali Stor. d. ant. pop. ital. vol. IV, tav. XLI, 1, 2; Museo etrusco gregor. vol. I, tav. XXXVIII, 1; 2.

(26) Tav. 13, n. 1. Un'altra borchia da infiggere ha una testa leonina con anello in bocca. Tav. 13, n. 6.

(27) Tav. 14, n. 7.

(28) Calindri Dizion. corograf. vol. IV, pag. 217. Debbo aggiungere che fu pur rinvenuta una chiave con gl'ingegni situati come nelle chiavi romane; ma v'è di molto diverso e singolare il manico tutto rotondo e con nodi, che assomigliano a quelli delle armille atletiche, per dar presa a volger la chiave nella toppa, essendo il manico senza occhio. V'è pur di notevole che gl'ingegni sono di ferro mentre il manico è di bronzo. Tav. 12, n. 5.

(29) Tav. 12, n. 4.

(30) Cf. Museo etr. gregor. vol. II, tav. CVII; Micali St. d. ant. pop. ital. tav. XLI, n. 11, 12, 13.

(31) Stor. d. ant. pop. ital. vol. III, pag. 59.

(32) Il nuovo lago occupa l'estremità sud del compartimento G della carta topografica unita al primo ragguaglio.

(33) Questo embrice ha le notevoli dimensioni di met. 1, 07 per 0, 80, ed è fornito di quella specie di mammella bucata o di quel termine che notai nell'antecedente ragguaglio a pag. 27 e mostrai alla tav. 4, n. 6, 8.

(34) Più comunemente met. 1.

(35) Più comunemente met. 1, 30.

(36) Più comunemente met. 0, 70. Risulta pertanto che le casse minori di questi sepolcri erano larghe m. 1; lunghe 1. 30; alte 0, 70. Le mezzane larghe 0. 57; lunghe 0, 90; alte 0. 42. Le maggiori larghe 1, 60; lunghe 2, 27; alte 1, 92.

(37) Più comunemente met. 0, 14.

(38) Di forme analoghe sono le tombe di Bomarzo e di Vulci, di cui parla il Lenoir negli Ann. dell'Inst. di corr. arch. 1832, pag. 260; Cf. i relativi Monum. tav. XLI c, e 2. e tav. XL a 6, a 7.

(39) Cf. Nilsson les habitants primitifs de la Scandinavie, essai d'ethnographie comparée traduit sur la 3.ª edition. pag. 186.

(40) Cf. Gori Mus. etr. vol. II, tab. XCII, XCV e vol. III, tab. XIII; Conestabile dei monumenti di Perugia etrusca, nuove pubblicazioni, tav. XVII, n. 2; tav. XVIII, n. 2.

(41) Tav. 1, n. 2.

(42) Comunicazione fatta dal cav. Mich. Stef. De Rossi al Congresso antropologico e archeologico tenuto a Parigi nel 1867. Cf. Comptes rendus ecc. pag. 112.

(43) Nilsson Les habitants ecc. pag. 178, 186.

(44) Tav. 1, n. 1.

(45) Cf. Braun Bollett. di corr. arch. 1855, pag. XLV, XLVIII; Gori Mus. etr. vol. III, par. II, tav. XVI, 5.

(46) Iliad. lib. XXI. v. 322; lib. XXIII, v. 255.

(47) Cf. Millingen peint. ant. et med. des vases grecs ecc. plan. XIV e XVII; Etrusco mus. chius. vol. II, pag. 196, tav. CLXXXXVIII.

(48) Cf. Conestabile Pitture murali ecc. scoperte in una necropoli presso Orvieto pag. 66.

(49) Pausan. lib. IX, c. 30, 24.

(50) Cf. Gori Museum etr. vol. III, tab. XVI, n. 1. 2, 3, e tab. XVIII, n. 5, 6; Lanzi Sag. di ling. etr. vol. I, pag. 167, n. (1); vol. II, pag. 336, 337 e tav. XIII, n. 4, 5. Cf. Henzen negli Ann. d. Inst. di corr. arch. 1855, pag. 77.

(51) Cf. Lanzi Sag. di ling. etr. vol. II, tav. 13. n. 4, 5.

(52) Tav. 2, n. 5. L'incavo di 10 cent. di diametro in altra arca è indizio che doveva esservi incastrata una consimile colonnetta.

(53) Di un'ant. necrop. a Marzab. ecc. tav. 3. n. 8.

(54) Tav. 2, n. 3.

(55) Siffatto emblema persiste tuttavia presso popoli selvaggi ed il ch. prof. cav. Capellini vide ornata di corna di vacca la testa di Ne-hi-ga-kuh, capo della tribù dei Ponkas, siccome egli narra ne' suoi altrettanto dilettevoli quanto istruttivi *Ricordi di un viaggio nell'America settentrionale*, dai quali tolgo questa nota (pag. 174).

« Perchè un selvaggio possa ornarsi delle corna, deve essere riconosciuto come il capo supremo od il più valente guerriero della tribù. Chi ha diritto di portar corna ne usa soltanto nelle grandi occasioni, p. e. quando si tratta di visite del capo di un'altra tribù, dell'agente del governo o di qualche altro personaggio di riguardo; come anche per celebrare una vittoria od eccitare i guerrieri alla battaglia. D'ordinario le corna sono aggiustate in modo da poter essere voltate in ogni direzione mediante movimenti del capo quasi impercettibili; con questo varia grandemente l'espressione della fisionomia di chi le porta. Catlin ritiene che quei popoli selvaggi abbiano ereditato dagli ebrei il costume delle corna come distintivo di dignità. »

(56) Champollion le jeune Pantheon egyp. plan. 2, 2 *ter*, 2 *quater*.

(57) Champollion Panth. egyp. plan. 1; Visconti Iconograf. greca vol. III, pag. 297; Creuzer et Guignaut Relig. de l'antiq. vol. 1, pag. 495.

(58) Champollion Panth. egyp. plan. 2 *quinquies*.

(59) Cf. Museum etr. vol. III, par. I, tab. XXIV, n. 2.

(60) Di un'ant. necrop. a Marzab. ecc. tav. 3. n. 1-13.

(61) Cf. Gozzadini Di un sepolcreto ecc. scoperto presso Bologna pag. 6 e tav. I, n. 1, 4.

(62) Di un'ant. necrop. a Marzab. ecc. tav. 3, n. 2, 3, 4, 8, 9, 11, 12.

(63) Di un'ant. necrop. a Marzab. ecc. tav. 6, n. 5.

(64) Di un'ant. necrop. a Marzab. ecc. tav. 10, n. 6, 8.

(65) Di un'ant. necrop. a Marzab. ecc. tav. 4, n. 13, 14.

(66) Di un'ant. necrop. a Marzab. ecc. tav. 15, n. 5; tav. 16, n. 2, 4.

(67) Tav. 2, n. 6.

(68) Tav. 2, n. 4.

(69) Lib. VIII, c. 1, § 28.

(70) Cf. Orcurti Catal. del Museo egiz. di Torino. Sale al IV piano pag. 15, 16 e segg.; Sale al pian terreno pag. 78, n. 8; 79 n. 14, 18, 19, 20; pag. 81, n. 21. Migliarini Indicat. des Monuments Egypt. du Musée de Florence n. 2534, 2576, 2589.

(71) Cf. Gozzadini Di alc. sepolc. d. necrop. felsinea pag. 20.

(72) Cf. Lanzi Notizie della scultura ecc. pag. 18.

(73) Cf. Museum Etr. vol. III, par. 2, tab. XVIII, 1, 2; Il Micali (St. degli ant. pop. ital. vol. IV, tav. LI, 1, 2), riproducendoli, disse ch'è « esemplare unico dell'antica maniera etrusca che più s'assomiglia all'egizia » quello scolpito similmente alla nostra figura in una stele, ch'è nel museo Buonarroti in Firenze. L'altro scolpito in tufo è nel museo pubblico di Volterra.

(74) Questa ed un'altra arca, che essendo le meglio fornite sembravano per ciò intatte, contenevano gli oggetti seguenti, notati coll'ordine del loro ritrovamento.

1.° *Alabastron* intero
Fili d'oro
Pallottola d'ambra per ago crinale
Specchio manubriato brunito da due lati, sulle ossa
Due fibulette d'oro
Due sferoidi d'oro da monile
Fili d'oro moltissimi
Testa d'ippocampo d'ambra
Anello di filone d'oro
Secchiello di bronzo con catena, posto in un angolo
Tre altre sferoidi d'oro
Altra fibuletta d'oro (in tutto quattro)
Sei altre sferoidi d'oro
Cinque altre sferoidi d'oro (in tutto sedici)
Nove cerchii di pallottoline d'oro
Striscia di lamina d'oro ornata a stampa, lunga 16 centim.
Tredici laminette semielittiche d'oro, con palmette a stampa
Sei altri cerchii di pallottoline d'oro (in tutto quindici)
Molti altri fili d'oro
Due grandi pendagli d'oro
Nove laminette d'oro a sei punte sporgenti da un disco, ornate a stampa
Sferoide pertugiata di vetro giallo con circoli celesti
Piccola quantità di cinabro
Vaso fittile (*chone kothonocides*) a vernice nera.

2.° Vasetto fittile dipinto
Fibuletta d'oro
Otto laminette d'oro a foggia di foglia, con altra foglia a stampa
Tre altre fibulette d'oro
} sulle ossa combuste
Vaso fittile dipinto da mescere, posto orizzontalmente in un angolo
Altra fibuletta d'oro (in tutto cinque)
Fibula d'ambra
Alcune sferoidi pertugiate di vetro bianco
Dente umano montato in filigrana d'oro
Anello di filone d'oro con fibuletta di bronzo infilatavi
Specchio manubriato posto orizzontalmente in un angolo
Secchiello di bronzo con catena, situato nell'angolo opposto
Asticella curva di vetro azzurro
Tre testine umane di ambra.

(75) Di un sepolcreto etr. ecc. pag. 13, n. 70.

(76) Cf. Kirchmann De funeribus pag. 322.

(77) Le misure del cranio d'uno di questi scheletri son date nel *Quadro* già citato al n. 15.

(78) Le misure di questi cranii son date nel *Quadro* già citato ai n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 9, 11, 13, 14, 16, 17, 18, 19, 21, 22.

(79) Annali d. Instit. d. corr. arch. 1866, pag. 150 e segg. Il ch. prof. conte Conestabile illustrò

dottamente una di queste ciste con rappresentanza a graffito, nel suddetto volume degli Annali pag. 357 e segg. con tav. (XXIX, 30, 31) nel vol. VIII del Monumenti.

(80) Annali d. Instit. di corr. arch. 1866, pag. 196.

(81) Annali d. Instit. d. corr. arch. 1842, pag. 71.

(82) Annali d. Instit. d. corr. arch. 1842, pag. 71, 72.

(83) Cf. Tibull. I. El. VII, 48.

(84) Origia. XX, 9.

(85) Cavedoni negli Annali d. Instit. d. corr. arch. 1842, pag. 67 e segg.; Cf. Cavedoni Indicaz. dei principali monum. ant. del R. Museo del Catajo pag. 44.

(86) Sopra una Cista mistica, negli Opuscoli letter. di Bolog. vol. 1, pag. 73, tav. 3.

(87) Etrusk. Spiegel 1840, taf. 1, 4.

(88) Etr. Spieg. 534, taf. 37.

(89) Opusc. letter. di Bolog. vol. 1, tav. 4.

(90) Annali d. Inst. d. corr. arch. 1842, pag. 69.

(91) Bullett. di corr. arch. 1841, pag. 75; Annali d. Instit. d. corr. arch. 1842, pag. 67 e segg.

(92) Bullett. di corr. arch. 1841, pag. 75.

(93) Tav. 2, n. 4.

(94) Tav. 17, n. 5.

(95) Tre gialle con circoli celesti su fondo bianco, come quella della tav. 15, n. 9: tre a fondo grigio con circoli azzurri su fondo bianco, simili a quella della sud. tav. 15, n. 4 ed una interamente bianca.

(96) Bullett. di corr. arch. 1841, pag. 76.

(97) L'ingegnere municipale signor Zannoni che accorse a visitare quel sepolcro tosto che ne seppe il ritrovamento, potè conoscere che a 60 centim. sotto il suolo cominciava un ricinto circolare o pozzetto largo met. 0, 60, profondo met. 2, 50, formato da una sola fila di ciottoli mezzani collocati a secco. Il quale era riempito d'altri ciottoli fino ad una grossa sfaldatura di macigno quasi quadrata che o coperchiava o era presso la cista, già rimossa e frugata quando arrivò l'ingegnere suddetto. Poco dopo v'accorsi anch'io dolente che, non ostante le prescrizioni municipali, la tomba fosse stata arbitrariamente manomessa e frugata.

(98) Cf. Di una ant. necrop. a Marzab. ecc. pag. 36 e tav. 4; n. 16, 20.

(99) Micali Stor. d. ant. pop. ital. vol. II, pag. 214.

(100) Micali Stor. d. ant. pop. ital. vol. III, pag. 166 e vol. IV, tav. CI, n. 14.

(101) Cf. Museo etr. gregor. vol. II, tav. LXXXXIII.

(102) Stor. d. ant. pop. ital. vol. III, pag. 166.

(103) Etrusco mus. chius. vol. 1, pag. 51, tav. LII.

(104) Recherches sur les veritables noms des vases grecs et sur leurs differens usages d'après les auteurs et les monuments anciens; tav. III. n. 97 a, 97 b.

(105) Alla voce προχόη.

(106) Auserlesene griechische vasenbilder hauptsachlic etruskischen fundorts T. 1, taf. XXI.

(107) Colui che pitturò la nostra *celebe* non seguì nella testa di questa figura i contorni graffiti, i quali sono stati riprodotti a preferenza nella tav. 9. n. 1, essendo più originali e più corretti.

(108) Tav. 9, n. 2, 3.

(109) Etrusco mus. chius. vol. II, tav. CLXVI.

(110) Tav. 10.

(111) Tav. 6.

(112) Tav. 7.

(113) Cf. Gerhard Annali d. Instit. di corr. arch. 1857. pag. 211 e segg.

(114) Tav. 8.

(115) Il ristauro è indicato da tinte diverse.

(116) Vol. II, tav. LXXXIX.

(117) Schiassi prof. Fil. sopra alcuni fittili dipinti ecc.

(118) Handb. § 260 a.

(119) Di un'ant. necrop. a Marzab. ecc. tav. 15, n. 5; tav. 16, n. 2, 4.

(120) Cf. Mus. etr. gregor. vol. 1, tav. III, n. 2; tav. IV, a. 4.

(121) Aeneid. lib. VI, v. 229.

(122) Tav. 14, n. 8.

(123) Cf. Museo etr. gregor. vol. 1, tav. III, n. 3.

(124) Tav. 14, n. 6.

(125) Queste orecchie furono allacciate con fil di rame per appendere la situla nel museo e il disegnatore riprodusse l'allacciatura moderna, senza cha io avessi campo di farla ommettere.

(126) Pitture murali ecc. d'una necrop. presso Orvieto, pag. 121. La doratura dei vasi apparve dopo pubblicata l'illustrazione.

(127) Cf. Museo etr. gregor. vol. I, tav. 3, n. 1; tav. VI, a. 1 ultimo; tav. VIII, n. 1, 1.°

(128) Tav. 14, a. 3.

(129) Museo etr. gregor. vol. 1, tav. VI, n. 1, 3.°

(130) Tav. 14, n. 1.

(131) Tav. 14, a. 4.

(132) Tav. 14, n. 5.

(133) Cf. Bollett. di corr. arch. 1868, pag. 212.

(134) Di un'ant. necrop. a Marzab. ecc. tav. 18, n. 12.

(135) Tav. 13, n. 5.

(136) Il loro diametro è cent. 12, 13 $^{1}/_{2}$, 14 $^{1}/_{2}$, 14 $^{1}/_{4}$, 15, 16 $^{1}/_{4}$.
(137) Annali d. Inst. d. corr. arch. 1842, pag. 74.
(138) Etr. Spieg. vol. I, pag. 83, n. 91.
(139) Di un' ant. necrop. a Marzab. ecc. tav. 19, n. 19.
(140) Di altre consimili determinazioni fui favorito dal prelodato professore.
(141) È l'area pubblicata nella tav. 1, n. 2.
(142) Cf. Museo etr. gregor. vol. 1, tav. XLIV, XLV.
(143) Tav. 11. n. 4 a, 4 b, 4 c. Nella quale il profilo della testa rende il carattere dell' originale assai meglio che la testa veduta quasi in faccia. Diedi annunzio del ritrovamento di questo gruppo nel Bollett. di corr. arch. del 1867, pag. 152-54.
(144) Di un'ant. necrop. a Marzab. ecc. tav. 15, n. 4 A, 4 B.
(145) Lanzi Notiz. d. scolt. degli antichi pag. 33.
(146) Lanzi Notiz. d. scolt. d. ant. pag. 33.
(147) Cassiodor. Var. lib. VII, 15.
(148) Inst. orat. lib. XII, 10.
(149) Di un' ant. necrop. a Marzab. ecc. tav. 11, 12, 13, 14.
(150) Di un'ant. necrop. a Marzab. ecc. tav. 11, n. 1, 3.
(151) Lib. XV, c. 24.
(152) Horat. lib. II, ep. 2, v. 180. Gli archeologi mi vorranno scusare se ricordo qui e altrove cose a loro ben note, poichè queste pagine non daran tra mano soltanto a loro.
(153) Visconti Museo Chiar. pag. 55; Op. var. pag. 158; Museo P. Clem. vol. I, pag. 145; vol. III, pag. 21, n. 2.
(154) Micali St. d. ant. pop. ital. vol. II, pag. 121.
(155) Aul. Gell. Noct. attic. lib. XIII, cap. XXI; Martian. Capell. Satyr. lib. I, § 1; Micali l. c.; Noël Diz. di mitol. e antich.
(156) Cf. Plutarc. Quaest. rom. XXIII.
(157) Lanzi Sagg. di ling. etr. vol. II, pag. 165.
(158) Cf. Champollion Panth. egypt. tav. XVII e segg.
(159) Theogon. v. 980; Opera et dies v. 521.
(160) Hymn. in Venerem v. 64, 65.
(161) Lib. XXXVI, c. 4.
(162) Perticari, Opere vol. III, pag. 187, il quale tratta quest' argomento in una lettera a Ser Simone da Calibano.
(163) Monum. ined. n. 30.
(164) Museo Chiar. tav. 8. n.; Museo P. Clem. vol. II, tav. XXII.
(165) Cf. Gerhard. Etr. spieg. taf. CXI, CXII, CXIV, CXV, CXVI, CXVII, CLV, CLVI, CLVII, CLIX, CLXXVI, CXC, CXCVII, CXCVIII.
(166) Museo Borgh. tav. IX.
(167) Uno di questi si adatta così bene al disco sul quale posa la statuetta seguente, da parer proprio il suo piedistallo. E in vero sembra che se non questo un altro simile dovesse sottostare ad essa statuetta, tal che ho stimato non disdicesse di darne insieme il disegno, preceduto però da questo avvertimento.
(168) Tav. 13, n. 2.
(169) Tav. 12, n. 6 a, 6 b, 6 c.
(170) Luynes negli Annali d. Instit. d. corr. arch. 1845, pag. 223, 226.
(171) Luynes l. c.
(172) Welcker negli Annali d. Inst. d. corr. arch. 1856, tav. IX, pag. 38.
(173) Welcker negli Annali d. Inst. d. corr. arch. 1856, pag. 39 e n. 2.
(174) Gerhard Auserlesene griechisce vasenbilder, taf. XLIII.
(175) Recueil d'antiq. vol. VII, plan. LXXXI, n. 3, 4. 5.
(176) Museo P. Clem. vol. III, tav. XXXV.
(177) Luynes negli Annali d. Instit. d. corr. arch. 1845, pag. 225; Cf. Welcher negli Annali cit. 1850, pag. 38, 39 e n. 1.
(178) Monum. d. Inst. d. corr. arch. vol. VI, tav. XLI.
(179) Lib. X, c. 31.
(180) Character. XXI.
(181) Lib. II, sat. VI, v. 599.
(182) Lib. VI. epigr. 39.
(183) Recueil d'antiq. vol. VII, pag. 285. Ma rettifico che l'osservazione del Caylus è fatta a proposito di un'altra statuetta di schiavo.
(184) Noël Diz. di mitol. e antich. alla voce *Etiope*. Il vino è detto frequentemente da' poeti greci αἴθοψ, cioè *bruno, nereggiante, ardente, color di fiamma.*
(185) Pag. 1289, 56.
(186) Tav. 14, n. 2 a, 2 b.
(187) Pag. 309.
(188) Cf. Di un'ant. necrop. a Marzab. ecc. tav. 19, n. 15.
(189) Cf. Des Vergers l'Étrurie et les Étr. vol. 1, pag. 114.
(190) Histor. lib. I, § 94.
(191) Sul significato dei dadi e della mani nei sepolc. degli antichi, Annali d. Instit. d. corr. arch. 1858, pag. 141-163.
(192) Dii.
(193) Nelle Limnèe, per testimonianza di Polluce lib. IX, c. 126.

(194) Lib. IX, c. 126.
(195) Grandi pezzi d'altra conchiglia *(Pecten Jacobaeus)* e sei valve riunite di *Pectunculus glycimeris* fossile furono rinvenuti in altre arche.
(196) Gozzadini intorno ad altre settantad. tombe d. sepolcr. scoper. pres. Bolog. pag. 11.
(197) Exodus. cap. IV, v. 25.
(198) Lib. Josue cap. V, v. 2.
(199) Herodot. lib. II, c. 86.
(200) Corn. Nep. Hannibal. cum. notis Keuchen. pag. 264, n. 4.
(201) Tit. Liv. Histor. lib. 1, c. 24.
(202) La liturgia prescrive: « Ignis de lapide excutitur, et cum eo accendentur carbones. »
(203) Monum. ined. tav. XLVIII, n. 3 e pag. 305.
(204) Quaranta, Museo borbon. vol. VI, tav. XLVI.
(205) Marini Iscriz. albane 162.
(206) Di un'ant. necrop. a Marzab. ecc. tav. 20, n. 1.
(207) Di un'ant. necrop. a Marzab. ecc. tav. 9 n. 2.
(208) Alla voce Αἴγυπτος.
(209) Cf. Quaranta, Mus. borbon. vol. VI, tav. XLVI.
(210) Tav. 15, n. 2.
(211) Di un'ant. necrop. a Marzab. ecc. tav. 10, n. 9, 23.
(212) Cf. Notizie sull'antica città di Tharros, pag. 26, del ch. comm. Spano, benemerito indagatore e illustratore delle antichità sarde.
(213) Micali Monum. ined. pag. 61.
(214) Tav. 15, n. 13.
(215) Tav. 15, n. 11.
(216) Tav. 15, n. 4, 5, 6, 8, 9, 10, 12.
(217) Tav. 15, n. 7.
(218) Tav. 15, n. 1, 3.
(219) Tav. 15, n. 14, 15.
(220) Noël Diz. di Mitol. e antich. alla voce *Piramidi*.
(221) Tav. 15, n. 22, 24.
(222) Tav. 15, n. 21.
(223) Tav. 15, n. 23.
(224) Tav. 15, n. 20, 25.
(225) Tav. 15, n. 17.
(226) Tav. 15, n. 19.
(227) Tav. 15, n. 18.
(228) Micali Stor. d. ant. pop. ital. vol. IV, tav. LXVII. n. 7.
(229) Braun negli Annali d. Inst. d. corr. arch. 1855, pag. 53.
(230) Des-Vergers, l'Étrurie et les Étr. vol. I, pag. 265.
(231) Plin. H. N. lib. XXXVII, c. 11.
(232) De electro seu cycnis.
(233) L'analisi chimica ha dimostrato che vi è una piccola quantità di rame unita all'argento, secondo che si costuma per renderne più facile la lavorazione. Vi sono tracce di piombo, che saran rimaste nell'imperfetta coppellazione.
(234) Tav. 17, n. 20.
(235) Due fibule d'argento, presentate in un'adunanza dell'Instituto di corr. arch. dall'Hodder Westropp, furono sospettate d'origine gotica dal ch. P. Garrucci (Bollett. di corr. arch. 9 Marzo 1860).
(236) Lanzi Sagg. di ling. etr. vol. II, pag. 500, XIV.
(237) Cf. Grifi Cere antica tav. IV, n. 1, 2; V, n. 1; VII, n. 1, 3; VIII, n. 2; X, n. 1, 2.
(238) Tav. 17, n. 11.
(239) Tav. 12, n. 6.
(240) Tav. 16, n. 3, 5.
(241) Tav. 16, n. 4.
(242) Tav. 16, n. 2.
(243) Tav. 16, n. 3, 4.
(244) Tav. 16, n. 2, 3.
(245) Cf. Monum. d. Instit. d. corr. arch. vol. VI, tav. XLVII, e, e; Annali d. Instit. d. corr. arch. 1860, pag. 476.
(246) Cf. Museo etr. gregor. vol. I, tav. XC, n. 2 e tav. LXXXVI-LXXXIX.
(247) Nella tav. 16 sono state disposte secondo questa supposizione.
(248) Tav. 16, n. 1.
(249) Micali Stor. d. ant. pop. ital. vol. II. pag. 208.
(250) Ne fan menzione Omero (Iliad. lib. XIV, v. 182), Ezechia (cap. XVI, n. 12), Plinio (H. N. lib. XI, c. 50) ed altri. Ne fan testimonianza i monumenti egiziani (Cf. Rosellini. Monum. dell'Egitto vol. I. tav. V, n. 19; tav. VI, n. 23, 24 ecc.) e quelli di Ninive (Cf. Delle scoperte di Ninive Descriz. di A. E. Layard volgarizz. del conte E. Malvasia pag. 42, 52, 86, 96, 209, 226, ecc.). Seneca (De Benefic. lib. VII. 9) declamando contro il lusso del suo tempo, biasimava quelle femmine che sprecavano due a tre patrimonii nell'ornare ognuna delle orecchie.
(251) Mus. etr. gregor. vol. I, tav. LXXI, n. 3.
(252) Tav. 17, n. 5.
(253) Tav. 17, n. 10.
(254) Tav. 17, n. 9.
(255) Tav. 17, n. 7.
(256) Tav. 17, n. 8.
(257) Tav. 16, n. 8.
(258) Vol. I, tav. LXXXX, n. 1.
(259) Lib. XVIII, alla voce *Sardi*.

(260) Fra le statue etrusche con una sola *bulla* possono esser citate quelle di due fanciulli con iscrizioni, presso il Micali (Stor. d. ant. pop. ital. vol. IV, tav. XLIII, XLIV). Fra le statue con collana di molte *bulle* può indicarsene una muliebre ed una virile sopra sarcofagi, parimente presso il Micali (Op. cit. tav. LX, e Monum. ined. tav. LIX). Fra le collane d'oro con molte *bulle* sono notevoli quelle trovate a Vulci e passate una al Museo britannico (Micali Mon. ined. pag. 318 e tav. LI, n. 4) e l'altra al gregoriano (Museo gregor. vol. 1, tav. LXXXI n. 1). Cf. Brunn Annali d. instit. d. corr. arch. 1860 pag. 475. Il Ficoroni scrisse un trattato sulla *Bolla d'oro*.

(261) Sat. V, v. 164.

(262) Visconti Mus. P. Cl. vol. III, tav. 24, a.

(263) Tav. 17, n. 4.

(264) Tav. 17, n. 1.

(265) Nella tav. 16, n. 11 a, sono riportate le sferoidi grandi al vero e al n. 11 b vi sono ingrandite del doppio, affinchè se ne discernano meglio gli ornati.

(266) Castellani Mémoire sur la joaillerie chez les anciens.

(267) Museo etr. gregor. vol. 1, tav. LXXX, n. 2.

(268) Tav. 16, n. 11 a, n. 11 c.

(269) Tav. 16, n. 7.

(270) Tav. 16, n. 6, 9, 10.

(271) Tav. 17, n. 2, 3 pendagli grandi al vero veduti di prospetto: n. 3 *a* uno veduto di fianco: n. 3 *b* uno ingrandito della metà. Cf. Des-Vergers l'Étrurie et les Étr. vol. 1, pag. 311.

(272) Tav. 17, n. 3 *a*.

(273) Gerhard Etr. spieg. taf. CCXII.

(274) Cf. Micali Stor. d. ant. pop. ital. vol. III, pag. 206 e vol. IV, tav. LX.

(275) Vermiglioli, De Monum. di Perugia etr. e rom. ecc. nuove pubblicazioni del conte G. C. Conestabile; parte II, il Sepolcro de' Volunni pag. 78 (*).

(276) Tav, 17, n. 14.

(277) Tav. 17, n. 12.

(278) Tav. 17, n. 15.

(279) Elena Scavi della necrop. occident. di Cagliari pag. 37.

(280) H. N. lib. XXXIII, c. 6.

(281) Tav. 17, n. 13.

(282) Tav. 17, n. 22. Cf. Visconti Mus. P. Cl. vol. 3, tav. 16 e n. vol. 7, tav. 25 e n.

(283) Nella vita di Valerio (Belli) Vicentino.

(284) Sagg. di ling. etr. vol. II, pag. 170.

(285) De Iside et Osir. cap. X.

(286) Horapoll. hierogl. lib. 1, c. X; Porphyr. de abstinentia lib. IV, c. IX.

(287) Plutarc. De Iside et Osir. cap. X.

(288) H. N. lib. XXX, c. XI.

(289) Tra i grandi scarabei egizii di pasta smaltata, che si rinvengono specialmente nelle mummie, può ravvisarsi l'imitazione del *Copris Isidis*.

(290) Paow Recherches philosophiques sur les Egyptiens ecc. vol. II, pag. 152.

(291) Degli scarabei di Marzabotto vedasi specialmente il n. 19, tav. 17, che corrisponde assai bene, sopratutto per i sei denti del clipeo, al *Copris sacer* di Degéer (*Ateuchus sacer* Fabr.) fig. 8, tav. XLVII, vol. VII del Dizion. delle Scienze naturali già citato.

(292) Champollion Panth. egypt. tav. XII.

(293) Champollion l. c.

(294) Plutarc. de Iside et Osir. cap. X.

(295) Lanzi Sagg. di ling. etr. vol. II, pag. 170.

(296) Stosch Pierres gravées plan. XIII.

(297) Cf. Schiassi F. Sopra una gemma etrusca del museo antiq. della R. Univers. di Bologna.

(298) Micali Monum. ined. tav. L; Cf. Plin. H. N. lib. XXXVII, c. 58.

(299) Micali Monum. ined. pag. 7 e segg.; Cf. Creuzer et Guignaut Relig. de l'antiq. vol. 1, cap. 2.

(300) Micali Monum. ined. pag. 24 e segg. tav. 1.

(301) Micali Monum. ined. pag. 48.

(302) Bollett. di corr. arch. 1843. Le antiche necropoli di Cagliari e di Tharros in Sardegna han somministrata gran copia di monumenti egizii ed asiatici, dovuta a colonie venute dall'Egitto e dalle relazioni della loro patria con gli imperii assiro, persiano e babilonese. Cf. Elena Scavi della necrop. occident. di Cagliari. 1869, pag. 88.

(303) Cf. Micali Monum. ined. pag. 314.

(304) Cf. Micali Monum. ined. tav. 1, n. 18, 19.

(305) Micali Monum. ined. pag. 21.

(306) Micali Monum. ined. tav. 1, n. 8, 18.

(307) Tav. 17, n. 19; Micali l. c.

(308) Tav. 17, n. 27.

(309) Cf. Müller Handb. § 177.

(310) Tav. 17, n. 23.

(311) Saggio di ling. etr. vol. II, pag. 165.

(312) Stor. delle arti del disegno presso gli antichi pag. 200.

(313) Tav. 17, n. 26.

(314) Cf. Etrusco mus. chius. vol. 1, tav. XXIII, pag. 19.

(315) Eustat. in lib. I. Iliad.; Schol. vet. min. Iliad. lib. XVI, v. 36, Plutarc. in Sympos. lib. IV, c. 1.; Filostrat. Heroic. c. X et Imag. lib. II, 2.

(316) Tav. 17, n. 24.

(317) Dissertatio glyptografyca pag. 100.

(318) Cf. Visconti Mus. P. Cl. vol. IV, tav. 8; Mus. Chiaram. tav. XX, pag. 1869 e segg.

(319) Micali Monum. ined. pag. 23, 24-26; Brunn Bollett. di corr. arch. 1837, pag. 29 e 1845, pag. 50.

(320) Des-Vergers l'Étrurie et les Étr. vol. I, pag. 285. « Bien que Varron fasse venir Minerve de la Sabine (Ling. lat. V, 74) Otfried Müller n'a pas hésité à la regarder comme la seule des trois divinités adorées au Capitole, qui ait été transportée à Rome dans toute la pureté de son origine toscane, sans que son nom ou son culte y aient été altérés, comme cela avait eu lieu pour Tinia (Giove) et Cupra (Giunone). » Des Vergers op. cit. vol. 1, pag. 288.

(321) Cf. Museo etr. gregor. vol. I, tav. XLIII, n. 1.

(322) Conestabile, nel Bollett. di corr. arch. 1859, pag. 81.

(323) Etr. spieg. tav. CXLVI.

(324) Etruria regali vol. I, tab. VI.

(325) Sagg. di ling. etr. vol. II, tav. XI, n. 1 e pag. 204.

(326) Plutarc. Timeus 21; Champollion Panth. egypt. tav. VI, *quater*. e VI *quinquies* A.

(327) Tav. 17, n. 21; Elian. de Anim. lib. X, c. 15; Plutarc. de Isid et Osir. c. X; Horapoll. hierogl. lib. 1, c. 13.

(328) Muller Handb. § 417, a. 3. HERCVLES. VICTOR.

(329) Tav. 17, n. 18. Pausan. Cassa di Cipselo lib. V, c. 17. Ἅτε δὲ τοῦ Ἡρακλέους ὄντος οὐκ ἀγνώστου ἐπὶ τῷ σχήματι.

(330) Deipnos. lib. XIII, c. 1.

(331) Olimp. 33-40, Av. Cr. 650-630.

(332) Müller. Handb. § 78, n. 1 e Dorier II, pag. 444; Zanoni Galler. di Fir. vol. II, pag. 128 ov'è citato pure Millingen Peint. antiq. des vases grecs de Coghill, plan. XI, pag. 15, il quale dice nella nota (2) che questa mancanza non basta per designare l'epoca del monumento: ma in quel vaso l'Ercole, oltre l'avere la *chlaena* o la clamide invece della pelle del leone come nella nostra pietra, ha ancora la clava nella spalla.

(333) Tav. CXLIV.

(334) Tav. 17, n. 25; Di un'ant. necrop. a Marzab. ecc. tav. 10, n. 13.

(335) Handb. § 177.

(336) Così Ovidio Metamor. lib. I, v. 724 e segg.

Protinus exarsit, nec tempora distulit irae
Horriferamque oculis, animoque objecit Erinnyn
Pellicis Argolicae, stimulosque in pectore caecos
Condidit, et profugam per totum terruit orbem
Ultimus immenso restabas, Nile labori:
Quem simul ac tetigit, positisque in margine ripae
Procubuit genibus, resupinoque ardua collo,
Quos potuit, solos tollens ad sidera vultus,
Et gemitu, et lacrymis, et luctisono mugitu
Cum Jove visa queri est, finemque orare malorum
Conjugis ille suae complexus colla lacertis,
Finiat ut poenas tandem, rogat: Inque futurum
Pone metus, inquit, numquam tibi caussa doloris
Haec erit: et Stygias jubet hoc audire paludes.

Cf. Eschyl. in Prometh. vincto v. 636 e segg.; Sophocl. in Electr.; Moschus Idyll. II; Apollod. lib. II, c. 1, 2; Pausan. lib. 1, c. 25 e lib. III. c. 18; Hygin. c. 145.

(337) Georg. lib. III, v. 146 e segg.

(338) Diction. des sciences natur. — *Asile*.

(339) Bruscoli nel Dizion. d. scienze natur. redatto da alc. prof. del giard. del Re ecc. vol. III, pag. 28.

(340) Opere di Ant. Vallisnieri vol. 1, pag. 2.

(341) Mémoires pour servir à l'histoire des insectes vol. 4, pag. 505.

(342) Pag. 228.

(343) Da ciò metaforicamente l'*estro poetico*. Ma vi sono certi poeti i quali, sembrando invasi più dal tafano che dall'estro, scusano in qualche modo i naturalisti confonditori di questi due insetti.

(344) Odissea lib. XXII, v. 297 e segg.

Δὴ τότ' Ἀθηναίη φθισίμβροτον αἰγίδ' ἀνέσχεν
ὑψόθεν ἐξ ὀροφῆς· τῶν δὲ φρένες ἐπτοίηθεν.
οἱ δ' ἐφέβοντο κατὰ μέγαρον, βόες ὣς ἀγελαῖαι,
τὰς μέν τ' αἰόλος οἶστρος ἐφορμηθεὶς ἐδόνησεν,
ὥρῃ ἐν εἰαρινῇ, ὅτε τ' ἤματα μακρὰ πέλονται.

(345) Capo IV, 16.

(346) Inferno c. XXVIII, v. 103.

(347) Inferno c. XXVIII, v. 103.

(348) L'assillo ferisce con un pungiglione e non con la tromba come il tafano; nè come questo per succhiare il sangue, ma per deporre un uovo in ciascuna ferita insieme ad un succo acre. Tal succo irritando spasmodicamente e corrompendo produce un tumore purulento, il quale non si

rimargina se non quando nasce il verme detto dai villici dell' Emilia *tarolo*, quasi tarlo, che si cala fra la terra, ivi diventa crisalide poi esce in istato perfetto o nuovo assillo.

(349) Pag. 227.

(350) Cf. Réamur Mémoires pour servir à l' hist. des insectes vol. IV, pag. 505 e tav. XXXVIII, n. 6, 7, 8, 10.

(351) Annali d. Instit. d. corr. arch. 1838, pag. 329.

(352) Tav. 17, n. 16.

(353) Creuzer et Guignant Relig. de l'antiq. vol. III, c. 2. Plutarc.; Quaest. graec. XXVI.

(354) Hesiod. Theogon. v. 280 e segg.

(355) Tav. 17, n. 17.

(356) I cranii di due scheletri che avevano presso degli scarabei, sono indicati nel *Quadro* già citato con i n. 3, 11.

(357) Cf. Em. de Rouge Notice sommaire des monuments egypt. pag. 80 e le collezioni.

(358) Elena scavi d. necrop. occid. d. Cagliari pag. 30, 31 e la collezione Spano donata a Cagliari dall' illustre e generoso archeologo.

(359) Mantua dives avis; sed non genus omnibus unum
Gens illi triplex, populi sub gente quaterni;
Ipsa caput populis, Tusco de sanguine vires.
(Aeneid. lib. X, v. 201.)
Mantova è reputata d' aver origine comune con Felsina. Cf. Des-Vergers l' Étrurie et les Étr. vol. I, pag. 213 e segg.

(360) Il ch. prof. Alberto Gamba in un Rapporto alla R. Accademia di medicina di Torino (sui cranii rinvenuti nelle Necropoli di *Marzabotto* e di *Villanova* ecc. lettera del cav. dott. G. Nicolucci) conclude a pag. 17 col dire che « la determinazione dei caratteri distintivi precisi del cranio etrusco è abbastanza difficile. Popolo immigrato da tre regioni del globo, ed in varie epoche non bene determinate dalla storia, e fuso con quattro popoli aborigeni, gli umbri pelasgici, i liguri, gli osci, ed i volsci japigei e probabilmente coi celto-galli cisalpini, non può avere acquistato il suo vero carattere nazionale di forma craniana che dopo molte generazioni e secolare sviluppo di pacifiche istituzioni. Ond' è che il vostro relatore opina che si abbiano a considerare quali tipi di forma etrusca solamente quei cranii i quali appartengono all' epoca fiorente delle dodici città etrusche, quarto o quinto secolo avanti l' era cristiana ».

(361) *Umrús* è gentilizio in tombe chiusine. Cf. Glossarium Italicum col. 1989.

(362) Prima di esporre questa osservazione volli interrogare l' illustre autore del *Glossarium italicum* il quale mi dava il seguente riscontro da Torino il 16 Giugno 1869. « Com' ella ha bene avvertito, il segno M della voce ristaurata *umrús*, alla quale lettera ho dato il valore della sibilante gutturale o palatale, appartiene alle iscrizioni dell' Etruria centrale o dell' Italia superiore. Nelle leggende umbre non si presenta; e se ha una forma simile la iscrizione bilingue di Pesaro (ƧIꟻMꟻƎИ *netvis* n. 69 — MIꟻƧꟻƎИ n. 560 ter 4; Gloss. col. 2093) non ho ragione di mutare avviso, considerando tale monumento piuttosto etrusco che umbro.

(363) L' Étrurie et les Étr. vol. 1, pag. 211.

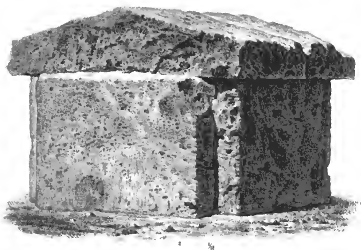
(364) Ho stimato opportuno di unire alla lettera del ch. Nicolucci i disegni di tre cranii, ridotti alla metà del vero. E cioè di uno in cui è più marcato il dolicocefalismo (Tav. 3; e n. 2 del *Quadro* di misure). Di un altro in cui è più marcato il brachicefalismo (Tav. 4; e n. 14 del *Quadro* di misure). D' uno pur brachicefalo ma in cui sono abbastanza conservate le ossa della faccia (Tav. n. 5; e n. 10 del *Quadro* di misure).

INDICE DELLE TAVOLE

Tav 1.



1 1/12



2 1/12

Lit. Flli Casanova

Tav 2



1



2



4



3



6



5

G. Nannini dis. dal vero

Casanova

Tav 3

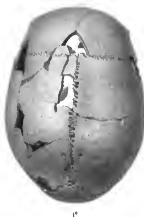


1a

½



1b



1c

D. Nanoni dis' dal vero

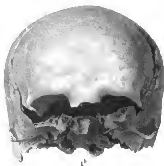
Lit. F.lli Casanova

Tav 4



1ᵃ

½



1ᵇ



1ᶜ

O Nannini dis° dal vero

Lit. Fⁱⁱ Casanova

Tav. 5



1ª

1



1ᵇ



1ᶜ



Tav 7.



G. Nunzio dis.° dal vero

lit. F.lli Casanova

Tav 8.



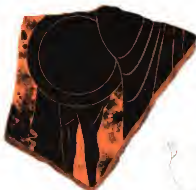
G. Nanna dis.° dal vero | Lit. F.lli Casanova

Tav 9

1



2



3



O Nannini dis.° Lit. F.lli Casanova

Tav. 10





Tav 11



1 ⅙



2 ⅙



3 ⅙



4 c



4 a

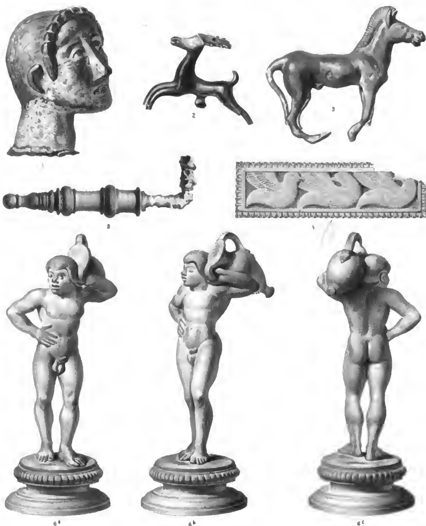


4 b

O Nannini dis°

lit F.lli Casanova

Tav. 12



O Nanrmi dis.

Lit. Fre Casanova

Tav. 13


1


2


3


5


4


6

Tav 14


1


2ª


2ᵇ


3
1/20


4
2/3


6
1/12


5
1/6


7


8
2/20

Lit. F.lli Casanova


1


2


3


4


5


6


7


8


9


10


11


12


13


14


15


16


17


18


19


20


21


22


23


24


25

C. Nannucci dis.° dal vero

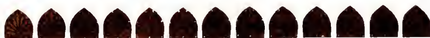
Tav 16



1



2



3



4



5



6 7 8 9 10

11 b

11 c

O Nannini dis° dal vero

11 a

Lit. F.lli Casanova

























